STORIA DELLA VITA DELLE IMPERATRICI ROMANE E DELLE PRINCIPESSE...

171

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON

NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA

TOMO VI.

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI, EDITORE,

TIP., PREMIATO DALL'IMP. R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

M.DCCC.XXXI.

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON NOTE STORICO-CRITICHE

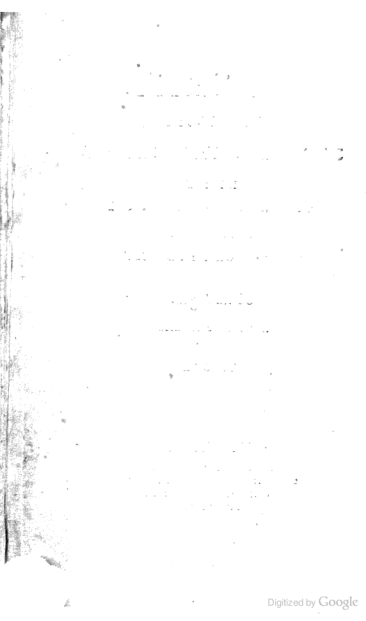
DEL SIGNOR DI SERVIEZ.

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA.

TOMO VI.

VENEZIA

DAL PREMIATO STABILIMENTO
TIPOGRAFICO, CALCOGRAFICO E LIBRARIO
DI GIUSEPPE ANTONELLI, EDIT.
M.DCCC.XXXI.

LE
IMPERATRICI
ROMANE
O SIA
LA STORIA DELLA VITA

E DE' MANEGGI SEGRETI DELLE MOGLI DE' DODICI CESARI, DI QUELLE DEGL'IMPERATORI DI ROMA, E DELLE PRINCIPESSE USCITE DALLE LORO FAMIGLIE, IN CUI SI SCORGONO MOLTISSIMI DE' PIU' IMPORTANTI AFFARI CHE SIENO COMPRESI NELLA STORIA ROMANA.

MARZIA

CONCUBINA DI

COMODO IMPERADORE

Traeva Marzia, concubina di Comodo imperadore, l'origine da una famiglia di liberti, ed era dotata di rara bellezza, di pronto ingegno, artifizioso ed accorto, capace de' più gravi maneggi di un gabinetto. Si fece amare da Comodo, e per la bellezza e per la facilità in secondarlo, e per tutte quelle artifiziose carezze, solite alle donne del suo carattere, le quali bramano di piacere. In fatti, ella seppe così bene riuscire a rendersi schiavo il cuore di Comodo imperadore, ch'egli ebbe per lei gli stessi riguardi, e la medesima tenerezza che averebbe potuto avere per una moglie; anzi può dirsi, che se non fu imperadrice dichiarata, n' ebbe però gli onori e l' autorità. Per altro fu ella (a) mol-

(a) Horodian. lib. 1. Dio, lib. 72. Xiphilin.

to affezionata a' Cristiani; e benchè non imitas
la santità della loro vita, in ogni occasione
prese le loro parti (*a*), e fece loro conceder
molte grazie. Da qui fu, che la Chiesa di D
godè perfetta pace sotto il regno di Comod
mentre Roma e le provincie dell' imperio
nuotavano nel sangue fatto spargere dalla cru
deltà di un principe che nulla sapeva negar
ad una donna amata con tanto affetto. Non s
vergognò, per amore di lei, di lasciare il suo no
me, e farsi chiamare Amazzonio, onorando così
ritratto di Marzia vestita da amazzone; quello es
sendo l' abito, col quale, più che con altro, l'a
corta femmina sapeva di piacere all' amante
Ciò per altro che fa maggiormente vedere la stra
vaganza della mente e la insensataggine dell' a
more verso la sua concubina, si è la pazza mo
stra che di sè fece nell' anfiteatro in abito d
amazzone (*b*), per far conoscere alla bella Marz
quanto la trovava amabile quando era in quell
foggia adornata. Fu quella una viltà così inde
gna, che servì di spettacolo ben ridicolo al po
polo di Roma, quando vide nell' arena l' impe

(*a*) Baron. ad an. 182.
(*b*) Lamprid.

radore degradare la sua dignità, mascherandola, per istrana metamorfosi, con l' abito di una sua concubina. Ma in quali vergognose bassezze non cadono quelli che si lasciano inconsideratamente guidar dalle cieche passioni!

Comodo, con questi modi, trascurando gli affari dello stato, ad altro non pensava che alle pazzie, mentre Cleandro, insolentemente abusandosi dello stupido assonnare del principe, studiava a stabilire la sua autorità, guadagnandosi il favore del popolo, senza considerare, che la strada per cui camminava lo conduceva al precipizio. In fatti, essendo Roma afflitta dalla peste e da una orribile scarsezza di biade (1), Cleandro ammucchiò una gran quantità di ogni sorta di grano, pensando distribuirlo al popolo, quando lo vedesse ridotto all' ultima estremità della fame, per trarre a sè con la generosità di quel dono interessato, la di lui grazia e protezione. Ma Papirio, prefetto dell'annona, avendo penetrato i disegni di Cleandro, lo fece rimanere ingannato da' suoi artifizii medesimi. Raccolse anch' egli una grande quantità di biade, ed avendole così incettate, accrebbe talmente la carestia, che si cominciò a temere molto più la fame della peste, benchè fosse così contagiosa da uccider quasi duemila persone per giorno.

Papirio, che non amava punto Cleandro, vedendo il popolo spaventato, e disposto alla sedizione, accusò quel favorito di essere la cagione di carestia così orribile, e di nutrire disegni ambiziosi. Accadde nel medesimo tempo una spezie di prodigio, che diede peso all' accusa; imperocchè, mentre il popolo si era adunato nel circo, comparve una femmina sconosciuta, di straordinaria grandezza, seguita da gran numero di fanciulli, che altamente sclamavano contro Cleandro. Quelle sediziose grida incoraggirono sì fortemente il popolo, già persuaso che quel favorito fosse l' autore delle sue disgrazie, che confusamente andarono a trovar Comodo, ch' era fuori di Roma occupato ne' suoi divertimenti, chiedendo, che loro fosse dato nelle mani Cleandro. L' imperadore già avvisato di quella sollevazione, comandò subito alle sue guardie, che si gettassero sopra quella moltitudine tumultuosa, onde seguinne un'orrenda carnificina. Quelli che ebbero la fortuna di sfuggire da morte, rientrarono precipitosamente in Roma, ove portarono lo spavento e la confusione. Moltissimi tra' Romani uscirono delle lor case, presero le armi, e convertirono la città in un teatro di guerra civile.

Comodo, seppellito, per così dire, ne' suoi

infami piaceri, nulla sapeva di quel tumulto, nè trovava chi ne lo avvertisse, temendo ciascuno la collera di Cleandro che disponeva della volontà dell'imperadore. Ma la principessa Fadilla, assicurata da tutt'i timori, e per riguardo alla sua nascita ed al suo grado, si recò dal fratello, e gettatasi a' piedi suoi lagrimante, gli rappresentò lo stato deplorabile in cui trovavasi Roma, ed il pericolo evidentemente vicino, cui egli stesso era esposto, finattantochè il popolo infuriava, commosso dalla insolenza dello inumano Cleandro, e gli scuoprì le perfide intenzioni di quel cortigiano superbo, che ad altro non aspirava se non al trono. Troppo tornavano interessanti all' imperadore le parole della principessa per non averlo ad iscuotere; ad ogni modo li pianti della bella Marzia furono quelli che lo fecero risolvere a concedere Cleandro al popolo che altamente lo domandava. Costei, affettando di temere per la vita del suo signore, (*a*) gli fece credere il pericolo molto maggiore di quello che forse era in effetto, e gli disse tutto ciò che poteva interamente sdegnarlo contro Cleandro. E perchè le parole dette da una donna amante ed amata hanno tutta la forza per persuadere, l'imperadore con-

(*a*) Dio, lib. 72.

dannò a morte lo scellerato Cleandro, la
duta cagionò quella di molte altre famiglie
tre fu ritenuto a colpa l'aver avuto amici
lui, e tutti gli amici di Cleandro furono
mente perseguitati per quella ingiusta ca

La perfidia di Cleandro fece crescere
modo la diffidenza che aveva del senato
la congiura di Lucilla; imperocchè, essen
maginato di non poter fidarsi di alcun
prese ne' suoi sospetti le persone più
nè fu tranquillo se non quando cessaro
vere. Papirio, che aveva tanto contribuito
vina di Cleandro, Giuliano, governatore
ma, cui il principe dava il nome il padre
lio Alessandro, capitano di sperimentato
bravo e coraggioso soldato, Materniano
ed un numero infinito di altri grandi uom
rono le vittime del suo furore.

Quelle stragi ad ogni modo non in
pevano il corso alle sue pazzie ed alle
dezze. Fu veduto nell' anfiteatro tra' gl
far pompa di sua destrezza nell' uccider
salvatiche, e farsene gloria. Alcune volte
vedersi con un abito strano, portando u
di lione sopra una veste di porpora b
d'oro, e tenendo la clava in mano, per r
gliarsi ad Ercole, di cui aveva usurpato i

Altre volte compariva alla presenza del popolo vestito da femmina, e beveva alla di lui salute per aver il piacere che si gridasse: *Viva l' imperadore.* Andava inoltre nell' arena per combattere co' gladiatori, uccidendo barbaramente coloro contro i quali faceva battaglia, da' quali era rispettato a causa della sua dignità. Ed il senato approvava con le vili sue acclamazioni, azioni così indecorose; imperocchè, subito che l' imperadore aveva ucciso un orso, un lione o qualche altro animale, si sentivano que' gravissimi senatori confondere i loro applausi con quelli del popolo, e servilmente gridare (a): *Dominus es, primus es, vincis omnes, felicissime, ex aeterno tempore, Amazonice, vincis!* (2)

Finalmente, dopo aver disonorato l'imperio con un numero infinito di colpe, il cui racconto sarebbe troppo lungo e noioso, gli venne in pensiero di farsi sostituire in luogo dei consoli (b), ai quali risolse dar morte, e di farsi vedere sopra il teatro in qualità di console e di servo de'gladiatori (mentre, fra gli altri titoli che si attribuiva, quello che più di ogni altro gradiva, si era di *primo combattitore tra' servi gla-*

(a) Dio. lib. 72. et Xiphilin. in Com.
(b) Herodian. lib. 1.

diatori, il quale con la sola sua mano aveva uccisi allo incirca dodici mila uomini). Scels' egli per tanto il primo giorno di gennaio (3) per far godere al pubblico quella scena, ed alla sua cara Marzia ne fece la confidenza.

Marzia, la quale ben prevedeva le conseguenze di un disegno così stravolto, si oppose a tutta forza ad una tale risoluzione. Gli rappresentò la ingiuria infinita che da quell' azione sì vile risulterebbe alla sua gloria ed alla stima che godeva presso il popolo romano; ch' era del suo interesse il levarsi dalla mente la ostinazione per gli spettacoli de' gladiatori, giacchè, ogni volta che si mescolava tra loro, esponeva a qualche rischio evidente la propria vita; non essere del suo onore il fidarsi di gente infame e infedele. Procurò di aggiugnere peso alle sue istanze, accompagnandole con mille carezze, abbracciandogli prostesa a terra le ginocchia, e versando copiose lagrime. Con tutto ciò nessuna ragione fu capace di smuoverlo dal suo pensiero.

Più fortunati non furono Leto ed Eletto, capitani delle guardie, ed inutilmente si sforzarono di fargli comprendere di qual vergognosa macchia brutterebbe tutto l'imperio con una novità così mostruosa. L'imperadore, che dal suo

solo capriccio prendeva tutte le regole di sue direzioni, ordinò loro di mettere in ordine tutte le cose spettanti alla futura cerimonia; e tenendo que' zelanti uffiziali in conto di temerarii censori di sua condotta, li congedò bruscamente, rimirandoli con occhio sdegnoso. In fatti, si giudicò talmente offeso da que' due capitani che avevano avuto l'ardire di parlargli con tanta prudenza, che risolse di farli morire nel giorno seguente. Essendosi ritirato pertanto nel suo gabinetto, registrò li nomi di quelli che voleva messi a morte, scrivendoli sopra le sue tavolette, che poi ripose sotto il capezzale del suo letto. Non si trovavano però tra li proscritti solamente Leto ed Eletto, ma anche Marzia era compresa in quella lista ferale. Nè erano da quella esclusi coloro che nel senato facevano la prima figura, perchè il tiranno voleva arricchire i gladiatori co' loro averi. Presero però ben altra strada le cose, e Comodo fu la vittima della stessa sua crudeltà; mentre essendo stato scoperto il suo pensiero, ebbe la morte da quei medesimi ai quali l'andava preparando.

Solevano i Romani, considerabili per grado, avere nelle loro case de' fanciulli, che servivano a divertirli con le loro ciarle. Andavano eglino quasi nudi, non avendo altro ornamento,

che de' diamanti. Anche l' imperadore avevai
uno appresso di lui, cui portava sì grande affe
to, che spesse volte lo prendeva seco a dormir
e gli aveva posto il suo nome, chiamandolo *F*
lo Comodo (4). La predilezione ch'egli ave
per quel fanciullo, rendevalo ardito ad og
sorta di libertà; ond'entrava ed usciva del
camera dell' imperadore, senza che verun u
fiziale o guardia potesse impedirlo. Quel f
vorito fu quello appunto che rivelò il fata
segreto, imperocchè, essendo uscito dal gabine
to del principe, tenendo tra le mani le tavole
te depositarie delle violenti intenzioni del tira
no, fu incontrato da Marzia, che, spinta dal
curiosità, anco paventando ognora qualche sin
stro, e timorosa d' altronde che quella non fo
se qualche scrittura importante e che potes
l' inavveduto fanciullo smarirla, risolse sul fa
to chiamarlo, gli fece delle carezze, e prese da
le sue mani le tavolette che subito lesse. Ma c
è che possa comprendere quanto rimanesse so
presa e spaventata, scorgendo la barbara risol
zione di Comodo? « Ed è possibile, princip
„ ingrato (disse tra sè), che questo sia il pre
„ mio da te preparato al mio amore ed alla mi
„ premura per i tuoi interessi? Ho adunqu
„ dovuto soffrire per il corso di anni tanti l

„ tua inumanità, le tue insolenze (a), gli ec-
„ cessi tuoi ed il tuo amore fantastico, per poi
„ ricevere finalmente in ricompensa una morte
„ crudele ed ingiusta? Non sarà mai vero, no,
„ non sarà che un principe immerso nella cra-
„ pula, abbia così a trattare una femmina so-
„ bria ".

Non era più tempo di lungamente pensare, ed erano preziosi tutt' i momenti. A dir vero Marzia non li consumò in riflessioni, ma fece subito a sè venire Eletto, con cui v' ha chi dice, avess' ella stretta amicizia e non molto innocente, e facendogli leggere nelle tavolette il suo nome, gli raccontò qual sorta di solennità doveva farsi quella sera medesima a costo delle loro vite. Appena udì Eletto il pensiero dell' imperadore, ed il pericolo in cui si trovava di perder la vita, che restò preso dallo spavento. Mandò nel momento medesimo le tavolette ben custodite a Leto, col mezzo di un uomo fidato, e Leto non rimanendo nulla meno sorpreso di quello fossero Marzia ed Eletto, si trasferì per seco loro parlare de' modi che tener si dovessero. Prontamente fu preso in quel consiglio segreto, che Comodo avesse ad essere

(a) Herodian. lib. 1.

avvelenato, essendo loro parsa quella via la più facile, perchè Marzia aveva in costume di presentare all'imperadore una bevanda, ch'egli ricevea con piacere dalle mani di una persona che tanto amava. Riuscì l' artifizio; poichè Comodo, ritornando dal bagno molto riscaldato, chiese da bere. Marzia allora gli recò subito un vino (*a*) di un gusto eccellente, ma di una dannosa composizione, imperocchè (5), bevutolo appena, si sentì la testa pesante, e molto sopore di spirito. Marzia ed Eletto ordinarono che tutti uscissero dalla stanza, col pretesto di lasciar l' imperadore in riposo. Ma vedendo li congiurati, ch' egli vomitava furiosamente, o fosse ciò l' effetto del vino bevuto avanti in eccesso, o pure, che il veleno medesimo vomitar lo facesse (*b*), temettero che il tradimento non si volgesse in lor danno. E tanto più lo credettero, quanto lo vedevano mostrarsi insospettito di qualche cosa, da certi minaccevoli segni, che non sapeva celare. In quel caso impegnarono Narciso, valente e robusto atleta, che lo strozzasse nel letto, facendogli molte generose promesse. La speranza di grandi premii fece, che si risolvesse al parri-

(*a*) Herodian. lib. 1.
(*b*) Dio. lib. 72.

cidio; ond' è ch' entrato nella camera in tempo, che li soldati erano seppelliti nel sonno o alterati dal vino, lo strangolò, facendosi portare il cadavere fuor della stanza coperto con un tappeto.

Marzia e gli altri complici erano terribilmente agitati dalla incertezza di ciò, che sarebbe per accadere, quando si rendesse pubblica la morte di Comodo. Giudicarono essere dell' ultima necessità il far proclamare imperadore un qualche senatore di merito, che riuscisse gradito a tutti gli ordini della città, e li protegesse contro la persecuzione delle milizie, le quali averebbero senza dubbio dovuto essere molto afflitte della morte di un principe, che loro permetteva di vivere con ogni licenza. Pertinace parve loro degno di salire sul trono di Roma; onde senza osservare verun altra formalità, lo proclamarono imperadore; e sparsero la voce, che un colpo di apoplesía aveva a Comodo tolta la vita. Parleremo ben presto delle circostanze dell' elezione di Pertinace; intanto diremo qui, che il nuovo imperadore parlò pubblicamente a' soldati, e fece l' elogio di Leto, da cui aveva ricevuto l' imperio.

Il console Falcone non tollerò con pazienza, che Leto fosse lodato, e siccome era uomo in-

capace di tradire ciò che pensava, nè per piacere altrui, nè per dimostrarsi politico, disse arditamente a Pertinace, che nulla doveva sperarsi di bene dal suo regno, poichè ne bruttava i principii con le lodi vergognose date all' omicida del suo imperadore, e con li contrassegni di stima dati a Marzia e ad Eletto, stati li ministri delle crudeltà commesse da Comodo. Pertinace rispose con molta modestia a Falcone, e gli disse che un giovane, come egli era, non intendeva la violenza imposta dalla necessità di ubbidire; che Marzia e Leto erano stati costretti a fare le cose che avevano fatte, e che l' ultima loro azione dava bastantemente a conoscere quanto poco interesse avessero avuto nelle scelleratezze di Comodo.

Pertinace era troppo persuaso delle obbligazioni che professava a Marzia, per non avere a giustificare il tradimento usato da quella concubina. In fatti ella ricevè dal nuovo imperadore tutti li contrassegni possibili di gratitudine, nei tre soli mesi del suo regno, ma non potè esentarsi dal supplizio meritato dal suo delitto. Giuliano prese vendetta della morte di Comodo; imperocchè quell' imperatore, allo innalzamento del quale Leto aveva molto contribuito, essendosi immaginato, che quel medesimo Leto

e Marzia, fossero in favor di Severo, li fece morire, ed indi esporre alle bestie feroci Narciso, da cui Comodo era stato strozzato. Da qui si vede, che il differito supplicio, non debbe mettere il reo in sicurezza, perchè certa cosa è, che presto o tardi il cielo giugne colle sue punizioni.

TIZIANA
MOGLIE DI
PERTINACE

Pare, che l'imperador Pertinace non isfuggisse i furori di Comodo, se non per essere la vittima de' tradimenti della fortuna, e che non illustrasse i giorni suoi con azioni gloriose, se non per finire miseramente la vita sul trono. Fu felice in privata fortuna, e nell'augusta infelice; a lui toccò esperimentare, che i più alti gradi non sono, per l'ordinario, che orribili precipizi. Nacque egli in un villaggio della Liguria, e fu figliuolo di Elvio Successo, mercatante di legna (*a*), il quale, essendosi arricchito col negoziare, fece insegnar le belle lettere a suo figlio, il quale non potendosi adattare in quella sorte di traffico (1), fu dal padre chiamato *Pertinace* per la sua ostinazione; sopranome, che portò per tutto lo spazio della sua vita, e sotto il quale fu

(*a*) Capitolin., in Pertinac.

conosciuto per sempre. Si vide però che Pertinace era nato per un mestiere più nobile, poichè esercitò con tanta lode quello della guerra in ogni occasione, che fu considerato uomo abile, di maneggio e capace delle cariche della maggior importanza. In fatti egli fu, che con la prudenza e la costanza dell' animo rese la tranquillità alle legioni rivoltatesi nell' Inghilterra (*a*), ove tutte le cose erano in movimento di ribellione. E siccome può dirsi, ch' egli conservasse quell' isola a Mare' Aurelio, egli è anche vero, che quell' imperadore, comprese tanto bene la importanza di quel servigio, ed il merito di Pertinace, che più d' una volta fece il suo elogio in senato. Gloriose possono dirsi quelle lodi, ch' escono dalla bocca di un principe, tanto nimico dell' adulazione e del fingere com' era lo imperador Marco Aurelio. Nulladimeno il merito di Pertinace non fu premiato con sole lodi, ma fu anche promosso alle più riguardevoli dignità, e finalmente al consolato; dignità, che gli tirò addosso la gelosia di molti invidiosi, li quali non potevano tollerare (*b*) d' averlo uguale, non prevedendo che un giorno dovesse essere il loro signore (2).

(*a*) Dio., lib. 73.
(*b*) Dio., lib. 71.

Aveva Pertinace una felice fisonomia (a), un bel capo, spaziosa la fronte, innanellati i capegli, la barba lunga, l' aria maestosa, alta statura, bella la cera, ed era panciuto anzichè no. Era buon parlatore, e si mostrava più affabile e grazioso nel discorso che nelle maniere, le quali si consideravano un poco aspre. Suo principale difetto fu l'avarizia, da cui non fu abbandonato nemmeno dopo essere giunto all'imperio. Era anche amante dei piaceri, ed avremo occasione di vedere, che tutti quelli che ei prese non furono de' più permessi. Poteva chiamarsi uomo dotto, poichè, prima di essere impiegato nella milizia, professò non senza lode grammatica in Roma, essendo succeduto in tale esercizio al famoso Sulpizio Apollinare suo precettore.

Avendo Pertinace col suo merito illustrato l'oscurità della nascita, e guadagnata co' suoi servigi la grazia dello imperadore, cercò di far qualche parentela che gli facesse onore, e rivolse lo sguardo sopra Flavia Tiziana, dama romana di allegro genio, e sempre disposta a seguire le sue inclinazioni piuttosto che il suo dovere. Era essa figlia di Flavio Sulpiziano, (3) uomo,

(a) Spons., Recherch. cur. d'Antiqu.

che, per le sue molte ricchezze, aveva acquistato gran credito nel senato. Fu sensibile alla lunga servitù di Pertinace, ed il suo cuore, naturalmente disposto alla tenerezza, non ricusò lungamente di ascoltare le premure di un uomo che faceva in Roma brillante figura, e le cui grandi azioni promettevano impieghi sempre maggiori. Si conchiuse ben presto quel matrimonio; ma non molto tardarono li due contraenti a disonorarsi con la licenziosa lor vita. Pertinace rivolse gli affetti suoi verso oggetti stranieri, e Tiziana, non saprei dire da qual capriccioso piacere condotta, divenne così amante di un suonatore di arpa, che a lui si diede senza ritegno, e senza sforzarsi di nascondere agli occhi del pubblico la vergogna e la violenza della scandalosa sua vita, di cui tutta Roma fu informata, e si seppe che un buffone era divenuto l'oggetto amoroso del cuore della moglie di Pertinace.

Una condotta sì infame avrebbe dovuto senza dubbio incollerire un marito contro una moglie che lo disonorava, ed impegnarlo a correggere la scandalosa di lei vita; nulla ad ogni modo s'infastidì delle sue azioni, o fosse perchè, non avendo egli inclinazioni più delle sue rivolte all'onore, non si curasse di rimproverare nè di punire in lei una colpa della quale era egli

stesso macchiato, o perchè credesse, ch
sua moglie screditata affatto, era orma
fermare il corso ad un affare cui avev
prendere troppo forti radici; o fosse, fi
per essere troppo innoltrato nell'amor
nificia, da cui era come ammaliato (a
accorgeva di ciò che passava nella p
miglia; quindi lasciò a Tiziana ogni s
bertà, della quale si servì con isfac
sì grande, che fece il pubblico tutto
de'suoi sviamenti.

Passarono una buona parte della lo
reciproche infedeltà. Quelle di Tizian
rono talmente il suo onore, che ne
sempre infamata; quelle però di Perti
recarono danno veruno alle sua fortun
to proconsole in Africa, fece così ben
sue, che Comodo, nemico di ogni sorta
ebbe il suo in rispetto, e lo premiò co
ca di prefetto della città, nell'esercizio
le diede a vedere una moderazione ed
cezza, tanto più grata a'Romani, quant
sciano l'aveva poco prima sostenuta co
rigore. Con tale saggia sua direzione,
si guadagnò il cuore di tutti, e si proc

(a) Capitolin., in Pertin.

l' imperio. Essendo Comodo stato ucciso, gli autori della morte di lui, temendo a ragione le fastidiose conseguenze del parricidio, s'immaginarono, che molto meno averebbe spiaciuto a' soldati lo aver perduto il tiranno, se si fosse riposto sul trono qualche persona stimabile per la propria virtù, e la cui probità fosse conosciuta da tutti. Pertinace parve loro avere tal merito; e siccome non v'era tempo da perdere, giacchè il nuovo giorno si avvicinava (Comodo essendo stato ucciso la notte), Leto ed Eletto, uniti ad alcuni altri amici suoi, picchiarono alla porta della casa di Pertinace, e se la fecero aprire. Il portinajo, appena veduto Leto accompagnato da'soldati, corse spaventato alla camera del padrone per dirgli, che il capitano delle guardie imperiali desiderava parlargli. Ma non aveva per anche terminate il servo quelle parole, che Leto ed Eletto gli si presentarono innanzi.

Pertinace, il quale da tante morti accadute a tanti senatori, per ordine di Comodo, era già persuaso di ciò che doveva attendere per sè stesso, credette sicuramente, che fossero venuti per metterlo a morte per comando di quel tiranno; ma nullameno mostrò coraggio, tanto più che ogni giorno si stava aspettando di vedersi

sacrificato al furore di quello, che non l' aveva perdonata nemmeno agli amici più cari del padre suo. Animosamente, ma però senza uscire di letto, nè mutarsi di colore, ma con franco volto lor disse, ch'essendo stato molto amato da Marco Aurelio, si era più volte maravigliato, che Comodo lo avesse lasciato in vita sino a quel giorno; e che da molto tempo si era immaginato che ogni notte dovesse essere l'ultima de' giorni suoi. " Adunque (seguì egli a dire) che più tar„ date? Eseguite (*a*) gli ordini di Comodo, e „ dandomi una pronta morte, ponete fine ai „ miei sospetti ed agli spaventi ne' quali si lun„ gamente sono vissuto „. A queste voci rispose Leto: " La vostra paura fa ingiuria alla vostra „ bontà. Non è già la vostra vita che da voi noi „ chiediamo; ma la nostra salvezza e quella del„ la repubblica. Quello, che n'era il tiranno, più „ non respira l'aure di vita; perchè gli abbiamo „ fatto portare con la morte le pene che aveva „ a noi preparate. Siamo pertanto venuti a voi „ per offerirvi l'impero, giacchè non si conosce „ da noi veruno che di voi ne sia più degno; „ e siamo sicuri, che la nostra scelta sarà per „ essere approvata da tutti „.

(*a*) Herodian., lib. 2, c. 4.

Immaginandosi Pertinace, ch'eglino volessero tentare la sua fedeltà per avere un pretesto di farlo morire, interruppe il discorso di Leto, e senza dargli tempo di più lungamente parlare, gli disse: " Cessate ormai di burlarvi di un vec-
„ chio infelice, con fargli offerte così adulatrici,
„ per sorprenderlo, e poi farlo morire dopo
„ averlo lusingato con sì vane speranze „. Ripigliò allora Leto: " Giacchè non volete prestar-
„ mi fede, prendete queste tavolette, ed in esse
„ riconoscete il carattere di Comodo, e leggete
„ la sentenza di morte scritta contro di noi, e
„ vedrete a qual grave pericolo siamo sfuggiti „. Avendo Pertinace compresa la sincerità del procedere di Leto e di Eletto, li quali erano sempre stati de'suoi amici, ed avendo riconosciuto il carattere di Comodo, si fece animo, e ponendosi nelle loro mani, rispose che avrebbe fatta la lor volontà.

Dopo che Leto ed Eletto furono sicuri dell'intenzione di Pertinace, giudicarono a proposito di parlare alle milizie per scandagliarne i cuori. Leto, ch'era capitano delle guardie, sperava di non trovare veruna difficoltà nel farle entrare nel suo partito, perchè la sua carica gli dava una grande autorità nell'armata: ed intanto si fece pubblicare nella città la morte di Comodo, e

la elezione di Pertinace, acciò si credesse,
soldatesche avessero fatta quella scelta,
più facilmente approvata.

Pertinace ad ogni modo, malgrado
prove stategli date della morte di Comod
aveva tranquillo il cuore, anzi se lo senti
tato dalla speranza e dal timore. Ruminò
mente le cose tutte stategli dette da Le
Eletto, nè sapeva che cosa credere. An
da tale incertezza, spedì uno de' suoi fam
di cui poteva molto fidarsi, per sapere l
dell'affare; ma svanirono affatto ben tost
timori, quando costui ritornando gli
avere veduto Comodo morto, e tra le
quelli che lo conducevano fuori dell' in
palazzo.Dopo di ciò Leto diede notizia a
della morte di Comodo, facendo lor cred
un accidente apopletico lo avesse colpito
propose la persona di Pertinace, il cui
virtù e gravità era da essi benissimo c
ta. Già il popolo manifestava l'allegrezz
puta per la morte di Comodo, con l
mazioni dirette al nuovo imperadore;
soldati, condotti anzi dall' esempio della
dine, che dalla propria inclinazione, lo s
no imperadore, e gli prestarono omagg
deltà. Pertinace, malgrado tutti gli o

gli furono subito resi, credeva vedere molte importanti difficoltà, le quali rendevano la sua elezione poco sicura. Non sapeva lusingarsi, che un uomo di nascita tanto oscura, com'era la sua, fosse mai per esser sicuro sopra un trono prima occupato da un principe di tanto nobile stirpe; e che tanti senatori illustri, tollerassero senza dolore la superiorità di un uomo a loro tanto inferiore. Agitato da queste moleste e serie considerazioni, divenne lo schiavo di mille inquietudini. In effetto, andando per la prima fiata in senato, non volle prendere veruna insegna d'imperadore, e ricusò gli onori dovuti alla nuova sua dignità. Fu nulladimeno ricevuto con gli attestati più vivi di allegrezza e rispetto, e fu salutato col nome d' imperadore e d' Augusto. Rese egli grazie della buona disposizione a' senatori, ma negò di abbracciare l'imperio, scusandosi con la sua vecchia etade. Rappresentò loro, che la sua vecchiezza non gli permetteva di accettare una dignità, le cui incombenze riempiere non poteva se non con infiniti pensieri, che non si potevano sperare da un uomo, che tendeva verso il fine della sua vita, tanto più che nel senato si trovavano soggetti abilissimi a governare l'imperio. E nel punto medesimo, prendendo per la mano Glabrione, senatore illustre per antichissi-

ma nobiltà, che pretendeva derivare da
quale era console per la seconda volta, v
sedesse nel luogo destinato agli imperad
sù dunque, disse Glabrione, *giacchè voi*
te me più degno dell'imperio, io a voi lo
e vi prego a nome di tutto il senato, d
accettare. Allora tutti li senatori avvicin
lo costrinsero ad occupare il luogo ricus
la sua modestia e da' suoi timori. Colà s
fece un discorso ripieno di prudenti co
zioni e di belle massime, pregò il senato
re con lui dividere il peso del governo
pubblica, e dopo fatti li soliti sacrificj,
nel palazzo imperiale.

Nello stesso giorno in cui Pertina
chiarato imperadore, anche Tiziana su
fu salutata col nome di Augusta; ed il
con un decreto solenne, decretò al giova
tinace, figliuolo dell'imperadore, il titolo
re. L'imperadore però non acconsentì, c
peradrice si facesse chiamare Augusta, (*a*
chè, dubitando tuttavia poco ferma la su
rità, non credesse opportuno che allor
desse un titolo da dover presto lasciare,
che, memore della sua bassa nascita, la o

(*a*) Capitolin., in Pertin.

se a ricusare quell' onore per modestia, o forse anche, persuaso che tutti sapevano la licenziosa vita di Tiziana, si vergognasse di vederla adornata di un titolo, il cui splendore avrebbe disonorato (a) co'suoi modi di vivere. Il senato non pertanto fece tutti que'passi che dalla convenienza e dalla civiltà erano chiesti, e supplicò l' imperatore a compiacersi, che Tiziana non ricusasse un onore che le si conferiva con tanta allegrezza, e che da ogni imperadrice era stato accettato. Pertinace però, con una resistenza che rendeva giustizia al suo nome, rispose loro, che bastava aver egli accettato l'imperio da loro statogli conferito, comecchè meritato non se l'avesse, ma non permetterebbe giammai che suo figliuolo prendesse il nome di Cesare, se non quando se ne fosse reso abbastanza degno. Fece ben più. Per dar a vedere che dalla dignità non traeva superbia, non permise che i suoi figliuoli fossero allevati nell'imperiale palazzo; nè furono mai veduti comparire con quelle pompose distinzioni di abiti che parevano esser dovute a' figli di un imperadore.

Grandi speranze si erano concepite di ottimo governo dalle qualità e dalla prudente con-

(a) Jornandes.

dotta di Pertinace, nè si andò errati. Comi
egli a regger l'imperio con utilissime leggi;
ciò i calunniatori dalla città, li quali sor
peste sì dannosa della pubblica tranquillità
vò gli aggravii che legavano la libertà del
mercio; donò li terreni inculti a quelli che s
ferivano di lavorarli, esentandoli da ogni imp
per dieci anni. Pagò tutto il rimanente delle
sioni e degli assegnamenti dovuti agli uffiz
alle truppe, e cominciò a correggere gli abus
trodottisi nella militar disciplina. Per altro
la mutazione di stato non alterò i suoi cos
e gli amici trovarono in lui la stessa franche
la medesima confidenza. Li praticava senz
sto, e senza da loro esigere rigorosi dover
prendeva seco alla mensa senza cerimonie,
sciava loro tutta la libertà; e solamente qu
mangiava senz' altri, ammetteva Tiziana co
alla tavola.

Non è noto quale sorta di vita menasse
la principessa dopo lo esaltamento del marit
l' imperio. E' però cosa probabile, che il b
regno di Pertinace non le dette molta occas
di far conoscere il suo carattere; imperocc
cambiamenti fatti dall' imperadore, non ess
stati di piacere delle milizie, e particolarment
quelle del pretorio, avvezze alle licenze perm

loro da Comodo, pentite di aver eletto un vecchio, il cui rigore mal si accomodava con le loro maniere di vivere, vennero in deliberazione di scegliere un altro imperadore che fosse meno severo. Leto fomentò il loro disgusto, come quello che, sotto pretesto di aver innalzato Pertinace all'imperio, si credeva in diritto di ogni cosa pretendere, e lo trattava d'ingrato ogni volta che gli negava qualche grazia che concedergli non poteva senza ingiustizia; e facendo sembiante di commiserare i soldati, che avevano a fare, siccome ei diceva, con un imperadore nemico de'loro piaceri, gl' incoraggì sì altamente contro di lui, che duecento de' più faziosi s' incamminarono al palazzo imperiale per torgli la vita (4).

Appena la imperadrice vide quella truppa di sollevati, che corse spaventata ad avvisare l'imperadore del pericolo che il minacciava. Sarebbe certamente stata facilissima cosa a Pertinace il cacciare, ed anche il far uccidere quella canaglia; imperocchè aveva presso di sè le genti che in quella notte erano state di guardia, alcuni soldati a cavallo armati, ed un infinito numero di persone, le quali si trovavano allora in palazzo, con l' aiuto delle quali avrebbe potuto scansare il pericolo, facendo chiuder le porte, e ricoverandosi in qualche luogo di sicurezza finattantochè

la sedizione fosse calmata. Ma considerando che il fuggire alla vista della disgrazia fosse un'azione vergognosa, e lusingandosi di potere con la sua presenza arrestare il furor de' soldati, e farli rientrare nel loro dovere, andò loro incontro, prese un'aria di volto determinato, e con tuono di voce costante, e che sembra comandare, lor disse: " Pensate essere forse azione gloriosa, o
„ compagni, il dare al vostro imperadore la morte? Io ho vivuto abbastanza; (a) ed è stata assai piena di gloria la mia vita per non aver a temere la morte: o credete voi forse, ch' io non sappia che al pari di ogni altro sono mortale? Voi però volete che si abbia a dire, che que' medesimi, cui doveva essere a cuore la vita dell' imperadore, sono stati barbari a segno di ucciderlo? E non vi accorgete, esser questa una macchia sì vergognosa, che non la potranno purgare tutti li secoli avvenire? Ma finalmente di che mai potete voi dolervi di me? Se vi spiace la morte di Comodo, non sapevate forse che anch' egli doveva morire? Che se diceste, la sua morte non essere stata naturale, vi darebbe l' animo di accusar me, o nemmeno aver me in sospetto di avere

(a) Herodian. lib. 2.

„ contro di lui cospirato? Voi stessi foste li te-
„ stimoni della mia condotta, nè saprei immagi-
„ narmi quale di voi possa lamentarsi di me,
„ dopo essere io certo di non avervi negata mai
„ nessuna delle grazie chiestemi, quando mi so-
„ no sembrate giuste ".

Il coraggio dell' imperadore, la maestà e quel ragionamento patetico, ebbero la forza di fermare in quel punto il loro furore. Ormai il turbamento de' loro volti indicava il lor pentimento, nè potendo reggere contro le occhiate del principe, già cominciavano a rimettere le spade ne' foderi, come se si fossero vergognati dell' orrendo attentato; quando uno di que' soldati, più arrabbiato ed insolente degli altri (5), gli avventò un colpo di spada, e commosse tutti gli altri contro Pertinace. Eletto, avendo veduto l' imperadore ferito, sguainò il ferro che aveva al fianco, ammazzò due o tre di que' sollevati, e difese il suo principe finattantochè, ferito in più luoghi, cadde morto a terra con esempio di rara fede. Pertinace, veduti que' congiurati così brutalmente volti contro di lui, si coprì il volto, pregò il cielo che prendesse vendetta della morte di lui, nè fece veruna difesa. Quegl' infami assassini, non contenti di essersi bruttati del di lui sangue, e di avergli tolta la vi-

ta, ebbero anche la crudeltà di troncargli il capo, di collocarlo sopra la punta d'una lancia, e di portarselo nel loro campo.

Cotesto fu il tragico fine di Pertinace, compianto dal senato e da' popoli, che aspettavano dal suo zelo ed amore per la giustizia, di veder corretti gli abusi dal suo predecessore introdotti. Quel principe sventurato avea osservati varii presagi; imperocchè, tre giorni prima della sua morte, gli parve di vedere nel bagno un uomo, che con la spada lo minacciava, ed il giorno appunto innanzi il suo miserabile fine, fu mirato il cielo risplendere tutto di stelle, come accade la notte; e le vittime sacrificate da lui si trovarono senza cuore, cosa che da' gentili era considerata come sinistro e funesto augurio. Lasciò dopo di sè due figliuoli, cioè un maschio e una femmina, procreati con Tiziana sua moglie, la quale sperava conservare il suo grado e gli onori ch'era solita di ricevere, quando vide Sulpiziano, suo padre, pretendente all'imperio, posto in vendita da'pretoriani al maggior offerente. Ma, perchè i maneggi di Giuliano ebbero più fortuna delle offerte di Sulpiziano, Tiziana si vide costretta a vivere nella oscurità di una vita privata per tutto il rimanente de'giorni suoi.

MANLIA SCANTILLA
MOGLIE DI
DIDIO GIULIANO.

È cosa di molti pericoli piena, il lasciarsi trasportare da' moti dell' ambizione; anzi si sono quasi sempre veduti precipitare coloro che da questa passione si lasciaron condurre. Scantilla, guidata dalla sua vanità, ispirò al marito il desiderio di acquistarsi l'impero, ed a profondere abbondanti tesori per giugnervi. Ma i suoi consigli furono fatali allo sposo, nè ad altro servirono, che a fargli comperare a caro prezzo una morte funesta e infelice; onde potrebbe dirsi, che Giuliano ascendesse al trono di Roma non per altro, che per finire sopra di quello una vita che non ancora la natura gli domandava. Da qui si scorge, che gli uomini per lo più sono ingannati dalla loro stessa superbia. Che se volessimo osservare più lungi, potremmo similmente attribuire ad altra cagione la caduta di Giuliano, mentre se fosse vero ch' egli prendesse parte nell' assassinio di Pertinace, crederem-

mo con ragione, che Dio non abbia voluto permettere ch' ei lungamente godesse d' una dignità con sì enorme delitto acquistata.

Marco Didio Severo Giuliano (a), di origine milanese, era pronipote dal canto di sua madre del famoso Salvio Giuliano (1), giurisconsulto, da cui fu il regno di Adriano tanto onorato. Fu allevato appresso la principessa Domizia Lucilla, madre dell'imperadore Marco Aurelio, dalla quale gli furono proccurati i più brillanti impieghi. Divenne sposo di Manlia Scantilla, che rese padre di Didia Clara, maritata con Cornelio Repentino.

Non si raccoglie dalla storia quale fosse la famiglia di Scantilla, nè il suo carattere; è ad ogni modo facile il congetturare, che quella dama fosse più vana che prudente; poichè da lei in gran parte vennero le premure che disposero l'animo di Giuliano a comperare l'imperio, in tempo che tutti li senatori di merito e di qualità erano spaventati dalla morte di Pertinace, la cui disgrazia serviva ad essi di esempio per imparare ciò che dovevano temere dalle collere de' soldati.

Dopo che i soldati del pretorio si furono,

(a) Spartian. in Julian.

per così dire, saziati nel sangue dell' imperadore, si ritirarono dentro a' loro alloggiamenti, e destinarono delle sentinelle per impedire al popolo l' avvicinarsi. L' essere passato impunito il loro attentato, accrebbe subito la loro insolenza; mentre, veggendo che nessuno pensava a vendicare la morte del principe, con tanta crudeltà poco prima ucciso, e che nessuno dei senatori si presentava per succedergli, ebbero l' ardire di porre all'incanto la dignità maggiore che avesse il mondo. In fatti (a), fecero che salisse sulle muraglie del campo uno de' loro soldati, che aveva forte la voce, con ordine di gridare, che l' imperio era da vendere, e che lo darebbero al maggior offerente.

Sulpiziano, suocero di Pertinace, era in quel tempo nel campo, andatovi per di lui ordine a fine di acchetare i soldati; ma subito che ne seppe la morte, li pregò che lo eleggessero imperadore, e gli offerì molta somma d' oro. Mentre contrastava con loro, fu narrata a Giuliano, che stava sedendo a mensa con alcuni dei suoi amici immerso ne' soliti disordini, la proposizione delle milizie. A quella nuova si risvegliò la sua ambizione e quella di Scantilla

(a) Herodian. lib. 2.

sua moglie. Rivolse subito gli occhi al trono, e dallo splendore di quell' oggetto restò abbagliata; imperciocchè nulla pensando ai pericoli quasi inseparabili dalle gran dignità, comecchè ben recente ne avesse l' esempio, persuase il marito di abbandonare la tavola, e portarsi senza frapporre veruno indugio a far le sue offerte ai soldati. Gli rappresentò, che quando l'imperio era posto in vendita, nessuno più di lui era in istato di comperarlo, essendo egli quello che in danaro contante superava qualunque altro senatore si fosse; e che non doveva lasciarsi sfuggire un'occasione così favorevole. Didia Clara unì le sue preghiere a' consigli della madre per obbligare il padre ad acquistare una dignità di cui avrebbe anch' ella partecipato, e della quale sperava forse di poterne essere un giorno l' erede. Finalmente li parassiti (2), che cenavano seco, lo sollecitarono tanto di voler fare a' pretoriani le sue esibizioni, e tutti uniti lo strinsero sì fortemente, che abbandonate le mense, andò al campo, e disse con alta voce a' soldati, che s' eglino volevano crearlo imperadore, era venuto espressamente colà per comperarne la dignità a quel prezzo che fosse stato da loro chiesto. Gli narrarono l' offerta stata lor fatta da Sulpiziano, dicendogli, che bisognava farne una maggiore. Giu-

liano rispose loro, che se avessero seguito ad ascoltare le proposizioni di Sulpiziano, avrebbero tradito sè stessi, perchè non consideravano che la stretta parentela di quel senatore con Pertinace, doveva servire di forte argomento per escluderlo dell' imperio, mentre in Sulpiziano dovevano temere un vendicator della morte del suo genero. Dopo aver dette quelle cose tutte che potevano mettere in sospetto il suo concorrente, fece anche una molto più abbondante offerta. Li soldati la comunicarono a Sulpiziano per vedere se voleva accrescerla, e con tali contratti si consumò qualche tempo in quell' infame negoziato; imperocchè Sulpiziano in campo tra le milizie, e Giuliano stando alla porta, offerirono più di una volta sempre maggiori vantaggi a' soldati (*a*), li quali, come se fossero stati in una pubblica fiera, avaramente le proposizioni ascoltavano. Finalmente fece Giuliano un' offerta molto considerabile, e promise di esborsarla in pronti contanti. Nel punto medesimo si permise, che salisse con una scala sopra le mura del campo, non essendoglisi voluto aprire le porte, ed allora, dopo essere convenuti di tutte le condizioni

(*a*) Xiphilin. in Did. Julian., Dio., lib. 77, Herodian., lib. 2.

con le quali gli si vendeva l'imperio, Giuliano fu salutato imperadore, gli fu dato il comando, e verso la sera fu condotto al senato, non già fra le acclamazioni, ma fra le imprecazioni di tutto il popolo, che gli rinfacciava la bruttezza ed infamia del contratto stabilito dell'imperio, che non avea avuto vergogna di comperare.

Giuliano, avendo lasciato i soldati alla porta, e ne' contorni del senato, vi entrò per prendere possesso del suo luogo, e dopo essersi posto a sedere, parlò ai senatori con queste parole, che da me si vogliono riferire sopra la fede di quelli che si trovavano presenti (*a*): „ Io „ scorgo, signori (diss' egli con insolenza), che „ siete privi d'imperadore, e veggo anche mol- „ to più, che nessuno è di me più degno di es- „ serlo. Non vi aspettate, ch'io voglia qui fare „ il mio panegirico, nè parlarvi di mie qualità, „ perchè so che da tutti son conosciuto. Per- „ suaso adunque che sappiate quale io mi sia, „ ho voluto venire solo in questo luogo per an- „ nunciarvi l'elezione fatta dalle milizie di mia „ persona, che dovrà governare l'imperio, ac- „ ciò con li vostri voti la confermiate ". Tollerò il senato quell' arrogante discorso, e quel timi-

(*a*) Dio. loc. cit.

do corpo, che aveva affatto perduto ogni più generoso senso di libertà, e capace di qualunque vile risoluzione, lo dichiarò imperadore, pose la sua famiglia nel novero delle patrizie, e con lo stesso decreto onorò Manlia Scantilla sua moglie, e Didia Clara sua figlia, col pomposo nome di Auguste.

Mentre queste cose si facevano nel campo e nel senato, quelle due dame, divenute già principesse senza saperlo, attendevano con tutta la maggior impazienza l'esito del negozio incamminato da Giuliano. Lo seppero ad ogni modo ben presto da' loro emissarj, li quali rappresentarono loro, che li pretoriani avevano eletto Giuliano, e che il senato aveva confermata la elezione. Seppero ch' era loro stato decretato il titolo di Auguste, e che il nuovo imperadore era stato condotto al palazzo imperiale, ov' erano invitate anch' elleno a trasportarsi. Egli è ben facile comprendere (a) quanto fosse grande la loro allegrezza, essendo pur troppo vero, che un cambiamento così fortunato di condizione, è una grande lusinga all' amor proprio, nè si ascende mai con indifferenza ad un soglio. Gravissime riflessioni ad ogni modo si presentarono alle loro menti

(a) Spartian. in vit., Did. Juliani.

per amareggiare così dolci piaceri; mentre, malgrado onori cotanto splendidi, quelle principesse, esaminando l'innalzamento di Giuliano come un funesto preludio della disgrazia che gli sovrastava, andarono al palazzo con ripugnanza, e vi entrarono con ispavento, prevalendo in esse più il timore dell' avvenire che il contento della fortuna presente. In fatti, ogni cosa era capace di spaventarle (3), mentre il primo oggetto che si presentasse a' loro occhi, ed a quelli dell' imperadore novello, fu il cadavere di Pertinace disteso in terra. Quel tristo spettacolo ben lontano dal commuovere Giuliano, gli servì di materia ad insipide buffonerie. Nulla più temendo dal canto de' senatori, dai quali aveva tratti a forza i voti, dopo aver comperati quelli de' soldati, fece mille insulti al morto corpo di un principe, dell' assassinio del quale non era punto innocente, e così dopo aver scherzato sopra la sobria cena stata preparata al defunto, ordinò, che per la sua si cercasse tutto il più squisito e raro che poteva trovarsi in Roma. Cenò tra la crapula, giuocò a' dadi, e fece in sua presenza danzare li commedianti (*a*), senza che il sangue ancora fumante del suo precessore, il cui cadavere

(*a*) Dio., lib. 73.

gli era sempre dinanzi gli occhi, bastasse a moderare una solennità fatta così fuori di tempo, e senza che il timore di un accidente simile per cui erasi spaventata Scantilla sua moglie, valesse a turbare la sua allegrezza.

Nel dì seguente li senatori si trasferirono in abito di cerimonia a palazzo per salutare l'imperadore, ed accompagarlo in senato. Ostentavano gioja per lo suo innalzamento, benchè internamente fossero in un' estrema afflizione. Ciò non ostante per effetto di vilissima adulazione, gli decretarono il titolo di padre della patria, e comandarono, che fosse innalzata in suo onore una statua d'argento. Giuliano si portò al senato per ringraziarlo della sua elezione, e dei titoli di Auguste dati alla moglie e alla figlia, mostrando in tale occasione, e molta modestia, e forse molta politica nel ricusare gli altri onori che gli si volevano fare. Dal senato passò al Campidoglio, accompagnato sempre da' senatori, che in ogni luogo gli dimostravano falsi attestati del loro amore; ma il popolo, meno capace di simulare, appena vide Giuliano, che incominciò a vomitargli contro le più offensive ingiurie, e, trattandolo da parricida, gli rinfacciò lo usurpato imperio. Quei furiosi rimproveri sconcertarono l'animo di Giuliano, che nullameno dissimulò il suo ri-

sentimento; anzi per acchetare quegli animi che vedeva all' eccesso commossi contro di lui, promise al popolo una prodigiosa quantità di danaro. Ad altro non servì quell' offerta, che a maggiormente accendere il furore della canaglia. Si udirono mille voci confuse, che ricusavano il suo danaro; che mai non sarebbono per ricevere nulla dalle sue mani; ch' egli era un vigliacco, il quale non istudiava se non di corrompere i romani con quelle generosità artificiose. Allora lo imperadore, non essendo più padrone di frenar la sua collera, fece attaccare da' suoi quelli ch' erano i più vicini, onde molti rimasero uccisi. Quella violenta azione inasprì maggiormente il popolo, che non cessando dalle orribili imprecazioni, e contro di lui e de' soldati, che lo avevano eletto a forza d' oro, gli scagliarono contro de' sassi. Dopo d' essersi mostrati sensibilmente addolorati per la morte di Pertinace, alla cui memoria davano somme lodi, chiamarono in loro ajuto le armate di Siria, e quelle di Negro, che le comandava, supplicandolo a venir prontamente a vendicare l' imperio Romano del torto fattogli dall' usurpatore Giuliano.

Da quelle minacce restò spaventato Giuliano, che ben ne vide le conseguenze. Cominciò da quel punto a mostrarsi onesto verso i senato-

ri, e le persone di condizione, e concedere loro anche più di quanto sapevano domandare. Non si trovava però chi facesse conto di quelle sue cortesie per essere troppo eccessive, e mal convenienti ad un imperadore. Diede a suo genero (*a*) la carica di prefetto della città, e a Didia Clara figliuola fece un assegnamento conforme alla sua dignità. Pose finalmente in uso tutti que' mezzi che poteva valere a stabilir la sua autorità avuta in odio da tutti quelli che non avevano avuto interesse nella sua elezione, e che divenne odiosa a que' soldati medesimi ch' erano stati gli autori, perchè non si trovò in istato di mantenere le sue promesse. Da qui fu, che molti giudicarono che Giuliano lungamente non goderebbe della sua dignità. Una specie di prodigio confermò quella opinione, e riempiè gli animi di spirito superstizioso; imperocchè, mentre Giuliano faceva un sacrificio al dio Giano, la cui statua era collocata avanti la porta del senato, si videro improvvisamente all' intorno del sole tre lumi sì risplendenti, che li soldati, riguardandoli attentamente, furono forzati di dire, che quelli pronosticavano qualche grave sinistro a Giuliano. Si trovò ben anche presto verificata la

(*a*) Dio., lib. 73.

predizione di quel fenomeno nella sollevazione dei tre generali che si ribellarono da Giuliano, li quali furono Settimio Severo, Clodio Albino, e Pescennio Negro: Severo aveva il comando delle armi nell' Ungheria, Albino nell' Inghilterra, e Pescennio nella Siria. Avevano costoro molta autorità nelle provincie cui comandavano, ed erano alla testa delle tre armate più numerose che avesse l'imperio romano. E perchè hanno eglino un grand' interesse nella storia, che ora scriviamo, non sarà forse fuor di proposito di farli conoscere.

Decimo Clodio Albino (4) era nato nella città di Adrumeto in Africa, e discendeva dalle famiglie de' Postumi e dei Cejoni, che avevano dato grandi uomini alla repubblica e all' imperio, li due Lucj Veri, Gallieno, Gordiano e Costantino; onde malgrado quanto abbiano voluto dir certi autori, egli è certo che Albino era di nascita illustre. Il padre suo, (a) nominato Cejonio Postumo, gli diede il nome di Albino, perch' era nato quanto mai si può dire bianchissimo. Era grande, aveva ricci i capelli, la fronte spaziosa; la voce gracile, e simile quasi a quella degli eunuchi, ed ampia la bocca. Era poi man-

(a) Capitolin, in Vit. Clod. Alb.

giatore (*a*), che se merita fede un autore antico, mangiava in una semplice colazione cento beccafichi, quattrocent' ostriche, dieci melloni, cento pesche, cinquecento fichi, e venti libre di uva; cosa però che sembra impossibile. Gloriosamente servì sotto Marco Aurelio, e sotto Comodo da cui aveva avuto la facoltà di prendere il titolo di Cesare, qualora voluto lo avesse; onore da lui ricusato con modestia, che molto piacque al senato, al quale diceva doversi rendere l'antica perduta sua autorità. Per molte vittorie ottenute nelle Gallie si meritò il governo della Inghilterra. Era gran capitano, e severo osservatore della militar disciplina; ma tante sue qualitadi, restavano oscurate da molti difetti. Oltre ch' egli era un rigoroso padrone, ed anche peggiore marito, ingiusto verso li suoi domestici, ed insopportabile verso la moglie, era austero con tutti, e rigido sino allo eccesso (*b*) perchè il menomo errore si convertiva agli occhi suoi in un gran delitto, nè perdonava giammai. Usava tutta la maggior proprietà negli abiti, e pochissima nella mensa; cosicchè ne' suoi pranzi trovavasi un grande strapazzo di roba, e pochissima dilicatezza. Al-

(*a*) Spon. Recherch. cur. d' Antiqu.
(*b*) Capitolin., loc. cit.

cune volte si asteneva dal vino, ma da quella temperanza passava poi facilmente agli eccessi; quindi è, che non cenava mai in casa sua per avere allora la libertà di bere sino alla crapula. Era poi libertino, ma fu sempre capitale nimico de' vizi contro natura. Accompagnato da tutti quei tanti difetti, e da sì poche virtù, si legge esser egli stato amato dai senatori, e dalle persone di qualità, più di quanto altro principe sia mai stato, avendo a ciò molto contribuito le crudeltà di Severo.

Pescennio Negro, originario d' Aquino, era di famiglia equestre nè troppo oscura, nè troppo illustre. Cresceva dalla statura ordinaria, ed aveva il volto bello, rubicondo e modesto. Aveva la voce così sonora e forte, che la si udiva in distanza di mille passi, quando parlava nel campo di guerra. Portava li capelli innanellati sino alle spalle, li quali erano così neri, che gli fecero acquistare il nome di Negro. Beveva molto, e mangiava poco, nè mai andò in cerca di altri piaceri, che di quelli, che gli poteva somministrare un legittimo matrimonio. Era stato console molte volte, e con molta fama di prudenza e moderazione aveva esercitate le più belle cariche della città e della milizia, ed in ognuna si era sempre fatto conoscere molto zelante per lo pub-

blico bene, e per la conservazione dei cittadini. Esatto osservatore della militar disciplina, ritenne i soldati nel loro dovere con le parole, ma molto più con lo esempio, allontanando da loro tutto ciò, che poteva abbatterne il coraggio. Essendo un giorno sopra le rive del Nilo ad alcuni soldati di quel paese, li quali gli chiesero del vino per bere, rispose (5), maravigliarsi, ch' essendo tanto vicini al Nilo, loro passasse per mente di chieder del vino. Viene accusato di essere stato simulatore, ambizioso, incostante, ed estremamente applicato ai propri piaceri, che gli costarono la perdita dell' imperio. Fu detto (*a*) che fosse un valente soldato, un eccellenle uffiziale, un ammirabile capitano, un severissimo maestro di campo, un console illustre, un uomo distinto in pace ed in guerra, ed uno sfortunatissimo generale; e quando si paragonano le sue virtù con i vizi, si trova (*b*), che non aveva molti meriti per essere degno di elogi, nè molti difetti per meritare un gran biasimo.

Settimio Severo, nativo di Leptis, città dell' Africa, usciva da una famiglia di cavalieri romani. Dal suo nome non era smentito il suo u-

(*a*) Spartian. in Vit. Pescen. Nig.
(*b*) Dio., lib. 74.

more; mentre in fatti era crudele, vendicativo, collerico e furibondo. E' tenuto in concetto del più avaro principe, che sino a quel tempo regnasse, comecchè si trovi, che, per essere stato disinteressato e grandioso nel governo suo delle Gallie, sia stato amato da quella nazione (*a*), quando non volessimo dire essere stata quella una politica generosità; poichè non può negarsi, che in ciascheduno de' suoi suoi progetti, ed in tutte le sue azioni ebbe prima di ogni altra cosa il proprio interesse nel cuore. Nessuno ha meglio di lui saputa a fondo l' arte di fingere, e rade volte (*b*) accordava alla lingua il cuore. Astuto e simulatore, mostrava maggiore amicizia a quelli che voleva ingannare, coprendo gli occulti disegni suoi con apparenze di sincerità, non facendosi veruno scrupolo, nè vergogna, di servirsi de' più esecrabili giuramenti, per far credere ciò che diceva, e ingannare con più sicurezza. Aveva grande esperienza nel mestier della guerra, nè si legge, che di tutti gl' imperadori romani, alcuno sia stato più guerriero di lui (*c*); e tra le altre cose sapeva ben governare

(*a*) Spartian. in Sever.
(*b*) Herodian. l. 2.
(*c*) Dio. lib. 73.

un esercito. Pronto, operoso, vigilante, instancabile, faceva coraggio agli altri col suo esempio, ed era immobile nel sostenere le imprese. Fu debitore della sua (*a*), fortuna al suo coraggio ed alla sua mente. Fu sempre inimico dell' ozio non solamente, ma del riposo ancora, ed appunto allora che gli rimanevano pochi momenti di vita, domandò se vi era qualche cosa da farsi; ed in fatti ebbe un corpo robusto (*b*) e vigoroso finattanto che da' dolori della gotta cominciò a indebolirsi. Era maestoso nel volto, co' capelli biondi e ricci; la barba lunga, la voce bella ed armonica. Aveva il mento alquanto sporto in fuori (*c*), e rugosa la fronte; contrassegni del genio suo bilioso e collerico. Per lo rimanente non era amante del fasto, nè negli abiti, nè nella mensa; e della sovranità cercava il solido, e non lo splendore. Macchiò egli la sua giovanezza con varie azioni cattive; ma nulladimeno per lo favore di Settimio Severo suo zio fu fatto senatore. Marco Aurelio gli diede la carica di questore, indi quella di luogotenente del proconsole di Africa, ove usò un' azione troppo

(*a*) Aurel. Vict.
(*b*) Dio. lib. 76.
(*c*) Spon. Recherch. cur. d' Antiqu.

severa; imperocchè un cittadino di Lepti, avendolo incontrato un giorno, in cui camminava vestito con l'abito della dignità, ed avendolo voluto abbracciare, credendo poterlo fare verso un uomo, con cui passava una stretta domestichezza, ricevè nel punto stesso delle bastonate (a) accompagnate da queste parole: *Amico, guardati bene dall' usare tai modi con quelli, che rappresentano il popolo Romano* (6). Anche sotto l'impero di Comodo fu ulteriormente promosso per le raccomandazioni di Leto, che allora molto poteva appresso quel principe; imperocchè, dopo avergli conferiti molti impieghi esercitati con molta severità, ebbe finalmenil comando di tutte le milizie ch' erano nello Illirio.

Ecco il carattere de' tre generali, che si ribellarono da Giuliano, e che tra loro disputarono dell' imperio. Roma e le provincie, si divisero in partiti, nè si videro allora se non maneggi e movimenti, e si rinnovarono gli orrori del triumvirato, che alla città di Roma costò tanto sangue. Di que' tre concorrenti (7) Pescennio pareva il più forte; poichè, oltre che il suo governo era il più ragguardevole ed il più impor-

(a) Spartian. in Vit. Sev.

tante in que' tempi, perchè non solamente abbracciava tutta la Siria, ma si estendeva anche nella Fenicia, ed in tutti i paesi vicini all'Eufrate; godeva poi anche l'affetto dei Romani, che lo consideravano come un uomo all'ultimo segno zelante della repubblica, ed il solo che potesse risarcirla della morte di Pertinace, di cui si credeva posseder le virtù. Lo amavano in oltre le milizie e tutta la Siria, dove avea comandato con molta dolcezza ed equità.

Severo non era, nè tanto amato, ne così forte; ma all'incontro aveva più attività, era più industrioso, e più accorto di Pescennio, pronto ad approfittar delle congiunture, e capacissimo di maneggiare un affare di tanta importanza. Albino superava Pescennio e Severo (*a*) in anzianità, ed era più atto a fare un imperadore coi suoi aiuti, che ad esserlo.

Pescennio era informato di tutto ciò, che si faceva in Roma; gli si scriveva, che il popolo attendeva unicamente il suo arrivo per innalzarlo allo imperio; che Giuliano era avuto in orrore dal senato, e da tutti gli ordini della città, che li soldati medesimi non potevano più comportarlo, perchè non potea pagare il prezzo del-

(*a*) Capitolin. in Alb.

l' imperio da loro vendutogli, e finalmente gli si diceva di non più differire il suo ritorno a Roma, ove tutti erano in suo favore. Pescennio, che nulla voleva scioccamente fare, adunò gli uffiziali del suo esercito, ed i principali della Siria, e loro comunicò le notizie avute da Roma. Tutti lo consigliarono a profittare della occasione, e della buona volontà de' romani, e gli promisero di esporre in suo servizio le loro vite. Gli piacque di vederli in quella buona disposizione, ma ad ogni modo, perchè non potessero mai accusarlo di avere tentato da sè solo un'impresa tanto rischiosa. » Io vi protesto (lor dis-
„ se) che non è l' ambizione, che mi spigne a
„ togliere lo imperio a Giuliano, ma ciò succe-
„ de, perchè non posso negare al popolo roma-
„ no il soccorso, ch' egli mi chiede contro un
„ tiranno, da cui è oppresso. Lo imperio è sen-
„ za capo (b), ed ha bisogno di uno che lo go-
„ verni. Sono chiamato a Roma, egli è vero, ma
„ nulla sarò per fare senza il vostro consenti-
„ mento. E giacchè a voi piace meco dividere i
„ pericoli e le difficoltà di questa intrapresa,
„ egli è ben giusto, che mi lasci guidare da' vo-
„ stri consigli. Allora altro non si sentì, che ac-

(a) Herodian. lib. 2.

clamazioni, e voci di giubilo, le milizie ed il popolo a gara lo proclamarono imperadore ed Augusto; prese la porpora e egli altri ornamenti imperiali, e fu condotto con cerimonia ne'templi della città di Antiochia, e da quelli nella sua casa, adornata frattanto con tutte le insegne della suprema dignità. La fama recò ben tosto la nuova della sua elezione sino alle più rimote provincie. In conseguenza di ciò si videro giugnere in Antiochia gli ambasciadori di tutti i principi vicini, e de' re e de' satrapi oltre l'Eufrate, a rallegrarsi di sua assunzione allo imperio, e per offerirgli il loro soccorso. Ricevè tutti con atti di gratitudine e generosità; li ringraziò delle loro offerte, e rispose loro, che non credeva dover essere obbligato di venire alle armi, ed allo spargimento del sangue, per assicurarsi lo imperio. Infatti, immaginandosi di non aver nulla a temere, in vece di andare diritto a Roma, per far confermare dal senato la sua elezione, si fermò ozioso in Antiochia, per divertirsi, e guadagnarsi il cuore de' Sirj con li passatempi frequenti, che loro faceva godere, di giuochi, di corse e di spettacoli, cose delle quali molto si compiace quella nazione.

Informato di ogni cosa Severo, vedendo lo imperio, per così dire, fluttuante, e quasi es-

posto ad essere saccheggiato, si fece proclamar col titolo d'imperadore nella Ungheria, ma prese misure più giuste per conservarselo. Dopo avere rappresentato agli uffiziali del suo esercito ed a'soldati lo stato miserabile, in cui si trovava ridotto lo imperio per le viltà del capo eletto da' pretoriani, con aver resa vendibile la più eminente dignità del mondo, dopo di avere barbaramente ucciso lo imperador Pertinace, di cui eglino stessi conoscevano il merito ed avevano esperimentata la bontà, nel tempo che aveano sotto di lui guerreggiato, gli eccitò a portarsi a vendicare quell'orribile parricidio, e con pretesto tanto lodevole, seppe muovere così bene gli animi, che lo proclamarono imperadore, con molti contrassegni di gioja, dandogli il nome di Pertinace, molto dagl' Illirj venerato. Nè qui si fermarono gli studi di Severo, ma distribuì alle milizie una grossa quantità di danaro, promise gran cose agli ufficiali dello esercito ed a'governatori delle provincie, benchè sapesse, che non avrebbe loro serbato parola; trasse nel suo partito a forza di maneggi le milizie delle Gallie, (*a*) e dopo essersi assicurato di tutti quelli, de'quali, o poco o molto temeva, prese la ri-

(*a*) Spartian. in Sever.

soluzione d'incamminarsi diritto a Roma. Ma siccome egli esaminava sottilmente le cose, e maturava ogni suo progetto, ben si accorse, che dopo aver vinto Giuliano, (*a*) gli rimaneva a combattere Pescennio ed Albino. Il primo, a dir vero, gli pareva poco terribile per la sua debolezza, e non curava il secondo come incapace di sostenere una impresa tanto difficile, (*b*) e più innamorato de'suoi piaceri, che della sua gloria. Temeva però di averli ambedue a un tempo istesso contro di lui, e questo è ciò, ch'egli voleva impedire. Usò pertanto uno stratagemma, il qual ebbe una felice riuscita. Pensò adunque di trattare con uno de' due pretendenti, e di fare con quello una falsa lega, per mettersi in sicuro, che essi non ne formassero una di vera. Inutil cosa nulladimeno giudicò il dovere incominciar da Pescennio, come quello, che, gonfio de'le speranze ispirategli da' Romani che chiamato lo avevano, si considerava padrone già dello imperio; vide però la necessità di addirizzarsi ad Albino, il quale avrebbe ascoltate le sue proposizioni, perchè lo conosceva assai credulo. Trovava poi anche essergli di maggiore importanza

(*a*) Herodian. lib. 2.
(*b*) Dio. lib. 3. c. de Episc. audiend.

il trattare con Albino, ch' essendo meno di Pescennio lontano, avrebbe potuto, con le truppe da lui comandate, mettergli in dubbio lo imperio. Verso quello pertanto rivolse il pensiero, ed a tal fine gli spedì un ufficiale fedele con lettere piene di civiltà, nelle quali gli dava il nome di Cesare. Gli partecipò il suo disegno di portarsi a liberar la città di Roma dalla tirannia di Giuliano sotto la quale gemeva; gli offerì di dividere con lui la suprema autorità; anzi lo esortò e lo eccitò a prendere il governo dello imperio, bisognoso, diceva egli, di un capo illustre per nascita, il quale fosse in istato di rendergli lo antico splendore, che non poteva altronde che da lui derivargli. Ed a fine di più sicuramente ingannarlo e privarlo di ogni sorta di diffidenza, scrisse al senato una lettera ripiena di elogi di quel generale chiamandolo degno d'imperio. Nel tempo stesso fece coniare delle monete con la sua immagine, le quali procurò, che fossero sparse in ogni luogo, ed anche gl' innalzò delle statue, siccome è l'uso, agl'imperadori.

Da così belle promesse si lasciò sorprender Albino, e con tanta maggiore facilità, quanto più egli, che aveva in odio le fatiche e i fastidi, benchè fosse valent'uomo, si lusingava di vedersi innalzato a una dignità, della quale sarebbe ben

presto per gusta il dolce, senz' averne assaggiato l' amaro. Accettò le offerte di Severo, e si fermò tranquillo in Inghilterra fino allo scioglimento del grande affare.

Nulla più allora temendo Severo da quella parte, s' ingegnò di persuadere alle sue truppe, che loro non restava più veruna cosa a temere dal canto di Pescennio. „ Temereste voi forse (diss' egli a'suoi) lo esercito della Siria, composto di orientali, dati ai piaceri, molli ed effemminati, li quali non sanno che cosa sieno le „ fatiche della guerra e i disagi? Pescennio, in „ vece di venirsi a Roma dirittamente, sta im„ merso nelle delizie di Antiochia, ne dà alle sue „ legioni altro esempio, che quello d'essere pre„ senti a'spettacoli e a'giuochi. Sappiate (diss'e„ gli con aria di confidenza superba) che alla „ prima voce, che si spargerà della mia elezio„ ne, tutte le legioni della Siria si porranno nel „ mio partito. Sono elleno molto ben informate „ di chi io mi sia, onde non vorranno venire „ con le mie legioni alle mani, perchè le cono„ scono loro superiori in numero, in coraggio ed „ ed in esperienza. Andiamcene a sprone battu„ to a Roma, ch' è il centro dello imperio, che „ del rimanente ci renderemo ben presto padro„ ni. Andiamo a vendicare la morte di quel ve-

„ nerando vecchio, voglio dire di Pertinace, di
„ quel principe, ch'era così degno di comanda-
„ re, di quello le cui virtù sono tuttavia dinanzi
„ a'vostri occhi ".

Rimasero da quel discoro talmente incoraggiti gli animi, che tutti i soldati altro non domandarono, che di porsi in marcia; e Severo profittando, qual uomo scaltro, di quel loro ardore, imprese il viaggio di Roma; non depose le armi, nè si fermò se non quanto chiedeva il bisogno di lasciar prendere qualche riposo a' soldati. Si conciliò ammirabilmente il loro affetto in quel lungo viaggio con la sua maniera di vivere senza fasto e senza verun segno di distinzione. Portò sempre la corazza in dosso, mangiò li medesimi cibi de' soldati, e visse con loro più da compagno, che da generale.

La nuova dello avvicinarsi di Severo si sparse per la Italia, ed arrivò fino a Roma. Giuliano, che di Severo non aveva avuto fino a quel tempo veruno sospetto, fu stranamente sorpreso di sentirlo rubello. Corse furibondo al senato, obbligandolo a dichiararlo nimico della repubblica, ed insieme con lui anche i suoi soldati, come complici dello stesso delitto, se nell'assegnato spazio di certi giorni non si risolvessero di abbandonarlo. Il decreto fu steso da persone

consolari, ed Aquilio, che sotto il consolato di Comodo aveva cagionata la morte a tanti senatori, fu spedito per assassinare Severo. Valerio Catilio fu eletto per prendere il comando dell'armi in luogo di Severo, come se fosse stata cosa facile ad un senatore togliere il comando ad un generale, cui ubbidiva tutto un esercito. In questo mentre Giuliano usò grandi liberalità a' pretoriani, dopo avere loro sborsata la somma promessa, per impegnarli a gagliardamente difenderlo. Ordinò (*a*), che nella città entrasse molta cavalleria, e dal porto Miseno fece venire tutti li soldati dell'armata marittima. Altro allora non cominciò a vedersi a Roma, che commozione, armi, accampamenti e confusione, come suol farsi, ne' paesi nemici. Si esercitavano (*b*) li soldati, i cavalli e gli elefanti per addestrargli al bisogno; cosa che metteva nell' ultima costernazione e spavento i cuori de' cittadini. Argomento poi di riso era il vedere Giuliano occupato a farsi forte nel palazzo con barricate, con porte nuove con lamine e cancelli di ferro, per ritrovarvi un asilo, ricordandosi, che Pertinace non sarebbe stato ucciso, se li pretoriani si fossero incontrati

(*a*) Herodian. lib. 2.
(*b*) Dio. lib. 73.

in un palazzo forte a quel modo; cautele inutili, che, dando a conoscere la timidità di quel principe, lo esponevano alle burle di tutti. Allora fu, che fece morire Marzia e Leto, avendo la giustizia divina serbati ad una morte violenta gli autori di quella di Comodo, per avviso agli omicidi, che un fine funesto e fatale sempre li attende (*a*).

Intanto Severo, dopo essersi reso padrone di tutte le città della Italia, alle quali un' armata così poderosa recava lo spavento, si avvicinava a gran passi a Roma, ov' ebbe la fortuna di far entrare gran numero de'suoi soldati. L'arrivo di Severo sconcertò affatto Giuliano, che vedeva, che tutti si dichiaravano in favore del vincitore; ed abbandonavano il suo interesse. Li pretoriani, da'quali aveva comperato lo imperio, non erano in istato di difenderlo; avvezzi a'piaceri ed all'ozio non erano più capaci di veruna militare funzione; avevamo perduto il coraggio e la destrezza, e più non conservavano per Giuliano nessun amore. In tali agitazioni costituito radunò il senato chiedendogli, che spedisse alcuno dell'augusto suo corpo in compagnia de' sacerdoti e delle Vestali (*b*) incontro a Severo, per rappre-

(*a*) Dio. lib. 3. c. de Episc. audiend.
(*b*) Herodian. lib. 2. Spartian. in vit. Julian.

sentargli, che non dovesse fare alcun tentativo contro la quiete della città e la libertà della repubblica, come se una cerimonia di religione servir potesse a frenare i soldati, che per lo più non la conoscono molto. Il senato stesso gli disse, che quello era un rimedio affatto inutile, e Quintilio, uomo consolare, e che in quel tempo sosteneva la carica di augure, ebbe l' ardire di dirgli in faccia, che un principe, cui manca il coraggio di combattere i suoi nimici, non era degno di governare un imperio; rimprovero, che gli fu confermato da buona mano di senatori. Se ne irritò così fattamente Giuliano, che mandò a cercar de'soldati per obbligare ad ubbidire il senato, o per far uccidere i senatori. Ma perchè vedeva troppo indebolita la sua autorità, abbandonò un disegno suggeritogli dalla collera molto fuori di tempo; ed essendo andato in persona al senato fece fare un decreto, col quale prendeva per compagno dello imperio Severo con Crispino, prefetto del pretorio; cui segretamente aveva dato ordine di ammazzarlo. N' ebbe Severo qualche sospetto, rifiutò l'offerta dell' associazione fattagli da Giuliano, e gli fece rispondere, che preferiva al titolo di compagno quello di suo inimico. Indi, col parere di uno de' suoi ufficiali, mandò appresso a Crispino, lo fece arrestare e

torgli la vita; giusto castigo meritato da quell'infame uffiziale, ministro indegno della viltà di Giuliano. In quello stato non sapendo egli qual partito più prendere, dopo avere inutilmente esperimentate le vie tutte ordinarie per impedire il suo precipizio, rivolse il pensiero alle arti malvagie, immaginandosi che orribili sacrifizi, offerti con tanto stravaganti quanto inutili cerimonie, potessero cambiare il cuor de' Romani, rivolgerlo a suo favore, e far cadere le armi di mano ai nimici. Pensò anche di porre in pratica certi incantesimi, per sapere ciò che gli doveva succedere; ma la empia curiosità sua d'altro non fu appagata, che di cose triste; e l'arrivo dello esercito di Severo, cui a gara avevano resa ubbidienza le città tutte d'Italia, gli diede a conoscere, che il fumo sacrilego di un sacrifizio non valeva a togliere le armi di mano a vittoriose legioni, e che le magiche superstizioni ad altri non nuocono d'ordinario, se non a quelli da cui son praticate. Ridotto alle ultime disperazioni, volle rinunciare lo imperio a Pompejano, genero di Marco Aurelio (8), il quale in quel tempo era a a Terracina; ma quel prudente senatore, che considerava quella offerta come un dono di una cosa di cui Giuliano non era il padrone, civilmente lo ringraziò, attribuendo il rifiuto alla sua

età, ed a'suoi molti incomodi nella salute. Finalmente non sapendo più qual partito scegliere, abbandonato da tutti, e da'pretoriani medesimi, dichiaratisi in favor di Severo, da cui avevano avuto promessa di non far loro alcun danno, purchè non gli fossero contrari, e gli mettessero tra le mani gli uccisori di Pertinace, si ritirò nel palazzo imperiale in compagnia di Repentino suo genero, e di Geniale uno de'suoi prefetti, ed ivi si pose a compiagnere la sua disgrazia.

Intanto Messala, il quale era console, avendo fatto radunare il senato nel tempio di Minerva, ivi narrò lo stato deplorabile delle cose. Il primo articolo in quella adunanza stabilitosi, fu che fosse messo a morte Giuliano; Severo fu dichiarato imperadore, e a Pertinace si decretarono divini onori. Si fecero nel momento medesimo due differenti deputazioni. Con una furono spediti a Severo parecchi de'più ragguardevoli senatori, che gli recassero gli ornamenti imperiali, e lo pregassero di venire a Roma per mettersi in possesso della dignità offertagli dal senato, e con l'altra furono inviate persone al palazzo, che togliesser dal mondo Giuliano. Costoro lo trovarono in palazzo sospirante, e vanamente implorando la pietà di Severo. Propose di cedergli l'imperio, purchè gli si lasciasse la vita. Ma il

tribuno, obbedendo al comando avuto, uccise Giuliano, mentre per muoverlo a compassione diceva: *Quai mancamenti ho io commessi? Ho forse fatto morir qualcheduno?* In cotesta maniera morì Giuliano, dopo aver comperato un regno di due mesi col prezzo della sua vita.

Vivissimo e sensibile fu il dolore che della sua morte sentì la principessa Scantilla sua moglie, e Didia Clara sua figliuola. Abbiamo veduto, ch'elleno, entrando nell'imperiale palazzo, avevano avuto un segreto presentimento delle disgrazie di Giuliano, le quali videro poscia verificate col fine funesto di un principe troppo da loro mal consigliato. Pregarono Severo a permetter loro di porre le ceneri del defunto imperadore nel sepolcro de' suoi maggiori; lo che fu loro accordato. Le lasciò in vita, ma le privò del titolo di auguste, e ritolse a Didia il patrimonio dal padre lasciatole. Così quelle due principesse, dopo aver occupati li principali posti dell'imperio, ricaddero della primiera loro oscurità, senza averne gustato i piaceri, ma solo le amarezze della più incostante fortuna.

GIULIA

MOGLIE DI SEVERO

E

PLOTINA

MOGLIE DI CARACALLA.

Giulia, moglie di Severo, tra le imperadrici è quella che più delle altre ha fatto parlare il mondo, e che ha reso nelle storie famoso il suo nome, o sia a motivo della sua esaltazione, di di sue galanterie, dell'amore per le scienze, della stima avuta per gli scienzati, o per le sue disgrazie, e per la stessa sua morte. Da una condizione mediocre (*a*) fu tratta dalla fortuna all'altezza della più sublime dignità del mondo, per farla bersaglio alle più crudeli amarezze. In fatti, gli accidenti della sua vita, i fastidj, le inquietudini, e le contraddizioni da lei sofferte, travagliarono talmente il suo cuore sotto apparenze magnifi-

(*a*) Dio. lib. 77.

che di grandezza, e sotto il luminoso splendore, che la circondava, che un gentile fu costretto a confessare, non darsi posto così eminente, prosperità così destra, che possa cagionare una costante fortuna.

Giulia Domna (1) Pia era della città di Emesa (2) nella Fenicia, figliuola di Soemia e di Bassiano sacerdote del sole, adorato da' Fenicj sotto nome di Elagabalo. Aveva poi anche una sorella chiamata Giulia Mesa, da cui, col matrimonio di Giulio Avito, nativo di Apamia, nacquero due sorelle, Soemia e Mammea. La prima fu madre di Bassiano, conosciuto in appresso col nome di Elagabalo, e procreò la seconda Vario Alessiano, che fu poi nominato Alessandro Severo. La famiglia, da cui Giulia usciva, non era molto illustre (3); ma la grande fortuna, cui si vide innalzata, tenne luogo di nobiltà a lei e a tutti quelli che derivarono dal suo sangue. Vedremo in progresso coteste quattro femmine aver parte negli affari dell' imperio Romano sotto li regni di Severo di Caracalla, di Macrino, di Elagabalo e di Alessandro.

Aveva Giulia tratta col nascere una somma bellezza (*a*), ed insieme una funesta disposizio-

(*a*) Spon. Recherch. cur. d'Antiq.

ne a farne mal uso. Tutti quelli che la conobbero, la trovarono amabile, e molti la trovarono facile, e la licenziosa sua vita servì per pruovare, che bellezza e prudenza rade volte si uniscono in una stessa persona. Era dotata di uno spirito pronto, fino e dilicato, ma artifizioso (*a*), pieno di malizia e finzione, come sono di loro natura li popoli della Siria. Con la immaginativa vivace e feconda, con la profonda penetrazione, entrava con ammirabile facilità nel midollo de' più difficili affari; e col giusto discernimento, nella diversità de' pareri, rade volte s' ingannava nella scelta. Infatti, l'imperadore Severo che conosceva la finezza del genio della sua sposa, con lei consigliava le materie più importanti e più dilicate, e frequentemente il suo parere abbracciava. Ella pensava bene, parlava con grazia, e scriveva con eleganza. Era talmente capace de' più sottili maneggi del gabinetto, che non saprei dire, se Caracalla avesse un ministro ed un segretario di stato, che meglio soddisfacesse a'suoi doveri con maggiore facilità e sufficienza di quello facesse Giulia sua madre, per tutto quel tempo che ne esercitò le funzioni. Coltivò i ricchi talenti ricevuti dalla

(*a*) Spartian. in Carac.

natura con lo studio delle belle lettere, della filosofia e della geometria; si applicò alla scienza vana dell' astrologia giudiziaria (a); frequentava sempre i sofisti, ed altri uomini dotti, de' quali amava le conferenze, e desiderava il commercio; felice, se non avesse avuto mai conversazioni peggiori, e se nutrendosi delle idee della filosofia, avesse fortificato il suo cuore con le sue massime. Nulladimeno in occupazioni sì gravi non impiegava ella tutto il suo tempo, nè ricusava alle sue inclinazioni tutti i piaceri che sapevano domandare, e siccome, secondo il carattere di sua nazione, amava naturalmente li giuochi, gli spettacoli, e quegli altri divertimenti che lusingano i sensi, appunto in que' luoghi faceva pompa di sua bellezza, del temperamento suo facile e allegro, dello spirito vivace e grazioso, co'quali si traeva dietro gran numero di persone che sospiravano, le quali, senza dubbio veruno, d'altro le parlavano che di filosofia. Divenne pertanto così esperimentata nella galanteria quanto lo era nelle più gravi discipline; onde, lasciandosi poi condurre dalla propria passione, si prese delle licenze che la disonorarono. Aveva poi questo di particolare quella bella siriaca,

(a) Philostrat. vit. Philis. Dio. Philostr. vit. Apollon.

che non ardeva meno del fuoco de' suoi piaceri, di quello facesse per lo desiderio degli onori; ed il suo cuore, benchè molle per le delizie, era sensibile a' moti dell' ambizione, nata ed allevata con lei (a) dalla speranza di qualche grande fortuna promessagli dal suo oroscopo.

Era nel verde aprile di sua bellezza, quando abbandonò la Fenicia per recarsi a Roma. Ed, o fossero che gl' interessi della sua famiglia l' avessero costretta a fare quel viaggio, ovvero che, piena di lusinghiere speranze della grandezza promessale dalla nascita, credesse che la città di Emesa non fosse molto propria per fare una grande fortuna, s' immaginò che Roma dovesse essere quel teatro, in cui le frequenti rivoluzioni solite succedere, producevano favorevoli occasioni per ingrandirsi. Fidandosi nel potere di sua bellezza e della sua industria nel profittare delle congiunture, abbandonò la patria, per cercare il compimento delle predizioni nella capitale dell' imperio, e lo trovò ben presto nel suo matrimonio con Settimio Severo. Abbiamo già riferito la nascita di quell' uffiziale, e gl' impieghi vari avuti sotto Marco Aurelio (4). Esercitava quello di tribuno del popolo con uguale

(a) Spartian. in Sever.

attenzione e severità, quando sposò Marzia. Non si sa di che famiglia ella fosse, nè quale la patria, nè si hanno altre prove de' suoi costumi, e dell' affetto avuto per lei da Severo, oltre il pensiero presosi di farle ergere delle statue subito giunto all' imperio, per onorarla, benchè fosse morta. Due figliuole furono il frutto di quel matrimonio, e pretende un moderno autore *(a)*, che portassero il nome del padre, e che tutte fossero col nome di Settimia chiamate. Vedremo il loro destino, quale non fu veduto dalla madre, che cessò di vivere quando Severo tornò dalle Gallie a Roma. Dopo la di lei morte, subito rivolse l'animo a nuove nozze. Aveva da gran tempo avuto de' fausti presagj che gli promettevano l'imperio *(b)*. Que'piacevoli augurii sollecitavano delicatamente la sua ambizione; e siccome non era uomo che nulla lasciasse addietro di quanto poteva contribuire al suo ingrandimento, così cercò una moglie che lo rassomigliasse nelle pretensioni ed operasse a seconda de'suoi disegni. Per trovarne una che fosse a proposito, fece esaminare segretamente l'oroscopo di quelle che gli si proponevano, e volle

(a) Onuphr.
(b) Dio. lib. 77. Spartian. in Sever. Xiphilin.

sapere di ognuna se il destino le prometteva qualche straordinaria fortuna ; imperocchè molta fede prestava alle predizioni, e spesse volte ne faceva egli stesso. Gli fu detto esservi una dama di Siria , cui gli astronomi più famosi avevano pronosticato, che quello al quale toccherebbe di averla in isposa , diverrebbe un giorno sovrano, essendogli quell' alto grado predetto da tutte le regole della chiromanzia.

Quelle vaghe speranze facevano agli occhi di Severo il maggiore de'meriti di Giulia, e benchè la sua bellezza fosse bastante a rendersi schiavi i cuori, quell'uffiziale era unicamente posseduto dalla idea lusinghiera della futura grandezza. La relazione che passava tra le predizioni fatte a lui e le fatte a Giulia, con la similitudine delle sorti , parevano indicare il lor matrimonio. Con tale intenzione ad altro Severo più non pensò (*a*) , che a porre i suoi amici in opera , perchè maneggiassero un affare nel quale non ebbero molta fatica a riuscire. Faceva Severo una ragguardevole figura in corte ; aveva ricevuto dall'imperadore contrassegni evidenti di stima in molte occasioni ; e benchè non fosse senza difetti, sapeva nasconderli con molto arti-

(*a*) Spartian.

fizio, e solamente dar a conoscere le buone sue qualitadi. Da qui fu, che Giulia considerandolo uomo che poteva un giorno migliorar fortuna, accettò la proposizione di esser da Severo sposata. Fu quel matrimonio celebrato nel tempio di Venere vicino al palazzo (*a*), e la imperadrice Faustina, che volle onorare con la sua presenza quella cerimonia, si compiacque di far preparare agli sposi un letto nello imperiale palazzo.

Severo non lasciò rapirsi da' piaceri del matrimonio; anzi persuaso che un ozio voluttuoso non serve di guida nè alla gloria nè alla fortuna, e che la sola fama di azioni strepitose può sollevar un uomo a' maggiori impieghi, abbracciò tutte le congiunture che gli si presentarono per far pompa de' suoi talenti. Dall' imperadore Marco Aurelio, che molto stimava la sua mente, ebbe il governo della Gallia Lionese, in cui si portò con tanta moderazione, che si guadagnò l'amore de'Galli. Giulia, che lo aveva seguito nel suo governo (*b*), si sgravò di un figliuolo, cui posero nome Bassiano, portato già dall' avo materno, e che poi Caracalla fu nominato. Due anni incirca appresso in Roma diede alla luce

(*a*) Dio. lib. 74.
(*b*) Aurel. Vict. Epit. in Eutrop.

Geta, il cui volto si rassomigliava non poco a quello del padre.

Non istarò io qui a ripetere le confusioni accadute in Roma e nello imperio dopo la morte di Comodo, avendole già riferite. Ho già narrato i pretesti, de'quali si servì Severo per condurre a Roma l'esercito da lui comandato, e dal quale era stato dichiarato imperadore. Subito che si seppe ch' egli era vicino a Roma, il senato, che per compiacere a Giuliano, lo aveva trattato da nimico della repubblica in un decreto, di cui Severo si era molto chiamato offeso, temendo ch' egli volesse vendicarsi di quella ingiuria, cercò tutti i mezzi di conciliarsi con lui e di meritarsi il suo amore. Cento senatori si trasferirono al campo a rallegrarsi del suo arrivo, e recargli a nome del senato gli omaggi. Severo si spiegò di non essere venuto se non per vendicare la morte di Pertinace; e perchè questo era l'onorato pretesto, sotto il quale nascondeva la sua ambizione, fece punire coll' estremo supplizio quelli che si erano bruttati col sangue di quel buon principe. Ordinò poi agli altri soldati pretoriani di venire a lui, non già vestiti con le lor' armi, ma ricoperti di allori, e nel rimanente, come solevano fare ne'giorni nei quali assistevano a qualche cerimonia o spetta-

colo. Gli uffiziali diedero loro a credere, che Severo voleva avërli per esigere da essi il giuramento di fedeltà, e li riempirono di belle promesse. Li pretoriani diedero nell'insidie, deposero le armi, si ricoprirono di allori, e andarono al campo, come ad un luogo di spasso. Appena giunti alla presenza dell'imperadore, il quale sedeva sopra un trono, a certi segni destinati, rimasero circondati da' soldati dell' esercito imperiale, da'quali con le punte delle alabarde e delle spade, furono privati di ogni via di difendersi. Allora Severo, rimirandoli con occhio bieco e sdegnoso: „ Voi ben vedete (lor disse), che sie-
„ te qui in figura di vittime, e che nelle mie ma-
„ ni sta il vostro destino. Chi volesse cerca-
„ re supplizi, co' quali purgare le vostre col-
„ pe, non saprebbe trovarne di rigorosi abba-
„ stanza. Non aveste orrore di macchiarvi nel
„ sangue di quel vecchio, degno di venerazio-
„ ne, di quel saggio imperadore, per la difesa
„ del quale eravate obbligati di esporre ad evi-
„ denti pericoli le vostre vite medesime. Avete
„ avuta la bassezza di offerire in vendita, come
„ una cosa di prezzo vile, quel famoso imperio,
„ considerato da' nostri maggiori il migliore, e
„ le speranze de' valorosi, e la ricca porzione
„ spettante alle famiglie nobili da voi in tal mo-

„ do altamente disonorato. Ma con viltà sempre
„ maggiore e più indegna, voi con perfidia, che
„ merita mille morti, avete tradito Giuliano, in
„ vece di conservarlo nella dignità che voi gli
„ vendeste. Nulladimeno, quantunque enorme sia
„ il vostro attentato, non pretendo che con la vo-
„ stra paghiate la morte di Pertinace, scellera-
„ tamente da voi trucidato, ma non voglio nem-
„ meno fidare la custodia di mia persona a sol-
„ dati così spesso spergiuri, ed a mani che an-
„ cora fumano del sangue dell' assassinato loro
„ imperadore. A dispetto della enormità del vo-
„ stro delitto, voglio che siate debitori alla mia
„ bontà delle vostre vite, ed acciocchè portiate
„ con voi in ogni luogo la pena del parricidio
„ commesso, ed un attestato costante della giusti-
„ zia ch' io debbo alla memoria di Pertinace,
„ impongo a' miei fedeli soldati, che vi privino
„ di tutte le militari insegne, come indegni di
„ più portarle; e nel tempo medesimo, coman-
„ do a voi di allontanarvi di qui, e portare al-
„ trove la vergogna del vostro infame attenta-
„ to. Ed intanto vi dico con giuramento, che
„ quello di voi, che lascerà trovarsi meno di
„ cento mila passi lontano di Roma, sarà irre-
„ missibilmente con la morte punito „. Quel co-
mando fu nel punto istesso eseguito, e quegli

scellerati furono spogliati e cacciati con ignominia (5).

Fu ricevuto in Roma Severo con infinite dimostrazioni di giubbilo, e il suo ingresso rassomigliava nella magnificenza al più superbo trionfo. Li Romani, per dare a conoscere il loro giubbilo, erano vestiti di bianche vesti e coronati di fiori. Li senatori, co' loro abiti di cerimonia, si portarono fino alla porta della città, per salutarlo ed assicurarlo della sincerità de'voti del senato per la prosperità del suo regno. Sarebbesi detto essere un giorno di allegrezza e di festa; tutte le strade erano sparse di fiori, di corone di alloro, ed in ben mille luoghi si vedevano fuochi di gioja, ne'quali fumavano profumi odorosi in onore dell'arrivo del principe. Non si udivano se non applausi, acclamazioni e grida giulive; ognuno si sforzava di mostrare la sua allegrezza, e si affrettava di vedere Severo; e chi saliva sopra le muraglie, o in altri luoghi eminenti, per rimirarlo ed intenderlo ragionare, come se la fortuna avesse creato un uomo nuovo.

Nel giorno seguente andò Severo in senato, ed ivi pronunziò un discorso molto obbligante, ma artifizioso. Si protestò di non avere acconsentito alla sua elezione, se non per vendicare

la morte di Pertinace, e per rendere alle famiglie illustri la primiera gloria e l' antico splendore; che non farebbe dare la morte ad alcun senatore, se non dopo essere stato dal senato condannato; che non vorrebbe prestar facile orecchio agli accusatori; e che nelle regole del suo governo avrebbe voluto prendere Marco Aurelio per suo modello, e da Pertinace togliere ad imprestito non solamente il nome ma anche il carattere. Piacque molto quel progetto, perchè in effetto era bello; ma certi vecchi senatori, che di lunga mano conoscevano Severo, dissero sotto voce, non essere da fare gran fondamento sopra le promesse di un uomo che operava sempre con artificii, nè manteneva la sua parola se non quanto richiedevano i suoi interessi. Intanto il senato decretò a Severo tutti gli onori già accordati agl' imperadori precedenti, e diede a Giulia il titolo di Augusta, poi quello di madre della Patria e degli eserciti, e molti altri dall' adulazione inventati. Allora si trovarono adempiute le predizioni fattele; ed un sì rapido inalzamento produsse nell' anima di Giulia gli effetti ordinari, che sono l' orgoglio, la superbia e la insolenza. Inebbriata di sua fortuna, si scordò i gradi per i quali era ascesa. Trattò con alterigia, e quasi con disprezzo li più cospicui per-

sonaggi dell' imperio, e si considerò infinitamente superiore a quelli che per lo addietro erano stati a lei superiori. Ecco il carattere della falsa grandezza.

Severo si guadagnò l' amor de' Romani con l' onore dell' apoteosi fatta concedere a Pertinace, di cui si venerava tuttavia la memoria; e coi giuochi, feste ed allegrezze fattesi in occasione del suo ritorno e del suo ingresso in Roma. Anche il matrimonio delle due principesse sue figliuole servì ad accrescere con diletto i piaceri e i divertimenti. Diede l' una in moglie ad Aezio, che fece console, e l' altra a Probo insieme col consolato e la carica di prefetto di Roma, da lui ricusata per una ragione che fu senza dubbio solamente politica (6). Furono quelle nozze celebrate con molta pompa, non avendo Severo lasciato addietro veruna di quelle solennità che potessero fargli maggiormente meritar l'amore del popolo. Arricchì generosamente i suoi generi, fece degli utili regolamenti intorno al governo, e dopo avere posti in assetto gli affari di Roma partì per andare a combattere contro Negro, che, immerso nelle delizie della città di Antiochia, a tutto altro fuor che alla guerra pensava. Severo raccomandò la faccenda a' suoi luogotenenti, cui la fortuna riuscì favore-

vole, essendosi affrontati (*a*) li due eserciti nella Cilicia, ove le truppe di Negro furono interamente disfatte. Negro medesimo fu costretto a prendere precipitosa la fuga, senza che quella però lo salvasse dal cadere nelle mani del nimico, imperocchè fu ferito in vicinanza di Cizico dalle genti di Severo, e fu trovato mezzo morto in una palude. In quello stato fu condotto a' piedi di Severo (7), per ordine del quale ebbe troncata la testa, per essere spedita a Roma.

Macchiò la gloria del suo trionfo con atti di molta crudeltà. Fece morire la maggior parte di que' senatori che avevano seguite le parti dell' inimico, e mandò gli altri in esilio; castigò le città che lo aveano favorito; toccò alla città di Bisanzio (8) a provare tutto ciò di che è capace il furor militare, ed il risentimento di un incollerito conquistatore; ed Emesa sarebbe stata compresa tra gli oggetti del suo sdegno, se la imperadrice Giulia sua moglie non avesse da lui impetrato il perdono per la sua patria. Fece privare di vita la moglie ed i figliuoli di Negro, con la quale severa azione si rese estremamente odioso a tutti: cosicchè generò in tut-

(*a*) Herodian. Spartian.

ti la brama di avere nella di lui vece Albino per imperadore, conosciuto facile di costumi, dolce e pacifico. Si dice ancora, che nel tempo in cui Severo si tratteneva in oriente, molti de' più cospicui senatori scrivessero ad Albino, e lo eccitassero, con lettere venute a notizia di Severo, di venir a Roma. Siccome que' negoziati (a) resero Albino temuto da Severo, così tentò questo di disfarsi di lui per le più vergognose vie e le più vili; ma i suoi tradimenti a nulla più avendo servito che a confonderlo, si risolse d'intimargli apertamente la guerra, sollecitato particolarmente da Giulia. Quella Principessa, accorta ne' suoi pensamenti, vedeva bene che Albino era molto più di Severo amato, e che il numero de' suoi aderenti diverrebbe grande, se gli fosse concesso il tempo di prepararsi e d' ingrossare il suo partito; quindi è che persuase allo imperadore di sciogliere ogni sorta di trattatto con Albino, e andarlo a combattere. Nè ebbe a durare molta fatica a persuadere tutte le cose, ch' ella voleva ad un marito, sul cui animo godeva un assoluto potere. Al primo indizio della guerra tutto lo imperio fu ripieno di confusioni di macchinazioni e partiti. Li principi

(a) Capitolin. in Albin.

stranieri, le città, i senatori medesimi, abbracciarono gl' interessi, gli uni di Albino, gli altri di Severo, ed il popolo stanco di tante contese, le quali costavano e spese e sangue, liberamente diceva di non volere più sofferire la continuazione di tanti mali. Accadde oltre a ciò una spezie di prodigio che riempì gli animi di superstizione, e nel tempo medesimo di spavento; imperocchè (*a*) fu veduto nell' aria un fuoco sì grande, che molti temerono che dovesse abbruciare tutta Roma. Cessò ben presto il terrore, quando si vide cadere una piccola pioggia simile alla rugiada, e che si rassomigliava ad una pioggia di argento. In fatti essendosi alcuni immaginato di strofinare alcune monete di rame parvero divenute di argento. Tre giorni appresso però quella bianchezza disparve, e quelle stesse monete si trovarono essere di rame com' erano per lo addietro.

Sfortunata fu quella guerra ad Albino, mentre fu vinto vicino a Lione, e con quella rotta assicurò l' imperio a Severo. Verun conquistatore giammai usò più crudelmente di sua vittoria; mandò il capo troncato di Albino a Roma; fece morire la moglie e i figli del suo ni-

(*a*) Dio. lib. 75.

mico e si scatenò furiosamente contro quelli che erano stati del suo partito, o che lo aveano assistito; e dopo ch'ebbe sparso tutto quel sangue, confiscò tutti i loro beni. Portò poscia in Roma la sua vendetta, fece un diligente esame degli amici di Albino, e sotto pretesto di castigare quelli che avevano avuta parte negli interessi del suo emulo, s'impossessava de' loro averi, ed impinguava di nuove ricchezze il suo erario. Altro non si vedeva in Roma, che accuse, supplizi e funerali. Li senatori più illustri, li più considerabili uomini consolari, perderono, per colpe immaginate, con le vite gli averi, de' quali entrò in possesso Severo; imperocchè non era meno sordida la sua ingordigia di quello fosse terribile la crudeltà; onde può dirsi, che forse verun altro imperadore possa a lui paragonarsi nella sordidezza. Le grandi somme d'oro ch'egli ammucchiava, ben lungi dal saziare la sua cupidigia, ad altro non servivano che ad accrescerla maggiormente. Esigeva con barbara estorsione le imposizioni ordinarie, e ne stabilì delle altre, dicendo non doversi lasciar vuoti gli scrigni pubblici. Pretendeva, che fosse attribuito a precauzione prudente, ciò ch'era solo dettame del suo interesse, onde non saprebbe decidersi, se il desiderio dell'oro,

ovvero il furor della guerra, di quell' imperadore, sia stato più funesto alla città di Roma.

E' cosa maravigliosa, che un principe di genio così impettuoso, di temperamento così bilioso e collerico, e di tanto costante severità, sia poi stato così insensibile alla infedeltà di sua moglie, la quale era sì ingorda di quei piaceri che pregiudicavano l' onor suo. Certamente Severo non doveva ignorare che l' imperadrice (a) si dava in preda a' vergognosi divertimenti, coi quali macchiava la sua dignità e la sua fama, con tal libertà, ch' era a tutta Roma palese. Nulladimeno quell' imperadore, crudele verso tutto il genere umano, fu pietoso verso Giulia, dissimulando le prostituzioni che averebbe dovuto castigare; quando non si volesse dire che tutte le infami pratiche ignorasse di quella principessa che colle carezze sapeva addormentare la sua insensata credulità. In fatti si fidava ella tanto nel potere acquistato sopra l' animo del marito, ch' ebbe il coraggio d' interessarsi in una cospirazione formatasi contro di lui, se vuol credersi a certi scrittori, sicura di trarsi d' imbroglio nel caso che il tradimento fosse scoperto. Ella vi riuscì tanto bene, che a dispet-

(a) Spartian. Aurel. Vict.

to dei replicati avvisi dati all' imperadore, che Giulia sua moglie aveva parte nella congiura, non tralasciò di darle i più teneri attestati d' amore, e di avere per lei quelle compiacenze, che appena averebbe potuto sperare la più fedele di tutte le spose. Ciò si vide chiaramente in una occasione che risguardava la fortuna di Geta, il più giovane de' suoi figliuoli. Avendo Severo desiderato un giorno di sapere, chi sarebbe suo successore, la sua mente riempiuta dell' immagine de' sacrifizi offerti, gli fece vedere in sogno, che dopo di lui regnerebbe uno che avesse nome Antonino. Prendendo egli per tanto quel sogno, come una predizione (*a*), condusse il figliuolo Bassiano al campo, e gli diede il nome di Marco Aurelio Antonino, in presenza delle legioni (9). Giulia, che amava Geta molto più di Bassiano, rappresentò all' imperadore, che non avendo dato il nome di Antonino se non a Bassiano, nome che pronosticava l' imperio a colui che l' aveva, dimostrava di aver voluto escludere dalla dignità il suo secondo figliuolo. Conobbe Severo, che la imperadrice desiderava che Geta avesse le stesse speranze, che aveva Bassiano; nè ricusò

(*a*) Spartian. in Sever. et in Get.

di contentarla; onde, benchè il sogno chiamasse un solo Antonino all' imperio, la volontà di Giulia ebbe più forza di quella degli Dei; tanto era per lei compiacente il marito. Non trattò egli nella stessa maniera però sua sorella. Aveva costei abbandonata la città di Lepti, luogo della sua nascita (10), ed era venuta a Roma, conducendo seco un figliuolo che aveva. La corte rese a quella principessa tutti gl' immaginabili onori, e l' essere tanto congiunta a Severo le fece tributare gli omaggi di tutte le più considerabili e più distinte persone di Roma. Nulladimeno tutte le cose che per lei si facevano, erano un debito che si rendeva alla convenienza ed alla politica, e non al merito. Le maniere poco civili, l' aria grossolana e quasi rustica, la somma difficoltà di spiegarsi nella lingua del Lazio, quasi niente da lei intesa, in vece di conciliarsi il rispetto del popolo, somministrava, per lo contrario, ampia materia a motteggi pungenti. Da qui fu che Severo medesimo, trovando la sorella troppo lontana dai modi civili praticati da'Romani, s'infastidì del suo arrivo, e la rimandò bentosto a Lepti insieme col figliuolo, dopo averla caricata di ricchi doni.

Nello stesso tempo giunse anche a Roma la sorella della imperadrice, chiamata Mesa, conducendo le due sue figliuole Soemia e Mammea.

Elleno (*a*) vi trovarono, a vero dire, accoglienza maggiore di quello che ritrovato aveva la sorella di Severo, perchè in effetto erano di carattere ben differente. Mesa possedeva un merito sodo, una prudenza senza difetti, ed una ferma saviezza capace dei maneggi della più fina politica, misurava colla ragione tutti i suoi passi, e tutte le sue azioni regolava colla modestia. Con animo grande, nobile cuore e spirito vasto, fece vedere che nessuna meglio di lei sapea vivere in corte. Tanto capace di nascondere i suoi più veri pensieri, quanto di penetrare quelli degli altri, seppe sempre trarre vantaggio dalle notizie ricavate; dovendosi confessare, che lo innalzamento di Elagabalo, e quello poi di Alessandro, al trono imperiale, sia stato l'opera della sua politica e del suo coraggio. Nella corte di Severo apprese quella esperienza di cui seppe così bene servirsi. Visse con Giulia perfettamente unita, ed usando dei grandi riguardi, chiuse gli occhi per non vedere li di lei traviamenti; nè, vedendola sregolata, impiegò verso la imperadrice nè rimproveri, nè rimostranze, procurando di non mostrarsi nè fastidiosa, nè incomoda per non divenirle odiosa. Sapeva ella assai bene, trovarsi di quelli che nella dissoluta

(*a*) Herodian. Lamprid. Spartian.

lor vita molto più della vergogna temono i rimproveri che loro si possono fare. Rispettò anche molto Severo, e si meritò con ciò la stima e l' amore dell'imperadore, presso il quale fu in sommo credito. E siccome aveva una vasta mente, che penetrava nelle più lontane e recondite cose, molto prima che fossero per accadere; procurò di servirsi della sua autorità e del favore che aveva in corte per accumulare somme immense d' oro, del cui ajuto prevedeva un giorno o l' altro d' abbisognare.

Era ella vedova quando abbandonò la Siria per trasferirsi a Roma, allevò i suoi figliuoli nelle massime della corte, ed ispirò loro una porzione di sua politica. Non andarono a vuoto le sue diligenze, e vedremo nel progresso di questa istoria, quali vantaggi traessero dalla scuola della lor madre. Quelle principesse per altro non si fermarono sempre in Roma; anzi seguirono l' imperadrice in tutti i viaggi ne' quali accompagnò l' imperadore, il quale considerando come funeste imprese quelle fatte contro i suoi cittadini, dichiarò la guerra ai barbari, a fine di rendersi illustre con azioni degne di minor odio. Le sue armi ebbero fortunati successi, ma la città di Atra in Arabia fermò il loro corso, mentre dopo avere fatto ogni sforzo possibile

per prenderla, fu costretto di levarne vergognosamente l'assedio. Provò il rammarico di vedervi perire una gran parte del suo esercito, e gli allori suoi inariditi da colpi tali della fortuna, che lo disperarono. Crispo, tribuno di una delle compagnie delle guardie, fu vittima delle sue collere, e pagò con la vita la libertà presasi di recitare alcuni versi, che parevano rimproverare all'imperadore il sangue versato di tanti soldati e valorosi uffiziali fatti morire per secondare il suo capriccio e contentare la sua ambizione (11).

Noi non seguiremo Severo in tutti li viaggi fatti nell'Oriente e in Inghilterra, ma cercheremo particolarmente di scoprire le cose, che passavano nella sua casa, delle quali era tanto poco curioso, mentre nel tempo in cui spinto dalla sua vanità cercava di cogliere in Oriente novelli allori, Giulia sua moglie coi suoi amori il disonorava. Fu finalmente avvisato, ed allora prese il partito di fare che la più grave delle sue occupazioni fosse la educazione dei suoi figliuoli. Aveva Caracalla in quel tempo appena quattordici anni, e suo fratello era di lui minore di pochi anni. L'imperadore gli aveva condotti in Oriente insieme con la madre, e col disegno di allontanarli dalle delizie di Roma

e dalle adulazioni dei cortigiani, dai quali potevano guastarsi gli animi loro capaci in quella età di ricevere ogni impressione. Le sanguinose carnificine però da lui ordinate ogni giorno, furono a' suoi figliuoli lezioni di estrema severità, troppo anche forti sopra lo spirito di Caracalla, ad essa naturalmente disposto, nonchè alle violenze e ad ogni sorta di vizio più enorme. Non si lasciarono però in lui vedere quelle pessime qualitadi nella tenera età; anzi all' opposto era grazioso, pien di dolcezza, di generosità e tenerezza; virtudi che forse potevano essere il frutto prezioso della educazione cristiana ricevuta dalle diligenze di Proculo (*a*), che faceva professione della fede di Gesù Cristo, molto da Severo amato, perchè lo aveva guarito da certi mali, cui li medici non avevano saputo recar rimedio (12); ma gli adulatori, i piaceri e i cattivi esempi corruppero il suo naturale, e a dispetto di tutta l' attenzione del padre nello ispirargli nobili sentimenti, crebbe sempre con inclinazioni rivolte al male. In Geta, per lo contrario, la educazione ebbe più forza della natura. Nella sua fanciullezza fece vedere un temperamento aspro, zotico, rozzo, indocile, inclina-

(*a*) Tertullian. ad Scap., c. 4.

to alle sensualità e all' avarizia. Nulladimeno quelle male impressioni della infanzia svanirono tutte a poco a poco con gli anni, e si cambiò in umano, onesto e civile. Riceveva tutti con affabilità (a), accoglieva con molta bontà gli amici, i nobili benignamente, e gli uomini dotti con ogni stima. In ogni occasione diede contrassegni di una grande moderazione, ed era ancor giovanetto allora che pronunziò al padre una sentenza piena di molta prudenza, e ch' era un gran testimonio della sua pietà (13) verso gl'infelici. Dalla differenza de'genj de'due fratelli, ebbe origine quell'antipatia, che li separò a segno di non potersi tollerare l'un l'altro. L'uno di loro affettava di biasimar ciò che l'altro lodava, e quelli che avevano la grazia di Geta, diventavano l'oggetto dell'odio di Caracalla. Gli adulatori con le loro scandalose relazioni mantenevano viva la divisione, imperocchè, sotto pretesto di aderire agl' interessi di uno di que' due principi, non tralasciavano d' irritarlo contro l'altro.

L' imperadrice amava più Geta che Caracalla, perchè, oltre l' essere più bello, trovava anche in lui un naturale più docile e compiacente.

(a) Herodian. lib. 4.

In Caracalla temeva poi anche lo spirito focoso e collerico; e sapeva che non tanto quanto il fratello minore, possedeva il cuor de'romani: ma non per questo lasciò di operare concertatamente con Severo per indurre i due principi a vivere in buona intelligenza tra loro. L'imperadore particolarmente si applicò studiosamente a moderare lo spirito del maggiore, ed a rivolgerlo da' suoi disordini. E siccome il matrimonio fu sempre considerato come il più adattato freno per correggere gl' impeti della giovanezza, formò il disegno di maritarlo con Plautilla, figliuola di Plauziano suo favorito, il quale fu uno de'principali stromenti del governo, per tutto quel tempo in cui visse in favore, ed un esempio ben grande della instabilità della fortuna dopo la sua disgrazia.

Plauziano d'abieti natali, era originario dell' Africa, e da giovane s'era distinto con molte colpe (*a*), che l'avean fatto esiliar dalla patria; guadagnò la grazia di Severo con altro delitto, per lo quale averebbe anzi dovuto meritarsi * un rigoroso supplizio. Acquistò tan-

(*a*) Herodian. lib. 3.

* *Ut vero alii affirmant, flore aetatis per stuprum conciliatus.* Cioè: Diventò amico di Severo nel più bel fiore degli anni, per la via di uno stupro.

to credito presso l'imperadore, e divenne tanto potente, che fu l' arbitro assoluto della fortuna de'romani. Da Severo fu creato prefetto del pretorio, e nel tempo istesso senatore, accoppiando in sè per la prima volta due dignità, che fino a quel tempo erano state incompatibili (14); lo colmò di beni, e gli lasciò la libertà di sempre maggiormente arricchirsi. Avvenne d'esso come a tutti, che trae fortuna dal nulla a grandi posti innalzandoli, suol avvenire. Divenne infatti insolente, gonfio del vanto del suo favore, riguardandosi come superiore a tutto il rimanente degli uomini. Quando camminava per le strade della città, li suoi familiari, da'quali era preceduto, avvertivano il popolo che Plauziano doveva passare, ed obbligavano quelli che si trovavano nel suo cammino, o di cambiar strada, o di chinar gli occhi per non riguardarlo, come se non fosero stati degni di vedergli la faccia. Nessuno fu mai più di lui stranamente superbo, e pure tutte le cervici più dure si piegavano innanzi a quell'idolo della corte. Altro non si vedeva che statue erette in suo onore; ognuno giurando invocava la sua fortuna; si facevano pubblici voti per la sua conservazione, in quel tempo medesimo in cui tutti averebbero desiderato di vederlo annichilito. Il popolo, che ha in odio la

troppo illimitata potenza, con tanta maggior ragione aveva in abbominazione quella di Plauziano, quanto che a lui si attribuivano le violenze e le crudeltà di Severo, che mai cessava dallo spargere il sangue de' più nobili cittadini. Da qui fu, che l' odiarono al pari dell' imperadore, e lo temettero più di lui.

Severo, benchè fosse geloso della sua autorità, si compiaceva in vedere che quel favorito insolente se ne arrogasse una così grande (*a*), ed aveva per lui una inclinazione cotanto cieca, che desiderava di averlo per successore; il che faceva dire ad alta voce da tutti, che prima si vedrebbe cadere il cielo in terra, che Severo fare a Plauziano alcun danno. Giulia stessa tollerava con impazienza uguale al dolore quella mostruosa potestà di Plauziano, ed avvezza à trattare con superiorità tutti quelli del più alto affare nello imperio, trovava cosa dura il dover cedere all' altrui potere; nè poteva darsi pace in vedere un uomo vile far tutto, disporre di tutto, regolare ogni cosa, ed esercitare un' autorità che annientava la sua. Non lasciò pertanto di mettere in opera gli artifizi per indebolire il credito di quel ministro, ma inutili riu-

(*a*) Dio. lib. 77.

scirono tutti gli sforzi e i maneggi suoi. Plauziano, che non amava la imperadrice da cui sapeva di non essere amato, schernì il colpo da lei portatogli, e lo fece anzi servire al suo danno. E siccome conosceva il suo poter sul cuor di Severo, si pose ad accusare la imperadrice di tutte le sue colpe amorose, rinfacciandogliele villanamente, ed offerendosi di venir alle prove. Con animo tranquillo Severo udì Plauziano accusare sua moglie, e fu il testimonio dei pungentissimi oltraggi vomitati contro di lei, senza mai ordinargli di tacere. Forse piacque a Severo che Giulia rimanesse mortificata, e che da Plauziano le fossero con sua vergogna fatti quei rimproveri, ch' egli non aveva avuto il coraggio di farle. Sia come si voglia, la imperadrice provò il dolore di vedersi sacrificata alla vendetta di Plauziano, e di esperimentare, che non era di suo vantaggio lo cimentarsi contro la forza del favorito del principe. Allora fu, che tralasciò di più ingerirsi in verun affare per applicarsi allo studio della filosofia, ed invece di cortigiani adulatori, dai quali assiduamente era circondata, non si videro più intorno a lei se non sofisti ed uomini dotti, coi quali passava il suo tempo disputando, forse piuttosto per sbandire da sè la malinconia e consolarsi della sua dis-

grazia, che per far pompa del suo sapere che non era però tanto poco. Tra gli scienziati uomini che Giulia aveva appresso di sè, Filostrato (13) era uno dei più illustri. Il suo studio era quello della eloquenza, ed aveva pubblicate le Vite dei sofisti dedicate a Severo. Giulia onoravalo con istima particolare, lo fece suo segretario, e l' obbligò a scrivere la vita di Apollonio Tianeo; imperocchè la imperadrice, avendo letta la storia di quel mago famoso, composta da Dami suo grande amico, ed avendo trovata quell' opera mal digerita, pregò Filostrato a scrivere la vita di quell' impostore.

Il trionfo di Plauziano lo rese sempre più orgoglioso e insolente, mentre non vedendo alcuno che lo attraversasse nei suoi progetti, superbo per la sua autorità, e sicuro della protezione del principe, ardì mirar più lontano, persuaso che ogni cosa poteva imprendere a suo talento. Si abbandonò ai maggiori e più infami vizi, nè ebbe vergogna di bruttarsi con quelle orribili scelleraggini che offendono la natura. Ciò che si trova di particolare nella condotta di Plauziano immerso nelle sue colpe, si è l' essere egli stato dominato dalla gelosia, e che mentre permetteva allo impudico suo fuoco piaceri così dannati, vietava a sua moglie li più inno-

centi. Grave ed austero in casa, proibiva ogni divertimento lecito alle persone più rigide, non permetteva alla consorte il fare le visite cui dalle convenienze era astretta, e per effetto di gelosia volle che si astenesse dal parlare all' imperadore, e dal vedere la imperadrice.

Accaddero in quel tempo certi prodigi, li quali pareva annunziassero la caduta di quel mostruoso lavoro della fortuna. Apparve una cometa, che diede luogo a pensare doversi attendere qualche grave disgrazia. Pochi ad ogni modo credevano che quel fenomeno minacciasse la grandezza di Plauziano; imperocchè l' imperadore aveva tanta debolezza per quel ministro, che confessava egli stesso essergli cosa impossibile il mai risolversi a fargli alcun male. Sapeva Plauziano quelle buone disposizioni di Severo, conosceva il molto potere ch' egli aveva sopra di esso, e ne faceva un mal uso. Accecato dall'ambizione, ad altro non pensava che ad innalzare sè stesso e ad abbassar gli altri. Quanto maggiore era il numero delle grazie che riceveva dall' imperadore, tanto più ne chiedeva; ma ciò facendo, lavorava per sè solo, nè si comprava l' amicizia e benevolenza di alcuno. Tali allievi della fortuna non sogliono essere generosi, ed i loro sentimenti non ismentiscono quasi

mai la loro nascita; anzi in loro ogni cosa spira la primiera viltade. Plauziano, esaminando lo splendore del proprio posto, si ricordava di quando in quando della bassezza della sua origine, non già per divenir più prudente e più moderato, ma per cercar i modi di scancellarla con una illustre parentela. Non ne mancavano certamente in Roma, ma quelle non parevano bastevoli alla sua vanità. Volgeva le mire a cose molto maggiori, e nella sola famiglia imperiale si figurò di poter fermare le sue pretese. E perchè si pasceva unicamente di dolci inganni, si lusingò di stabilire la sua fortuna con quella magnifica alleanza, credendo quella la strada che guidarlo dovesse ad una maggiore. Con questa idea nella mente altro non cercò, se non la congiuntura propizia per fare a Severo la proposizione del matrimonio di Caracalla con Plautilla. L'imperadore medesimo la fece nascere; imperocchè avendo già formato il disegno di maritare quel principe, siccome si è detto, lo comunicò al suo favorito Plauziano, che, non lasciando di servirsi di tutto lo ascendente che aveva sopra il cuor di Severo, s'ingegnò di far che scegliesse Plautilla per isposa di Caracalla. Severo che nulla poteva negare al ministro, non tardò punto a risolversi, e disse al figliuolo che si preparasse

a dare alla figliuola di Plauziano la mano di sposo.

Plautilla era bella (*a*); nei lineamenti del volto aveva un certo non so che di vivace e toctante; ma era posseduta da un umor fastidioso. Siccome la superbia è seguace della fortuna, così aveva ella preso una cert' aria di superiorità, che non incontrava il genio di tutti. Caracalla tra gli altri non seppe accomodarsi, come quello che non amava Plautilla perchè odiava estremamente Plauziano, il quale volendo essere il signore del suo signore si abusava del suo credito. Non si sa, se quel matrimonio sia stato consigliato anche con Giulia; può credersi ad ogni modo ch' egli non seguisse con suo piacere, e che non approvasse che suo figliuolo prendesse in moglie la figlia del suo capitale nimico, fornito del solo merito della fortuna, preferendola ad un numero infinito d' illustri donzelle romane (*b*), che per bellezza, nobiltà e merito, superavano di gran lunga la figlia di Plauziano. Caracalla che in quel negozio aveva più interesse di qualunque altro si fosse, ascoltò la proposizione fattagli dal padre (*c*), e rispose con termini dinotanti la sua

(*a*) Tristan. Comment. Histor.
(*b*) Dio., lib. 76.
(*c*) Herodian., lib. 3, c. 35.

ubbidienza, ma con volto grave e non molto contento. Quei contrassegni di poco gusto non fecero però cambiar di opinione Severo, onde Caracalla sposò Plautilla, e divenne genero di Plauziano.

Furono celebrate le nozze in congiuntura assai fortunata, perchè l'imperadore tornava allora dall'oriente vincitore dei Parti, carico di allori ivi raccolti, e conducendo seco un numero infinito di schiavi. Il suo trionfo ed il matrimonio del principe, servirono di doppio motivo alle liberalità usate da Severo ai pretoriani ed al popolo. A quelle aggiunse i soliti divertimenti, i giuochi, le corse e gli spettacoli. Quelle allegrezze durarono molti giorni, e Plauziano dal canto suo contribuì a rendere quella festa magnifica. Fece fare alla presenza del popolo dei combattimenti di fiere salvatiche, e diede ai senatori un banchetto grandioso in cui (a) fu ammirata più la grossolana abbondanza che la dilicatezza dei cibi. Non potè però vedersi senza collera, che per dare a sua figlia un numero grande di servi e una deliziosa musica, facesse fare degli eunuchi appostatamente con una sorta di crudeltà inaudita in Roma, scegliendo a tal

(a) Dio., lib. 76.

effetto fanciulli di onorate famiglie, ed anche dei padri di famiglia i quali erano maritati, novità, che non solamente fece vedere la sua insolenza, ma la bestialità. La nuova sposa recò in dote quantità innumerabile di oro; anzi fu detto come cosa indubitata, ch'esso avrebbe bastato a maritare cinquanta regine. Furono portati quegl' immensi tesori al palazzo, ed il popolo vide per le strade di Roma quelle somme prodigiose di oro e di argento, le quali risguardava come sue spoglie, e come frutti delle rapine di Plauziano.

In tutte quelle solenni allegrezze, Caracalla fu quello che fece vedere il cuore poco soddisfatto. Siccome era stato costretto a fare violenza alla sua inclinazione sposando Plautilla, diede anche a conoscere che l'animo suo non aveva presa veruna parte in quel matrimonio, e che l'autorità del padre aveva sforzata la sua volontà; da qui fu, che visse con lei in grande indifferenza, convertitasi poi in odio dal genio altiero, superbo e intrattabile di Plautilla. Vedutasi sposa dell' erede del trono, divenne più feroce e imperiosa, e si pose in capo di comandare a Caracalla come il padre suo comandava a Severo. Censurava ogni sua azione, e senza verun rispetto biasimava la sua condotta con

maniere pungenti le quali penetravano nel più profondo del cuore di Caracalla, che non era per altro dotato di un naturale assai tollerante. Quelle contese (*a*), quei rimproveri e quelle continue lamentazioni aggravavano sempre più il peso delle catene del suo matrimonio, e sempre più lo inasprivano contro Plautilla. Gli divenne un oggetto odioso; se gli rese ben presto insopportabile la di lei presenza; scelse un appartamento separato da quello della sua sposa; s' intiepidì la conversazione; a poco a poco la riguardò sdegnoso, e finalmente prese ad odiarla, rispettandola sì poco che nei frequenti loro contrasti, più volte le disse, che quando Severo avesse chiusi appena gli occhi, la farebbe perire ed anche suo padre con lei.

Quelle minacce afflissero altamente Plautilla che conosceva Caracalla per uom di parola; ond' è, che quel pensiero le serviva di grande argomento per fare le sue più serie e dolorose considerazioni. Era in oltre agitata dalla sorte funesta incontrata da tante imperadrici sul trono, e si trovava riempiuta di mille cocenti timori. Per isfogare il grave dolore, altro rimedio non ritrovava, che gettarsi nel seno del padre,

(*a*) Herodian., lib. 3.

ed ivi piangere e ripetere le minacce che le si facevano da Caracalla, il quale niente meno si riprometteva per soddisfazione della sua collera, che la loro morte. A suo padre narrava tutto ciò che passava nel suo matrimonio in cui non trovava se non amarezze; e comunicandogli le sue pene, gli partecipava nel tempo medesimo i suoi spaventi. Così que' che cercano di coprire la bassezza di loro nascita comperando a caro prezzo splendide parentele, sogliono per lo più procurare alle loro figliuole schiavitudini, anche troppo forti pel loro stesso interesse. Il marito che stima la dote più della persona che gliela reca, non ha per ordinario che disprezzo o indifferenza per la sposa dopo esserne divenuto padrone, ovvero dopo avere consumato il valore del matrimonio.

Le minacce fatte da Caracalla a Plautilla, incollerirono Plauziano, ma nel tempo medesimo gli riempirono l' anima di timore. Informato dalla figlia dei disegni violenti del giovane principe, che potrebbe al più presto essere in istato di mandarli ad effetto, e dal quale sapeva di essere oltre ogni credere odiato, vide il suo pericolo, e giudicò che l'unico mezzo per liberarsene, era il prevenirlo con rendersi padrone dell' imperio. Rischiosa era la impresa e molto

difficile, ma creduta da lui necessaria; e nella obbligazione di assicurare la propria vita e le ricchezze, trovava un motivo di suo grande interesse il dover tentare ogni cosa. In questo mentre cent' ostacoli si presentavano alla sua mente, e lo facevano vacillare nel suo progetto. Bisognava balzare Severo dal trono, trucidarlo con li suoi figli, e porsi in possesso dell' impero; bisognava rendersi padrone del palazzo, scannare le guardie o corromperle, avere ubbidienti le milizie, ed esser sicuro che quelle del principe resterebbono senza far moto; bisognava formarsi un partito e fidarsene, farci entrare delle persone capaci di sostenerlo; bisognava in una parola mettere sossopra lo stato, cosa che nella costituzione delle cose di allora non era troppo facile a farsi. Posto in quelle sollecitudini ed in quelle dolorose agitazioni, in cui lo mettevano il timore del precipizio e la speranza della riuscita, impallidiva e tremava. Leggevasi sul di lui fronte (*a*) il rammarico, che divorava il suo cuore; e Plauziano nella più ridente fortuna costituito, ove nessuno era forse giunto giammai, era divenuto la preda dei più rabbiosi timori e delle più crudeli perplessità.

(*a*) Dio., lib. 62.

Nel tempo in cui meditava il gran colpo, il monte Vesuvio (16) vomitò una quantità straordinaria di fuoco accompagnato da tanto strepitosi muggiti (*a*), che si udivano sino a Capua. Fu quell' accidente considerato come un pronostico di qualche gran cambiamento, verificatosi poco dopo con la rovina di Plauziano. Geta fratello dello imperadore essendosi gravemente ammalato, e sentendo di essere vicino a morte, fece chiamare a sè il fratello, e gli parlò colla libertà di uno che, nulla più avendo a temere, spiega li sentimenti del cuore sinceri e non travestiti. Gli rappresentò quanto fosse pericolosa l' autorità che aveva permesso a Plauziano, mentre potrebbe, quando che fosse, adoperarla contro quello medesimo da cui ricevuta l' aveva; gli dichiarò tutta la trama, ed i progetti formati dalla sua ambizione; gli fece comprendere che, innalzando a quel modo il suo favorito, tradiva i propri interessi e quelli della sua famiglia; che con gli onori eccessivi impartitigli aveva lavorato uno stimolo alla sua superbia, e gli fece finalmente vedere, che nella condotta tenuta verso quell' orgoglioso ministro, v' era molta imprudenza. Severo, uomo dotato di mente profonda,

(*a*) Id., ibi.

ben conobbe che il discorso di suo fratello era prudente, molto più ch' egli stesso aveva più volte considerato troppo grande essere l' autorità che arrogata si aveva Plauziano. Si chiamava offeso l' imperadore in vedere il gran numero delle statue innalzate ad onore del suo favorito in Roma e nelle provincie, e della insolenza di Plauziano che aveva tollerato (a), che se ne collocassero tra quelle del sangue imperiale, come se fosse stato simile a quelle illustri persone. Allora fu, che pensò di abbassarlo, e a dimostrargli minor tenerezza della ordinaria. Quel raffreddamento di amicizia dell' imperadore, mortificò in parte l' alterezza di Plauziano che divenne più trattabile, ma però non si scompose, nè uscì di speranza di ricuperare il favore del suo signore. Giudicò che la indifferenza dell' imperadore fosse l' effetto dei cattivi uffizi resigli da Caracalla, che spesso parlava al padre del credito troppo grande di Plauziano, delle ricchezze, dell' autorità e di tutto ciò che poteva metterlo in disgrazia appresso di lui. Egli all' incontro per vendicarsi del genero, teneva aperti gli occhi sopra tutte le di lui azioni, spiava e teneva, per così dire, minuto registro di tutto ciò che faceva o diceva,

(a) Spartian. in Sever.

e lo riferiva all' imperadore, dando ad ogni cosa un colore pregiudicato e simile alla colpa, non avvedendosi che colla intenzione di far danno al principe, affrettava la sua rovina; mentre Caracalla informato appieno delle male arti di Plauziano l' odiava sempre vieppiù, e lavorava con più fervore alla sua perdizione.

Non dubitava quel ministro che la sua morte non fosse la meta de' desiderii di Caracalla, ed il punto cui tendevano tutte le sue linee; troppo era evidente l' odio che gli portava per non ingannarsi. Ciò molto lo inquietava; nè tutto l'amore da Severo dimostratogli bastava a lusingarlo di restarne lungamente in possesso; particolarmente dopo che non riceveva que' contrassegni di bontà de' quali era stato per lo addietro sì prodigo: anzi risguardava la indifferenza di Severo, come il principio di sua disgrazia ed il presagio del suo precipizio. Anche dalle lagrime di Plautilla, che visitandolo lo informava delle sue afflizioni, e gli narrava le minacce dello sposo, si accrescevano i suoi spaventi, ed ogni cosa lo avvisava del suo pericolo e della sua vicina caduta. Pieno di que' tristi pensieri cercò mezzo di assicurarsi la vita, e allontanare la imminente sventura da sè. Ma tutti quelli, ch' ei scelse produssero un effetto contrario, e

riuscirono a lui funesti; imperocchè avendo risoluto di far trucidare l' imperadore ed il principe Caracalla, prese poco giuste le sue misure, e fu egli stesso la vittima di un disegno sì mal digerito. Gittò gli occhi sopra Saturnino centurione de' pretoriani, il quale in tutte le occasioni se gli era fatto conoscere pieno di rispetto e ubbidienza, e fattolo a sè venire una sera, lo introdusse nella sua camera, e dopo di aver fatti uscir tutti gli altri, gli disse: „ Egli è ormai „ tempo (*a*) ch' io riceva da voi l' ultimo, e il „ maggiore contrassegno della vostra fede e della „ vostra amicizia; ed è giunto ormai quello ancora, in cui riceviate da me un testimonio del„ la mia gratitudine, degno di quello che atten„ do dal vostro affetto. Da voi dipende il collo„ carmi sul trono di Roma, ed il pormi in istato „ di poterlo divider con voi. Operando per la „ mia fortuna, voi fate nel medesimo tempo la „ vostra. Si tratta di rovesciare Severo dal tro„ no che occupa, e d' impedire a Caracalla di „ ascenderlo. Non vi spaventi la proposizione, „ e la voce strepitosa d' imperadore da me pro„ ferita; l' impresa vi parrà grande, ma la ese„ cuzione sarà facilissima. Voi ben sapete che a

(*a*) Hero lian. lib. 3.

„ nessuno è permesso l' entrare nella camera
„ dell' imperadore, se non all' uffiziale di guar-
„ dia ; a voi ella tocca presentemente ; nessuna
„ cosa è più agevole, soltanto che vogliate ser-
„ virvi del vostro diritto ; a voi sta lo entrare
„ nella stanza in cui dorme Severo ed in quel-
„ la di Caracalla ; di ucciderli, senza che alcuno
„ possa contendervi od opporsi. Ogni momen-
„ to è prezioso, non vi è tempo da perdere,
„ l' occasione non saprebb' essere più favorevo-
„ le. Andate al palazzo, facendo sembianti di a-
„ vere qualche cosa di grande a comunicare
„ d' ordine mio a Severo ; uccidetelo col fi-
„ gliuolo, e da quest' azione vi meriterete il po-
„ sto da me posseduto. Se vi contentate di spar-
„ tire con me il pericolo di questa impresa, sia-
„ te pur certo ch' entrerete in parte anche del
„ frutto e del premio. Sappiate però, che l' a-
„ vervi scoperto il mio disegno non vi lascia in
„ libertà di pensare a risolvere. Dovete prepa-
„ rarvi in questo punto , o a dare la morte a
„ Severo o a perdere voi stesso la vita, poichè
„ il mio interesse, e la mia salute mi obbligano
„ a levarvi il modo di fare un mal uso del-
„ la confidenza che vi ho fatta, onde non
„ possiate rivelare giammai l' importante segre-
„ to da me nelle vostre mani depositato ".

A tale proposizione Saturnino restò spaventato; ma siccome era un uomo molto scaltrito, non istette un solo momento pendente tra la fedeltà dovuta a Severo ed i ricchi premi promessigli da Plauziano, persuaso che se avesse mostrata qualche sorta di ripugnanza nell'accettare quella commissione, si sarebbe tirata addosso la collera del ministro, che lo averebbe fatto morire per un delitto che non avesse voluto commettere. Si finse pertanto pronto ad eseguire li suoi comandi, lo pregò di dargli l'ordine in iscritto, e per fargli credere che considerava come facile la grande impresa, si prostese a terra dinanzi a lui, lo salutò col nome d' imperadore, e gli rese anticipatamente tutti gli onori dovuti a quella dignità, della quale già pareva che avesse spogliato Severo. L' accorto infingimento di Saturnino colmò di gioia Plauziano, che credendo di aver trovata la persona al suo disegno adattata, gli diede l' ordine ricercato, ed ebbe la imprudenza di porre in carta un segreto che rivelato era tanto dannoso, non considerando, che in caso di contrario effetto, lasciava tra le mani di Saturnino una prova incontrastabile e decisiva del suo delitto. Era però tanto accecato dalla passione che non previde le triste conseguenze, dalle quali poteva essere

accompagnata la sua troppa facilità. Mandò subito Saturnino a corte, raccomandandogli di non mancare a spedirgli un messaggio appena avesse assassinati i due principi, acciò potesse mettersi in possesso dell' imperiale palazzo, prima che fosse pubblicata la loro morte.

Stabilito così l' affare, va Saturnino al palazzo caricato degli ordini di Plauziano, ma disposto a far di essi ogni altro uso che il convenuto. Immaginandosi egli quanto fosse difficil cosa l' uccidere due principi che giacevano in due camere separate, e temendo certamente di essere punito, come complice dell' attentato di Plauziano, se fosse stato conosciuto segretario della faccenda, fece dire allo imperadore che doveva comunicargli un importante segreto: Introdotto nel punto medesimo nella camera di Severo: » Signore, (gli disse tutto bagnato il „ volto di lagrime) Plauziano mi ha qui spedito „ per darvi morte; ma io con sentimento contrario al suo sono qui per darvi la vita. Il „ vostro favorito, volendo con orribile ingratitudine balzarvi dal trono, mi ha ordinato di „ ammazzar voi e Caracalla vostro figliuolo. Lo „ credereste forse a grande stento capace di „ tanta perfidia, se meco non avessi con che „ giustificare la sincerità delle mie espressioni.

„ Nell' ordine scritto di sua mano, che vi pre-
„ sento, comprenderete il delitto di Plauziano:
„ Io feci sembianti, signore, di accettare l' orri-
„ da commissione, per timore che qualche altro
„ uffiziale meno di me a voi fedele, non impren-
„ desse un simile tradimento, e tentasse di pri-
„ varvi di vita ".

L' antica tenerezza sempre avuta da Severo per Plauziano, combattè ancora in di lui favore nel cuor dell' imperadore contro l' accusa di Saturnino. Credette quel principe che quella cospirazione non fosse altro che una malizia di Caracalla, che volesse irritarlo contro l' odiato ministro; anzi n' era sì persuaso, che nel momento medesimo, fece chiamar il figliuolo, altamente rimproverandogli il nero artificio da lui posto in uso per far la rovina di un uomo che gli era tanto necessario, e del suo amore onorato. Per quanto Caracalla dicesse per farsi credere innocente, il padre voleva ch' e' fosse reo. Saturnino vedendo che l' imperadore non voleva arrendersi alle voci della verità, ed alle prove prodotte del delitto di Plauziano, sentivasi agitato nell' animo estremamente, come quello che non dubitava che tutta la tempesta non fosse per cadere sopra di lui, se non gli riusciva di levare dagli occhi di Severo le tenebre che

gli facevano credere il favorito innocente. Unitosi allora a Caracalla, e rivolgendosi con le parole all' imperadore, gli disse. „ Qual altra „ mai prova più chiara e più convincente po„ treste voi domandare, signore, de' disegni di „ Plauziano, se non vi basta la sua scrittura? „ Ad ogni modo, se quello scritto da lui firmato „ non è un testimonio bastante, permettetemi „ ch' io mandi al vostro ministro uno dei miei „ soldati per avvisarlo, a mio nome, che gli or„ dini suoi sono stati felicemente eseguiti; e voi „ lo vedrete correre subito per prender posses„ so del palazzo e dell' imperio, e con ciò ren„ der egli stesso contro sè stesso un testimonio „ evidente della verità della mia deposizione, e „ servire di prova del tradimento da lui fin qui „ ordito „.

In fatti la cosa riuscì appunto come Saturnino avea detto. Plauziano, ebbe appena inteso dal soldato ch' era compiuto l' affare, dandosi in potere della lusinghiera speranza del regno s' immaginò di avere già un piede sul trono. Vestito d' una corazza, corse precipitosamente al palazzo, ed entrò senza incontrare la menoma resistenza. Quando Saturnino lo vide, lo salutò col nome d' imperadore, e prendendolo per mano, il condusse nella stanza ove detto gli a-

veva essere li corpi de' due principi immersi nel loro sangue. Il primo oggetto che gli si presentò innanzi gli occhi fu l'imperadore, e Caracalla viventi e sani. Ciò bastò per fargli comprendere di essere stato tradito. Allora Severo (a) gli rimproverò la enormità della sua perfidia e della sua ingratitudine, che lo avevano consigliato a voler togliere la vita ad un principe da cui era stato colmato di benefizi, di ricchezze e di onori, e che gli aveva dati i più teneri contrassegni del suo affetto, della sua stima e della sua confidenza. Plauziano restò sconcertato nel vedere l'imperadore; ma divenuto poi svergognato ed ardito, gli disse che tutte le cose imputategli erano falsitadi maliziosamente concertate per rovinarlo. Si lamentò poi di quel artificio, con un' aria così costante d' innocenza, e con tanto coraggio che Severo sentì intenerirsi, e parve non volerlo credere affatto reo. Per isventura però di Plauziano, si accorse Caracalla da qualche apertura della veste, della corazza che aveva indosso, e la indicò al padre dicendo al suocero: „ Così dunque voi venite al palazzo „ in ora così inopportuna e senza esser chiama- „ to, portando la corazza sotto la toga, nè ciò

(a) Herodian. loc. cit. et Dio. lib. 76.

„ sarà senza qualche cattiva meditata intenzio-
„ ne! Forse per andar a una cena, forse per se-
„ dere a una mensa fa mestieri armarsi con tan-
„ to studio? " E nel punto medesimo, senza dargli tempo di far risposta, gli tolse dal fianco la spada, gli diede un schiaffo e lo avrebbe ferito, se da Severo non fosse stato impedito. Non trasse in lungo la sua disgrazia lo sfortunato ministro, perchè l' imperadore (*a*) ordinò ad uno de' suoi famigliari di ucciderlo, ed intanto che si eseguiva la sentenza di morte, alcuni dei soldati, trovatisi presenti, gli sradicavano dalla barba i peli.

Mentre quella scena si rappresentava nella camera dell' imperadore, la principessa Plautilla era nel suo appartamento con la imperadrice Giulia a tutt' altro pensando, che alla disgrazia del padre. Ma uno dei soldati andò ben tosto a darlene la nuova con maniera assai rustica; imperocchè essendo entrato nella camera incivilmente ed in collera, *Tenete*, le disse, *cotesta è una porzione del vostro Plauziano*, e ciò dicendo, gettò ai suoi piedi i peli strappati a forza dalla barba dell' infelice prefetto. Quelle parole furono tante spade che trapassarono il cuor di

(*a*) Herodian. lib. 3.

Plautilla. Perdeva ella con la morte del padre l'unico sostegno di sua fortuna, e si vedeva esposta alle barbare persecuzioni di un marito, cui nessuno averebbe potuto resistere; giacchè il solo Plauziano in tutto lo imperio, valeva a frenare il naturale ardente, e furioso di Caracalla. Pianse amaramente, e mostrò un dolore tanto più forte, quanto non si trovò chi cercasse di mitigarne l' acerbità. La imperadrice in vece di rasciugarle le lagrime mostrò allegrezza, nè potè trattenersi dal dar a vedere il piacere che la morte di Plauziano le aveva recato a dispetto di tutte le convenienze, che avrebbero dovuto obbligarla a nasconderlo. Aveva ella in vero per troppo lungo tempo tollerata l' insolenza di quel ministro, per non manifestare il contento che le dava la notizia della sua morte, nel tempo medesimo che per lo stesso motivo Plautilla faceve risuonare di mesti sospiri tutto il suo appartamento. Vedeva ben ella quali dolorose conseguenze ne sarebbero venute da quella morte, mentre Caracalla non più trattenuto dal timore del suocero, rallentò le redini alle sue furie, e divenne terribile a tutta Roma. Fece che Plautilla sua moglie provasse la prima gli effetti della sua vendetta; poichè, siccome non l' aveva sposata che per ubbidire ai comandi del padre, si

vendicò contro la principessa di tal violenza. Ora le rammentava rusticamente la disgrazia del padre (*a*), e contro lei vomitava le ingiurie più atroci; ora cercava le occasioni più sensibili per mortificarla ed affligerla; e finalmente giunse a tal barbara estremità, che poco mancò che non le facesse finire i suoi giorni per la via più sicura e fatale.

Severo, o fosse per un avanzo di compassione per la famiglia di Plauziano da lui tanto amato, o fosse convenienza, non permise che Plautilla rimanesse in potere degli sdegni di Caracalla, ma la relegò nell' isola di Lipari (17), ed insieme con lei un figliuolo che aveva dato al mondo, in cui fece passare il delitto dell' avolo suo Plauziano. Fu quell' esilio accompagnato da tutti li rigori che potevano renderlo miserabile (*b*). Quegl' illustri sbanditi vissero meschinamente, e sempre aspettando di essere sacrificati a qualche sorta di morte violenta; nè solamente fu loro negato ciò che poteva servire a mantenerli conforme al lor grado, ma furono anche privati delle cose più necessarie.

Con la morte di Plauziano li due principi Caracalla e Geta si videro liberati da un fasti-

(*a*) Herodian., lib. 3.
(*b*) Dio., lib. 76.

dioso censore; ma con essa ebbero poi l' occasione infelice di darsi in preda ad ogni sorta di eccessi; imperciocchè, siccome nulla più avevano a temere da quel ministro che senza rispetto li rimproverava, si abbandonarono ad una sfrenata licenza. Più delle correzioni e delle minacce del padre, ebbero forza nei loro animi gli avvelenati discorsi degli adulatori, onde si videro quei due fratelli tanto differenti d' inclinazioni, inimici tanto tra loro implacabili, così divisi di sentimenti, e nati con disposizioni affatto contrarie, assomigliarsi in ciò che avevano di cattivo, e commettere a gara le stesse colpe.

L' imperadore non più governato da Plauziano, si pose in animo di riformare alcuni abusi, e per riuscire nel formare quelle utili regolazioni, volle servirsi di Papiniano cugino della imperadrice, quel jurisconsulto famoso, cui il solo nome forma l' elogio. A lui conferì la carica di prefetto del pretorio, la quale ricevè un nuovo splendore esercitata da quel grand' uomo, avendo in quella occasione la fortuna onorato (18) il merito. Severo ispirato da Papiniano, promulgò ordini prudentissimi e sapientissimi. Egli è però vero, che quelle leggi così salutari, secondo la intenzione di quello che le dettava, si convertirono in leggi inumane dalla se-

verità di quello, che le faceva osservare; imperocchè l' imperadore, condotto dal rigore del proprio temperamento, voleva che si eseguissero con inesorabile crudeltà. Ricercava e gastigava i ladri senza misericordia, senza considerare che la insaziabile sua avarizia faceva a lui commettere le stesse colpe che barbaramente puniva negli altri. Pubblicò terribili editti contro gli adulteri, e contro quegli altri delitti, che recano danno all'onore (19), nel tempo che trascurava di frenar le licenze dei suoi figliuoli che riempivano tutta Roma di loro infamie. Più vergognose erano poi quelle della imperadrice; che se taccion gli autori le particolarità delle sue impuritadi, ci dicon però essere essa stata una tal licenziosa da dispensarci dal desiderarne l' infame minuto racconto. Intanto Severo che si mostrava così austero verso le irregolarità delle altre femmine, trattò la sua con quella indulgenza che lo disonorava e distruggeva tutta la sua gloria. Attento a vendicare l' onore dei mariti, offeso dalla infedeltà delle mogli, tollerava quella di sua consorte, e le concedeva quella impunità che la manteneva nelle dissolutezze. E quell' imperadore che sapeva (a) così bene reggere uno imperio, non sapeva poi governare la

(a) Spartian. in Sever.

sua famiglia, e sollecito delle azioni degli altri, nulla badava a quelle di sua moglie e dei suoi figliuoli. Egli è pur troppo vero, che sapeva tutti i loro eccessi, ed era spesse volte stato testimonio dell' odio implacabile che passava tra quei due fratelli; le loro contese lo tennero molte altre volte in agitazione e in dolore, ma il male fu che non sapesse scegliere i veri mezzi per raddrizzarli. Tentò di riuscirvi con lo allontanarli da Roma, ove gli adulatori corrompevano gli animi loro, e tenevano divisi i cuori. Con questa intenzione seco li condusse in Inghilterra, costretto ad andarvi per tenere in freno i barbari, che mettevano a sacco quella provincia colle loro scorrerie. La imperadrice Giulia lo accompagnò insieme con la principessa Mesa di lei sorella. Guerreggiò felicemente, e avendo fatto perire oltre a cinquantamila di quei barbari, penetrò sino in Iscozia, ed obbligò gl'inimici a chieder la pace, la quale concesse loro à condizioni molto per lui vantaggiose.

Ricevè Giulia in Iscozia tutti gli onori dovuti alla sua grandezza, poichè le dame scozzesi la corteggiarono sempre, e per tutto il tempo che vi si trattenne. Ma siccome la imperadrice non iscorgeva in quelle tutta la urbanità e civiltà delle dame romane, le prendeva a scher-

no e spesso se ne burlava senza riguardo. La augusta dignità di cui andava adorna , il rispetto dovuto alla moglie del padrone del mondo , il timore d'incontrare il suo dispiacere, mettevano la imperadrice al sicuro dalle risposte, ed imponevano ad esse il silenzio. Ma dopo di essersi alquanto addomesticate, non tennero più tanto la lingua in freno, nè le lasciarono la soddisfazione di aver sempre motteggiato felicemente. Si trovò una tra le altre dame ch'ebbe si poco rispetto, che ardì rimproverarla delle sue prostituzioni con una risposta in cui si ammirò tanto spirito quanto vigore e arditezza; onde Giulia da cui era stata aspramente punta, si avvide che anche in Iscozia erano giunte le relazioni molto distinte dei più segreti suoi traviamenti. Dione ci ha lasciato scritto il fatto qual egli si fu. Argentocosso (*a*), uomo di grande affare in Iscozia, aveva una moglie dotata di spirito pronto ed allegro cui non moriva la lingua in bocca. Stava ella un giorno esercitando i suoi doveri verso la imperadrice, la quale facendo cadere il discorso intorno ai costumi della nazione, motteggiò la dama circa le galanterie amorose delle donne di Scozia, e sopra la poca fede serbata ai mariti. La imperadrice non era libera dagli at-

(*a*) Dio., lib. 76.

tacchi in tale proposito per non aver a temere i rimproveri; non essendo buona politica il fare di quelle insolenze che possono rivolgersi anche peggiori contro di noi. Egli è vero, che le donne di quel paese erano allora in opinione di libertine; ma Giulia però senza essere nata tra le femmine di quella nazione, aveva le medesime inclinazioni, e molto più indecorosamente le usava. La moglie di Argentocosso, avendo inteso dirsi, che le donne scozzesi nei loro amori si scordavano delle leggi dal decoro insegnate, e facevano testimonio il pubblico tutto dei loro affari con ardita libertà, riguardando la imperadrice, le disse: „ Egli è vero, che le nostre scozzesi non hanno la politica delle romane, nè „ procurano col loro esempio di nascondere i „ loro amori ai mariti; bisogna però confessare che nella confidenza solita farsi ai mariti dei „ loro geni, si scorge una specie di buona fede „ che le rende meno colpevoli; e la qualità degli amanti che scelgono senza notizia dei mariti, „ merita, per così dire, il perdono delle infedeltà „ che commettono. Ma le vostre dame romane, „ signora, hanno certi riguardi nei quali si trova più di accortezza, di arte e politica, ed insieme maggiore svergognatezza, disonore ed „ infamia; nè le loro infedeltà, per essere segrete,

„ sono meno dannabili. Elleno preferiscono ad
„ illustri sposi gli amanti scelti tra la più vile ed
„ abietta canaglia e la più spregevole, e sotto
„ un esteriore civile e regolato commettono le
„ prostituzioni più vergognose, mentre i mariti
„ da esse disonorati vivono nella ignoranza. "
Da quella risposta la imperadrice restò sconcertata e senza parole, e le fuggì la volontà di più oltre scherzare. E' credibile, che fosse resa giustizia alla dama di Caledonia (20), e che quella risposta insegnasse a Giulia a credersi dalla parte del tosto nel rinfacciare alle scozzesi la licenza del vivere, mentr' ella passava tutti li giorni della sua vita fra le prostituzioni e gli scandali. Cotesta ad ogni modo non fu la maggiore mortificazione ricevuta in Inghilterra, perchè vi trovò un motivo ben più sensibile di afflizione nelle colpe dei suoi figliuoli, ed in particolare nel parricidio tentato da Caracalla, il quale servì di avvertimento a sua madre di ciò che doveva temere per sè medesima.

Quel principe disumanato, considerando l' autorità paterna come un peso che costrigneva la sua libertà, era venuto in deliberazione di scuotere il giogo della dipendenza sopportato malgrado suo, e di uccidere l' imperadore, la cui lunga vita lo faceva languire di desiderio di eser-

citare una potenza arbitraria; e poco mancò che non mettesse il barbaro disegno ad effetto. Essendo un giorno Severo a cavallo alla testa delle sue legioni, ed in presenza de'barbari, Caracalla ritenne un poco addietro il suo cavallo, e trasse la spada per ucciderlo per la schiena; e certamente lo avrebbe ucciso, se non fosse stato spaventato dalle grida di quelli ch'erano dietro di lui. A quelle voci si rivolse l'imperadore, vide snudata la spada in mano al figliuolo, e si accorse della intenzione con cui tratta l'aveva. Lo spavento dipinto sul volto di quelli che avevano gridato, indicava la intenzione del perfido assai confermata dalla confusione in cui si trovava egli stesso. Quale fosse il dolore di Severo può ognuno da sè comprenderlo; ebbe però la necessaria forza per chiudere in petto tutti li movimenti e tutta la politica, per far sembianti di non credere suo figliuolo capace di un sì nero attentato. Ad ogni modo essendosi la sera ritirato nella sua camera, ed avendo congedato ognuno, eccettuato Papiniano e Castore, il più fedele di tutti gli uffiziali della sua corte, fece venire a sè Caracalla, fece darsi una spada, la fece porre nel mezzo di loro, guardò il principe in volto con addolorato sembiante, gli rimproverò la enormità del parricidio, che aveva vo-

luto commettere, e di cui aveva voluto avere per testimoni, e romani e barbari, e poi disse: « Se siete avido del mio sangue, se desiderate la mia morte, toglietemi ora la vita, questo è il tempo opportuno. Eccomi carico di anni, pieno d' infermità ed impotente a difendermi. Che se poi (*a*) non voleste bruttarvi del paterno sangue le mani, vedete qui Papiniano; a lui ordinate di trucidarmi, egli ubbidirà a' vostri comandi; voi siete già imperadore. "

Con queste sole parole volle Severo gastigare l' indegno figlio; si dice però con sicurezza, che n' ebbe tanto dolore, che la vita gli venne in odio. Pretese anche privarsene, caricandosi lo stomaco di molte carni (*b*), perchè non potendole digerire, gli dessero morte. Caracalla però lo ajutò a conseguirne l' effetto; e con un tradimento meditato da lungo tempo commise quel parricidio che pubblicamente non aveva potuto eseguire. Si narra, che sentendosi in istato cattivo di salute, fece leggere, in sua presenza e de' suoi figliuoli, quel bel ragionamen-

(*a*) Dio. lib. 76.
(*b*) Herodian. lib. 3.

to pronunziato da Micipsa a' suoi per consigliarli a vivere tra loro concordi (21); ordinò poi che gli fosse recata l' urna, in cui dovevano riporsi le di lui ceneri: la prese tra le mani, e le disse: " In te debbe colui racchiudersi, cui trop-
„ po angusto sembrò tutto il mondo „. Poi facendo una pubblica e sincera confessione dello stato caduco delle umane grandezze: " Ho fatto
„ (esclamò) la maggiore comparsa su questa terra,
„ che uomo abbia fatta giammai (*a*), e con tutto
„ ciò qual è il piacer ch' ora ne provo? „ (22)
E ciò detto spirò in Yorch, città dell'Inghilterra; e, a dispetto della sua crudeltà e avarizia, fece dire di sè ciò che d'Augusto fu detto: che o non doveva mai nascere, o non doveva giammai morire.

Giulia fece ardere con le solite cerimonie il cadavere del marito, racchiuse le ceneri in una urna preziosa, e prese il cammino di Roma, accompagnata dalla sorella Mesa, e da Caracalla e Geta suoi due figlinoli. Nè la morte di Severo lor padre, nè l' urna fatale che doveva ricordagliela continuamente, nè gli abiti da lutto dell' imperadrice lor madre, furono motivi bastanti per mettere in calma l' odio mortale, che l' uno

(*a*) Spartian. in Sever.

implacabilmente nudriva per l' altro. Tutto il viaggio fu pieno di contrasti, di contese e di rimproveri; onde può dirsi, non essersi mai veduta un' antipatia più scoperta. Non voleva Caracalla avere il fratello per rivale, o prendesse il titolo, gli onori d' imperadore e l' autorità. Geta pretendeva all' incontro di non avere meno potere di Caracalla; e per provare il suo diritto adduceva la intenzione di Severo, il quale, per dare a conoscer che li voleva ambedue regnanti con autorità uguale, aveva ordinato che conservassero alternativamente l' un dopo l' altro la statua della Vittoria nella loro camera (12). L'imperadrice, la quale con ragione temeva che quelle contese non partorissero delle conseguenze funeste, adoprò le più pressanti persuasive e le più affettuose preghiere. Adunò le più distinte persone per nascita e per prudenza, perchè regolassero gl' interessi dei due principi, e componessero le differenze. Nulla finalmente lasciò addietro per riconciliarli da vero, e credette d' essere abbastanza riuscita, quando li vide farsi scambievoli proteste di amicizia, e darsi reciprochi attestati di stima. Vedremo però ben presto, che quella finta pace ad altro non servì che a rinforzare le fiamme dell' odio di Caracalla verso il fratello.

Giunto egli appena a Roma, disonorò (a) il suo ingresso con la morte di molte persone. Li primi sacrificati furono i medici, che non avevano voluto affrettare la morte del padre suo, e rimasero vittime della loro fedeltà. Castore, ciamberlano di Severo, Evodio, maestro del giovane principe, e molti altri perirono per ordine suo. Papiniano, ch' esercitava con onore la carica di prefetto, fu dimesso; e comprese nella sua vendetta tutti quelli, che avevano presa parte nel riconciliarlo col fratello.

Intanto Plautilla, relegata tuttavia nell' isola di Lipari, pagava la pena dell' interesse avuto nella cattiva dominazione del padre. Oltre gl' incomodi indivisibili dal suo bando, in cui aveva bisogno di tutto, le era accaduta la morte del suo figliuolino, che faceva l'unica sua consolazione, ed in cui aveva collocata la speranza di veder finalmente cessate le sue disgrazie. A Caracalla però non erano fuggiti dalla mente i fastidi da lei cagionatigli, nè la violenza che aveva fatta al suo cuore, quando si vide costretto di unirsi ad una donna che non amava, e che era la figlia del più crudele de' suoi nimici. La memoria de' cattivi uffizi resigli da Plauziano e da Plautilla, risvegliò i suoi furori, e con-

(a) Dio. lib. 77. Herodian. lib. 4.; et Spartian.

siderò quell' esilio essere una pena leggiera, che non lo vendicava bastantemente de' ricevuti oltraggi. E perchè la sua collera da lui chiedeva un supplizio più rigoroso, non tardò molto a darle quella crudele soddisfazione. Spedì pertanto a Lipari (a) alcuni ministri della sua crudeltà, i quali privaron di vita la principessa infelice. Così finì di vivere Plautilla, che sarebbe stata più tranquilla, ed in conseguenza più avventurosa nella oscurità di una condizione mediocre, se non si fosse lasciata abbagliare dagli splendori dell' imperiale diadema. Plauto di lei fratello, che le era stato compagno nell' esilio, lo fu anche nel supplizio; ed in questa forma Caracalla dilatò l' odio, che portava a Plauziano sopra tutti quelli che gli appartenevano per ragione di sangue, e gastigò ne' figliuoli i delitti del padre.

Tali barbare carnificine gli alienarono i cuori, e li rivolsero verso Geta, in cui si scorgeva un naturale più facile e sentimenti più umani. Benchè ciascheduno de' due principi avesse le proprie guardie, l'appartamento separato in palazzo, gli amici particolari e la propria corte, ad ogni modo il partito di Geta era più numeroso. Di tutti quelli ch' erano attaccati a Caracalla, la

(a) Dio. lib. 76 et 77.

maggior parte si lasciava indurre o dalla convenienza o dall' interesse o dalla politica; e pochi erano quelli che lo seguivano per inclinazione; donde nacque il non minore de' motivi che in lui accesero la sua gelosia contro il fratello. In fatti non istette gran tempo senza farla scoppiare, poichè non era uomo che sapesse lungamente contenersi. Da quel punto ognuno di loro cominciò a guardarsi da' tradimenti dell' altro. Caracalla tendeva insidie a Geta, e sempre temeva di cadere in quelle che s' immaginava essere dal fratello a lui tese. Non mangiavano nè camminavano insieme, ed in somma vivevano come aperti nimici. Tale discordia spaventò la imperadrice, e recò molto dolore agli amici di Severo. Temettero che una inimicizia sì aperta potesse terminare finalmente in qualche disgrazia, e si persuasero che, per togliere di mezzo ogni inconveniente, il più sicuro rimedio si fosse quello d' impegnare i due principi a divider tra loro l' imperio. Eglino vi acconsentirono, e dopo lunghissime discussioni fu accordato, che a Geta toccasse l'Asia e l' Egitto, ed a Caracalla il rimanente del vasto imperio. Altro non rimaneva se non dare la esecuzione al progetto; me le lagrime della imperadrice si opposero, imperocchè vedendosi in forza di quella

divisione ridotta alla dura necessità di perdere uno de' due figliuoli, fece tutti gli sforzi per impedire che si separassero. Non si consigliò ella con la prudenza, ed ascoltò troppo le voci della sua tenerezza. Non riflettè che, persuadendo loro di fermarsi in Roma, e reggere insieme l'imperio, gli esponeva alle disgrazie che avrebbero voluto schivarsi. Il suo amore in quell' occasione ingannò la politica; il desiderio di avere vicini ambedue li figliuoli le intenerì il cuore; non seppe comandare al suo dolore: versò un fiume di lagrime, e poi rimirando i due principi con aria di tenerezza lor disse: " Finalmente, „ figliuoli miei, avete trovato il segreto di spar„ tire la terra ed il mare, e di mettere per con„ fine tra li due continenti lo stretto che sepa„ ra il Bosforo e lo Ellesponto. Ma qual rime„ dio mai troverete per dividere vostra madre? „ Non credete voi forse che sia per me lo ec„ cesso di ogni dolore, il vedermi costretta a „ starmi lontana dall' uno di voi, quando non vi „ pensaste di smembrare me pure, come faceste „ lo imperio? Aimè! Piuttosto che vedervi così „ divisi e lontani da me l' uno e l' altro, fatemi „ in pezzi (*a*), e ciascheduno di voi porti seco

(*a*) Herodian. lib. 4.

„ la sua porzione, e la seppellisca nel paese toc-
„ catogli in sorte; onde sia detto, che, dopo
„ d' aver fatta la divisione della terra e del ma-
„ re, vi siete anche divisa la madre „. A queste parole unì Giulia mille sospiri, da' quali venivano ad interrompersi, e le pronunciò con atti di dolore sì grande, che li due principi rimasero come stupidi. Allora l' imperadrice, vedendo che le sue lagrime facevano effetto, si avvicinò a' suoi figliuoli, gli abbracciò tutti due, con quell' amore che può ispirar la natura, e gli scongiurò con le parole più efficaci e più tenere a non pensar a una divisione e ad una separazione, la quale sarebbe per costarle la vita.

I pianti e i sospiri, e le premure dell' addolorata madre, ebbero tutta la forza per disporre i principi ad abbandonare il disegno di divider l' imperio; ma non ebbero poi quella di riunire con ferma pace i due cuori inaspriti da tanto tempo. Continuamente contrari di umore, d'inclinazioni e di mire, mai si accordavano nella elezione delle cariche, nè mai erano della stessa opinione intorno ai giudizii da pronunciarsi con gran danno dei litiganti. Nei pubblici giuochi, nei combattimenti, nelle occasioni di corse, la loro discordia era il maggiore e più scandaloso spettacolo; ognuno di loro sosteneva, protegge-

va, favoriva una fazione, e si dichiarava contrario all' altra. Giunsero finalmente a tal segno di non potersi tollerare nè vicini, nè lontani; si tesero insidie, nè si vergognarono di corromper i respettivi cuochi per avvelenare l' un l' altro; e siccome ognuno di essi temeva i tradimenti del fratello, tutta l' attenzione dell' uno era di tendere imboscate all' altro, ovvero di scoprire le tesegli, finattantochè Caracalla, stanco di vivere in tanti fastidj, si determinò di dare a tutto costo la morte a Geta. Per giugnere al suo disegno senza pericolo, studiò la più nera di tutte le malizie immaginabili; mentre, ben sapendo che la madre ardentemente desiderava la loro riconciliazione, finse di essere disposto a voler vivere concordemente con lui. Rinnovò alla imperadrice le più belle proteste intorno a ciò, e finalmente le disse che gustasse il dolce piacere di vedere i due suoi figliuoli uniti per sempre, e la pregò di far venire il fratello (*a*) nella sua camera in cui voleva dargliene la sicurezza in presenza sua.

Siccome agevolmente si crede ciò che con tutto il cuore si brama, Giulia, ingannata dalle

(*a*) Dio., lib. 76.

inique proteste del figliuolo maggiore, giudicò, che finalmente la natura avesse vinto il cuore del principe, e prestò fede alle sue parole. Mandò ad avvisar Geta, che dovesse trasferirsi nel suo appartamento per udire a nome di Caracalla le voci indubitate di una costante amicizia. Geta, che conosceva sino dentro il più profondo del cuore l'animo del fratello, non si fidava; ma perchè l' invito gli era fatto dalla imperadrice, pensò di potervi andare senza pericolo. In effetto la più illuminata prudenza non avrebbe potuto prevedere e schifare un artificio sì malizioso. Ma la stanza di Giulia che doveva servire a Geta di asilo inviolabile, divenne il luogo del suo naufragio; mentre appena il principe sfortunato si trovò vicino alla madre, che alcuni soldati, fatti nascondere da Caracalla in poca distanza, e che assistevano allo scellerato disegno, entrarono improvvisamente con le spade alla mano, e cercarono con gli occhi la persona che dovevano sacrificare allo sdegno di Caracalla. In vedere quegli assassini, ben si accorse il giovine principe che si cercava di lui per ucciderlo; onde in quel vicino e strignente pericolo, non credendo di poter ritrovare un'asilo più sicuro e più sacro del seno di sua madre, si gettò tutto spaventato in quello, ed abbracciandola strettamen-

te, alzò la voce dicendo; *Mia madre, io son morto, se voi non mi soccorrete.* La imperadrice prese tra le braccia il figliuolo, e procurò di fargli del proprio corpo un riparo; ma ne uno spettacolo sì tenero, nè il rispetto dovuto alla sua grandezza a nulla giovarono per frenare il furore di que' manigoldi; ferirono Geta di molti colpi, ed il sangue del povero principe rientrò per così dire in quel seno dond' era uscito. Giulia rimase tutta lorda di sangue, anzi in una mano ferita, o sia da qualcheduno di quei soldati, o da Caracalla medesimo, ch' ebbe l' empio diletto di bruttarsi le mani del sangue di suo fratello.

E' facile a comprendersi quanto fosse grande il dolore della imperadrice; ma non è quasi da credersi che Caracalla avesse la crudeltà d' impedire alla madre afflitta quel misero conforto che suole venir dalle lagrime. Fu costretta la sventurata Giulia e le dame che la assistevano a sacrificare sè stesse, e soffocare a forza i rammarichi ed i sospiri, per timore che lo incollerito furibondo Caracalla non le uccidesse. Fu poi anche ridotta a tal eccesso di dolore o piuttosto di miseria, che le convenne a dispetto dell' aspro tormento mostrarsi allegra della morte di suo figliuolo; giacchè si truovavano attorno

di lei persone appostate da Caracalla (*a*), le quali raccoglievano le parole che proferiva, osservavano le menome azioni ed i gesti, ed insino il colore del volto per leggere ed iscoprire in ogni cosa li sentimenti del di lei cuore. L' iniquo Caracalla corse al campo con le mani ancora grondanti di sangue per mettersi in sicuro tra i soldati ai quali altro non fece che narrare le cattive intenzioni dal fratello avute contro di lui. Il giorno appresso andò in Senato, ove s' immaginò di mettersi al coperto del suo delitto, accusando il fratello d' averlo voluto uccidere il primo, aggiugnendo alla colpa del fratricidio anche quella della malizia, facendolo vedere giusto e necessario. Qui però non si fermarono le arti sue; imperciocchè pregò i senatori di voler accordare a Geta la immortalità. E immaginandosi con quegli atti di falso rispetto verso la memoria di suo fratello, e ingannare il pubblico, e cancellare dagli animi il sospetto del commesso delitto, gli fece decretare l' apoteosi (*b*), acconsentendo meglio che suo fratello vivesse tra gli dei nel cielo, purchè non regnasse in terra (24).

Finattantochè Caracalla meditava pretesti

(*a*) Dio., lib. 77.
(*b*) Spartian. in Getam.

per colorire l' empio assassinio, Giulia posta in sua libertà, sciolse libero il freno alle lagrime ritenute dal timore del naturale violento e furioso del principe, e si diede in braccio al suo dolore. Pianse la trista sorte del figliuolo, perduto con maniera sì barbara, il quale era morto nel seno di chi gli aveva data la vita. A' suoi sospiri e a' suoi pianti rispondevano quelli della principessa sua sorella, delle nipoti e delle altre dame, afflitte per la morte di Geta, le quali partecipavano del suo dolore. Ma quella pietà ebbe ad essere loro funesta, poichè Caracalla essendo entrato nella stanza della madre, mentr' ella e le dame si trattenevano tutte piangendo, fu sul punto di ucciderle tutte nel momento medesimo e di mescolare alle lagrime il sangue loro, riputando come accusatore del suo delitto quell' attestato del rincrescimento, che avevano della morte di suo fratello. Che se Lucilla, figliuola di Marco Aurelio, principessa e per età e per nascita e per grado avuta in rispetto da tutti gli imperadori che regnarono dopo suo padre, scappò in quell' occasione al furore di Caracalla, per altro ciò non fu che per pagare ben presto con la sua morte la compassione dimostrata per la disgrazia accaduta a Geta. Avendo Caracalla veduto non essere chi volesse vendicare

la morte di suo fratello, si scatenò a guisa di furia contro quelli da' quali era stato servito, pianto ed amato. Afro, suo congiunto, Pompejano, nipote di Marco Aurelio, e molti altri grandi uomini, i quali si erano affaticati frequentemente per conservare la pace e l' unione tra li due principi, perirono, e furono messi a morte per premio del loro zelo. Elvio Pertinace, figliuolo dell' imperadore di quel nome, delizia di Roma, perdè la vita, per aver pronunziato un motto pungente contro Caracalla, a cui ingegnosamente rimproverava il fratricidio. Papiniano, onore dell' imperio e asilo delle leggi (*a*), ebbe la testa tronca, per non avere approvato il fratricidio di quel tiranno. Voleva che quel uomo insigne componesse un discorso, con cui persuadesse al senato che aveva avuto ragione di ammazzare il fratello; come se fosse stata cosa ugualmente facile lo scusare un omicidio e il commetterlo. Principe accecato nell' intelletto, che non considerava che quella barbara ed ingiusta sentenza di morte, ed il merito di Papiniano avrebbero fatto suonare più alto il delitto, di cui voleva non essere sospettato, e che gli sforzi tentati per iscusarsi ne accrescevano l' enormità (25).

(*a*) Spartian. in Caracall.

Alla vista di tante barbare esecuzioni, Giulia non era libera da gravi e straordinari timori. Nè più giusti, nè più crudeli argomenti, per farla temere della sua vita, non poteva ella avere della morte di Geta, datagli dalle mani di quel fratello disumanato. Nulladimeno, o fosse che quel principe volesse mitigare il dolor della madre e guadagnarsi il suo affetto, o fosse perchè la credesse giovevole a' suoi interessi, le conferì un' ampia autorità, e l' ebbe in molta considerazione. Volle che le fossero resi tutti gli onori dovuti alla sua dignità, cosa che molto piaceva all' imperadrice. A lei appoggiò il pensiere di molti affari, e sopra tutto quello di rispondere alle suppliche, le quali gli erano presentate; concesse il diritto di cittadinanza alla città di Emesa, patria di Giulia; conferì la cattedra di rettorica in Atene al sofista Filisco, raccomandatogli da sua madre, quantunque li più cospicui soggetti della sua corte parlassero con grandi istanze in favore d'altri retori; e finalmente usò verso di lei tutta la possibile compiacenza. Tutti que' favori ad ogni modo, tutte quelle grazie, tutte quelle compiacenze, non servirono a nulla per guadagnarsi il cuore della madre, troppo ripieno della memoria di Geta, da lei sempre amato a preferenza di Caracalla.

Sonvi però alcuni che accusano Giulia di aver dal figliuolo la vita e quegli onori con nefando incesto comprati, divenendo moglie e madre sua ad un tempo. E tra le altre cose racconta uno storico, che la imperadrice, la quale conservava le sue bellezze primiere, le cui attrattive potevano stare in confronto con qualunque altra giovane dama romana che bella si riputasse, essendo un giorno con l' imperadore, vestita lascivamente, gl'inspirò delle inclinazioni amorose, cosicchè (a) rimirandola con il cuore pieno di fuoco impuro, sospirando le disse: *Deh, signora mia, se fosse permesso ....* Giulia, che non aveva fatta pompa di sua bellezza, se non per piacere al principe, accorgendosi allora d'aver fatto il suo colpo, e d'avere ottenuta la vittoria sopra il cuor dell' imperatore, gli rispose: *A voi sta, mio signore; non sapete forse d'essere il padrone? E non siete voi quello, che dà a tutto il mondo legge senz'obbligo di riceverla da chi che sia? Non avete voi solo il diritto di fare tutto ciò che vi aggrada, senza che si trovi, chi ardisca di censurare le vostre azioni?* La risposta di Giulia levò ogni scrupolo a Caracalla; sposò la vedova del proprio padre, ed

(a) Spartian. in Caracall.

aggiunse la vergogna dell' incesto agli orrori del parricidio. A questo modo il fatto da Sparziano ci è riferito. Tutti però credono falso quel matrimonio. Si sa che Giulia era madre di Caracalla, e Sparziano, in cui si legge quel preteso incesto, ha creduto ch'ella non fosse se non sua matrigna, e lo suppone figliuolo di Marzia (26). In ciò convengono tutti gli storici, che Caracalla, non avendo più occasione di rispettare verun collega, nè verun concorrente a temere, lasciò libero il corso alle sue inclinazioni ed alla sua crudeltà. Giudicava colpevoli le più onorate persone, e le obbligava a comperare a carissimo prezzo il perdono d' immaginarj e falsi delitti. Rovinava li senatori con le spese eccedenti alle quali obbligavanli. Gettò le immense ricchezze lasciate dal padre, usando senza economia e senza misura, atti di generosità straordinaria verso gli adulatori e i soldati, per meritarsi le lodi di quelli e l' amore di questi. Commise finalmente tutte quelle scelleraggini che dovevano attendersi da un principe che aveva incominciato a regnar versando sangue umano, e uccidendo il proprio padre.

Era dotata di troppa mente la imperadrice per non prevedere le conseguenze funeste, dalle quali doveva essere accompagnata una condotta

sì sregolata. Gliele rappresentò per fargliele temere, gli disse che le troppo grandi ed inutili spese, non potevano se non rendere esausto l'erario; che sotto pretesto di conciliarsi l' amor dei soldati, gli arricchiva, accrescendo continuamente gli aggravi; e che dopo aver consumati tutti li mezzi di raccoglier danari da imposizioni e gravezze pesanti, non vedeva rimaner veruna strada giusta od ingiusta, ch'ella si fosse, per più sperare di averne. Lo imperadore attribuì quei saggi avvertimenti alla timidità di una donna, che troppo s' inquietava dell' avvenire. E per farle vedere, che, malgrado tutte le spese che da lui si facevano, e delle quali ella tanto si lamentava, aveva nulladimeno una sorgente di danaro ad essa ignota, le mostrò la sua spada, e le disse queste parole, nelle quali si scorge il vero carattere di un tiranno: *Non vi diano veruno fastidio le spese ch' io fo, mia signora, mentre, finattantochè questa sarà al mio fianco, non sarà mai per mancarci il danaro.* Sorgente infelice stata fatale a tante persone, e che costò tanto sangue! Ad ogni modo quella spada, funesta ad una infinità di mortali, non potè provvederlo di danaro tutte le volte che n'ebbe bisogno; onde si vide ridotto (*a*) a far bat-

(*a*) Dio. lib. 77.

tere monete false, e distribuire, in vece di buona moneta, de'pezzi di piombo coperti di argento, ovvero di rame dorato.

La prodigalità però di quel principe non fu il solo vizio, intorno al quale prese argomento la imperadrice di consigliarlo; giacchè di nessuno eccesso essendo egli privo, sopra tutti ella dovea declamare, mentre verun altro principe ebbe le inclinazioni come le sue depravate. Tante si numerano le sue colpe, quante sono state le azioni della sua vita. Fu veduto ne'combattimenti del circo disonorare il decoro della sua dignità, perdendosi dietro a guidare de'carri, a uccider le fiere, ed a confondersi tra i gladiatori, con impiego vile che gli acquistò il nome di Taranto, proprio di un gladiatore piccolo, mal fatto e interamente sprezzabile. Fece morire li governatori delle provincie, li quali erano stati amici di Geta. Dalle sue persecuzioni non furono sicure le vestali, avendone fatte seppellire alcune viventi per averle trovate troppo modeste; ed altre (a) ch' ebbero il coraggio di conservare l'onore, disprezzando le sollecitazioni e le minacce impiegate da lui per corromperle, furono fatte morire in premio della loro

(a) Herodian lib. 4.

virtù (27). Riempiè di sangue e di lagrime tutte quelle provincie imperiali, nelle quali per puro capriccio viaggiò; fece una orrenda carnificina degli abitanti della città di Alessandria (28), per vendicarsi di uno scherzo pungente fatto contro di lui, e volle avere il crudele piacere di essere spettatore della barbara esecuzione. Ingannò il re de'Parti con insigne perfidia; imperciocchè fingendo di voler fare con lui una stretta lega, mandò ambasciadori carichi di doni, con una lettera in cui gli chiedeva sua figliuola in isposa.

Quantunque il re de'Parti non pensasse alle male arti dell'imperadore, anzi credesse sincera la sua domanda, si scusò ad ogni modo con maniere molto civili, adducendo la differenza de'costumi, della lingua e de' riti che passava tra i Parti e i Romani, e ringraziò Caracalla dell'onore che gli offeriva. Rinnovò Caracalla le sue premure, finse di essere innamorato della figliuola del re, mandò ad Artabano suo padre nuovi ambasciadori e più ricchi doni, e gli promise con orribili sacramenti la inviolabile sua alleanza. Il barbaro re, preso da quelle artifiziose promesse, acconsentì finalmente di dare la sua figliuola allo imperadore, ed invitò i principi ed i principali signori della sua corte ad andare all' incontro dello imperadore romano. L' astuto

Caracalla entrò negli stati del re de' Parti, e si avvicinò alla città di Ctesifonte che n' era la capitale. Fu ricevuto in tutte le città, per dove passò, con voci giulive ed acclamazioni festose, ed in segno di onore si facevano ardere preziosi profumi sopra altari ornati di fiori, siccome portava il costume. A tali rispettosi attestati corrispondeva lo imperadore con ringraziamenti e proteste di amicizia e gratitudine, in apparenza la più sincera. Artabano accompagnato da tutta la corte, accolse il principe romano in una vasta pianura vicino alla reale città, allo strepito di musicali concerti e di canti, de' quali facevano risuonare l'aria allo intorno infiniti sudditi parti, che coronati di fiori la fronte e con sonori stromenti seguivano il re. Lo incontro de' due monarchi si fece tra reciproche dimostrazioni date e ricevute di stima, di amicizia e di fedeltà; e furono regalate le truppe che seguivano Caracalla, e quelle che accompagnavano Artabano. Queste, curiose di vedere lo imperadore di Roma, abbandonati il loro posti, si affollavano le une con le altre con tanta furia, che quella specie di armata sembrava un mucchio solo di uomini, mentre si vedevano que' barbari correre a torme per saziare la loro curiosità, come se Caracalla fosse stato un

uomo differente dagli altri. Allora Caracalla vedendo essere ormai giunto il momento favorevole di eseguire il tradimento meditato, diede il segno stabilito a'suoi, li quali nel punto stesso con le spade alla mano si lanciarono sopra i Parti, che credendo di essere venuti a nozze, altre arme non portavano seco se non li loro stromenti di musica. Seguì un' orribile strage, e Artabano rapito dalle sue guardie, e posto con tutta sollecitudine a cavallo, durò molta fatica a trarsi d'impaccio. Quindi, dopo aver posto a sacco (a) tutto ciò che li Parti, per la fretta di fuggire, avevano lasciato in abbandono, lo imperadore tornò nella Mesopotamia, saccheggiando, mettendo a ferro ed a fuoco tutte le cose, che trovava in cammino, e lasciando in ogni luogo, i tristi vestigj della barbara sua crudeltà.

Caracalla si fece gloria di quella perfida azione, come se fosse stata una famosa vittoria. In una insolentissima lettera scrisse al senato di aver vinti li Parti e soggiogato l' oriente; ed il pauroso senato, che ben sapeva la verità delle cose, non si vergognò di coronare allori sì odiosi, dando allo imperadore il nome di Partico, e rendendo al suo tradimento gli onori che a-

(a) Herodian. lib. 4.

vrebbe potuto meritarsi il più illustre ed il più legittimo di tutti i trionfi. E lo infame Caracalla ebbe la temerità di accettarli, malgrado li rimproveri del suo cuore, da' quali era avvertito, che non doveva appropriarseli come non veri. A' suoi viaggi, o piuttosto alle sue scorrerie, dava il nome di occupazioni militari, ed a questo fine, e per non interrompere il corso alla sua gloria, lasciava alla madre il pensiero degli affari della monarchia. Era ella allora in Antiochia, ed aveva seco sua sorella Mesa, a cui Caracalla aveva dato il titolo di Augusta, e viveva con sommo splendore. Anche Soemia e Mammea sue nipoti non abbandonavano Mesa lor madre dopo la lor vedovanza. Mammea passò alle seconde nozze con Giuliano, inferiore di dignità a Marziano suo primo marito; con tutto ciò da Caracalla le fu conservato il medesimo posto e gli stessi onori goduti sotto Marziano, li quali permessi le furono per tutto il tempo del secondo suo matrimonio, che per la morte di Giuliano rimase ben presto disciolto.

Sentivano con rammarico quelle principesse tutte le pazzie di Caracalla, che passando da una in un' altra città, si rendeva lo spettacolo degli abitanti ne' circhi e negli anfiteatri, confuso co' gladiatori, de' quali rappresentava il perso-

naggio. Mesa e la imperadrice sua sorella, lo vedevano con dolore occupato così indegnamente, e posto in ridicolo; e piangevano le sue crudeltà, e li tradimenti e violenze che lo rendevano odioso. Temevano che quel principe non incontrasse finalmente la sorte funesta degli altri tiranni de' quali imitava le colpe; ed in fatti ben presto rimasero verificati i loro timori (a). Giulia, nelle cui mani si consegnavano le lettere dirette allo imperadore, le quali passavano per Antiochia, ne aprì un giorno un plico proveniente da Roma, e vi trovò una lettera scritta da Flavio Materniano comandante della città, con la quale avvisava lo imperadore, che un astrologo venuto dall' Africa aveva pubblicato, che Macrino prefetto del Pretorio doveva regnare; e dopo di ciò lo pregava a provvedere alla sua sicurezza. A quella nuova rimase spaventata la imperadrice, e, per quanto può credersi, non si servì male del tempo per avvertirne sollecitamente il figliuolo; ma ogni diligenza fu inutile. Appresso la voce sparsa in tutta l' Africa e in Roma della predizione dell' astrologo, si scrisse da ogni parte alla corte, ragguagliandola puntualmente di tutto. Lo imperadore era occupato a

(a) Dio., lib. 78.

guidare un carro, quando il plico gli fu presentato. Ma egli non volendo interrompere un esercizio sì nobile, consegnò il plico a Macrino perchè lo leggesse, onde dargliene dopo la relazione. Macrino vi trovò gli avvertimenti che si davano al principe, della predizione dell' astrologo, nè dubitò punto che s' egli non si fosse affrettato a prevenir Caracalla, l' astrologo si sarebbe fatto mentire a costo della sua vita. Quella predizione lo impegnava a rendere veridico l' astrologo africano, disgustato a cagione di certi motteggi, de' quali si era servito per rimproverarlo di viltà. Da qui è, che eccitato dal proprio risentimento, dalla ambizione, e molto più dallo imminente pericolo di perire, trasse nel suo partito due tribuni delle guardie, e Marziale altro uffiziale dello stesso corpo, li quali per ragioni particolari erano sdegnati contro lo imperadore, e gl' istigò a vendicarsi delle ingiurie ricevute, e li dispose a torgli la vita. Caracalla avea avuto vari presagi della disgrazia che lo minacciava. L' ombra del padre gli apparve un giorno tenendo una spada nuda tra le mani, la quale con voce spaventevole gli disse: *Giacchè hai ucciso il fratello, io ucciderò te*; e lo spirito di Comodo fatto venire a forza di terribili magiche arti alla sua presenza, gli aveva predetta una morte fune-

sta con queste parole: *Affrettati e va al supplizio.* Ma a quel principe non abbisognavano altri presagi del fine funesto che dovea fare, che le sole sue colpe, le sue violenze, la sconcertata sua vita. A dispetto di tutto viveva contento nel mezzo de' suoi eccessi, senza verun sospetto dell' avvenire; imperocchè un egiziano, chiamato Serapione, avendogli detto liberamente che ben tosto morrebbe, e che Macrino sarebbe suo successore, fu d' ordine suo messo a morte come calunniatore, senza sapere approfittarsi di tale importante avviso. Allora vedendo Macrino che da ogni parte si scriveva allo imperadore avvicinarsi l' ora per lui fatale, ed essere avvertito, che Macrino doveva essere l' autore della sua morte, deliberò di non più differire la esecuzione del suo disegno, e Caracalla medesimo gli rese facile il modo. Avendo quel principe inteso dire che i Parti, altamente offesi del tradimento loro usato, avevano posta in ordine una poderosa armata per vendicarsene, raccolse anch' egli buona mano di truppe, che valessero a por argine alla irruzione de' barbari. Avanti però di uscire della Mesopotamia, volle portarsi a Carres per visitarvi il tempio della luna ed offerirvi dei sacrifizi. Uscì da Edessa, non avendo con lui se non una porzione de' suoi domestici, ed alcuni

uffiziali destinati alla guardia del suo corpo. Tra quelli erano anche li congiurati; e siccome la loro carica chiedeva che stessero vicini allo imperadore, così ebbero la congiuntura di commettere senza contrasto il lor parricidio. In fatti mentre marciavano, accadde a Caracalla di scendere dal cavallo per ubbidire a qualche premura, e si ritirò solo qualche poco in disparte. Marziale che unicamente spiava il momento favorevole per eseguire il meditato colpo, corse incontro a Caracalla, facendo le viste di essere stato chiamato, o come se gli volesse domandar qualche grazia, e nel tempo *(a)*, che lo imperadore si girò per allacciarsi i calzoni, gli diede una pugnalata che lo fece cadere a terra privo di vita.

L' omicida raggiunse i compagni, in figura di uno che nulla avesse fatto di male, ma non ebbe la prudenza di gettar via lo insanguinato pugnale che serviva di prova del suo delitto; mentre, se lo avesse gettato, nessuno lo avrebbe conosciuto per uccisore del principe. Allora uno de' soldati della guardia, scita di nazione, avendo veduto Marziale tuttavia armato di quel

(a) Dio., lib. 78., Spartian. Herodian., lib. 4.

pugnale sanguinoso, gli scaricò una saetta e lo uccise. Ben presto si sparse in ogni canto dello esercito la voce della morte dello imperadore. Li soldati a cui era estremamente caro, a motivo delle licenze che loro permetteva; corsero a Carres per vederlo. Anche Macrino ch' era stato la cagione della sua morte vi corse pure, fingendosi addolorato, ma in fatti allegro, anzi per meglio liberarsi da ogni sospetto si sforzò di versare quelle lagrime dagli occhi, che negava il cuore. Quell' artifizioso dolore occultò per qualche tempo il suo tradimento, che seppe in oltre coprire con uno spezioso esteriore di pietà, facendo ardere il corpo di Caracalla, e chiudendo le ceneri in un' urna, le mandò a Giulia. Aveva già saputo la imperadrice la tragica morte di suo figliuolo, e con quella notizia medesima era anche stata informata che Macrino n' era stato l'autore. Si vide rade volte una così grande afflizione. Dandosi ella liberamente in preda al dolore, empiè tutta Antiochia di grida e sospiri, urtò le muraglie col capo, e si percosse così fortemente il petto, che pose in movimento un cancro che aveva in una mamella, si lacerò gli abiti, e ricusò di mangiare per darsi la morte. Finalmente con la idea di esaltare il grave cordoglio, disse a Macrino tutte le ingiurie dettategli dalla dispera-

zione, per incitare l' uccisore di suo figliuolo ad essere quello ancor della madre.

Le tante lagrime della imperadrice diedero a tutti grande argomento di maraviglia. Sarebbesi detto, che le colpe del figliuolo avessero dovuto prepararle la strada per consolarsi della sua morte, oltre che non si era mai osservato, ch'ella avesse dimostrata per lui una gran tenerezza. Li politici, e quelli che conoscevano perfettamente quella principessa, dissero, ch'ella piagnesse più la perduta sua autorità che la morte del figlio; siccome la condotta da lei tenuta dappoi verificò i sospetti. Essendosi Macrino fatto eleggere imperadore co' suoi maneggi, non volle in que' principii far cambiamenti, che potessero porlo in sospetto di aver cospirato contro la vita di Caracalla, e però scrisse a Giulia una lettera piena di sentimenti di stima e rispetto. La pregò di non fare veruna novità nella sua casa, di non ristrignere il numero de' suoi domestici, delle guardie e degli uffiziali, e la confermò in tutte le prerogative e contrassegni di onore, dei quali godeva sotto Severo, e poi sotto Caracalla.

Quelle lusinghiere ed obbliganti offerte mitigarono il dolore della imperadrice, sospesero i suoi rammarici ed asciugarono le sue lagrime;

onde pensò di vivere. Vinta dalla onestà e politezza di Macrino, avrebbe desiderato poter ritrattare tutte le ingiurie scagliategli, e particolarmente que' nomi d' infame, di omicida, di parricida, e tutte quelle altre voci ingiuriose, con le quali lo aveva tanto frequentemente chiamato. Ma tutte le cose dette erano state raccolte da gente solita adulare, e riferite a Macrino, aggravate di circostanze, che spiacquero al nuovo imperadore. Gli fu detto che quella principessa, avvezza al comando, nè potendosi consigliare a vedersi ridotta alla condizione di una persona particolare, dopo aver occupato il maggior trono del mondo sotto due imperadori, studiava segretamente di assicurarsi un poter assoluto indipendentemente da ogni altro.

Sapeva molto bene Macrino che Giulia era una donna capace, ed assai coraggiosa per imprendere un tale progetto, ond' è, che le amicizie e le aderenze ch' ella aveva in Antiochia, e le arti che poteva mettere in pratica contro un imperadore, non per anche bene stabilito, gliela resero terribile, e degna di esser temuta. Si scordò le maniere graziose e obbliganti contenute nella lettera scrittale, e le comandò di uscir d'Antiochia. Quell' ordine le fece perdere la speranza conceputa di conservarsi nella prima

sua fortuna; ma siccome non voleva cedere alla disgrazia, se non dopo aver tutto tentato per migliorarla o cambiarla, formò il disegno di ricondursi a Roma, ove sperava di lavorare un partito favorevole alle sue intenzioni. Ma, appena formato con la mente il progetto, lo scacciò lungi da sè, avendo considerato che la memoria di Caracalla era odiosa, per sperar che i Romani prendessero le armi in favor della madre di un imperadore, da cui erano stati così barbaramente trattati. In tale stato di cose, più non vedendo riparo alle sue sventure, tormentata dagli acuti dolori del suo cancro nel petto, si diede da sè stessa la morte, astenendosi volontariamente da qualsisia sorta di nutrimento. In tal modo finì di vivere quella Giulia famosa, che passò i giorni suoi tra mille angoscie. Che, se la fortuna la sollevò sino all' apice della umana grandezza (*a*), lasciò scritto un autore gentile, accompagnò ben ella quel dono con tante vicende, pensieri e dolori, che può Giulia chiamarsi con tutta ragione una delle più infelici principesse del mondo.

(*a*) Dio., lib. 78.

ANNOTAZIONI

(1) Riferisce Dione che non si era giammai per lo addietro udito parlare di una pestilenza sì orribile. Rapiva essa alla città di Roma ogni giorno sino a duemila persone; ed Erodiano afferma, che tutte le bestie da carico erano morte. I medici ordinarono all' imperadore di riparare a Laurento, città il cui territorio era piantato di allori, da' quali aveva preso il nome. Pretendevano essi che ivi egli sarebbe stato in luogo di minore pericolo, perchè al clima più freddo si aggiugneva inoltre l' odore che spargevano gli allori, cui è proprio a cacciare la peste. Per la stessa ragione molti altri romani si ritirarono eziandio in quella città. Avevano avuto cura di più i medici d' ordinare che tutti usassero di materie odorose, ponendosene anche nelle narici e nelle orecchie,e che adoprassero spesso i profumi,acciocchè le particelle dell'aria pestilenziale trovando li pori ed i meati dei sensi riempiuti degli atomi di que' profumi, o non avrebbono avuta la forza di penetrare, o, penetrandovi il loro effetto sarebbe stato meno nocivo.

(2) Tu sei il primo, ed il maggiore di tutti gli uomini, tu superi tutti gli altri, o valente Ammazzonio.

(3) Il giorno primo di gennaro era appresso i Romani una delle più solenni giornate, ed era consacrato al dio Giano, dal quale prendeva il nome. Si solennizzava con molta pompa; ed in esso i consoli e le altre dignità, vestivano l' abito loro di cirimonia, ed offerivano a Giano sacrifici con culto super-

stizioso, per impetrare un anno felice. Si levava dal capo di Giano in quel giorno la corona di alloro, portata per il corso del precedente anno, e glie se ne metteva una nuova:

Laurea flaminibus, quæ toto prestitit anno
Tollitur, et frondes sunt in honore novæ.
Ovid. Fast. lib. 3.

Gettano via l' antico alloro i Flamini,
Prendendo in vece sua novelle foglie.

I Romani riguardavano Giano come padre dell'anno. Di là fu, che nel suo tempio si vedevano dodici altari, che rappresentavano dodici mesi. Marziale, in uno de' suoi Epigrammi, ci ha lasciata la descrizione di una parte di quelle cirimonie.

Principium des, Jane, licet velocibus annis,
Et revoces vultu sæcula longa tuo;
Te primum pia thura rogent, te vota salutent;
Purpura te felix, te colat omnis honos:
Tu tamen hoc mavis, Latiæ quod contigit Urbi,
Mense tuo reducem, Jane, videre Deum.
Lib. 8, epigr. 8.

Giano, benchè tu dia principio agli anni
Veloci, e i lunghi secoli rinovi,
Ardan gl' incensi, a te si faccian voti;
I magistrati e i consoli, t' onorino:
Sopra il tutto bramar dei di vedere
Il ritorno di Cesar nel tuo mese:
Siccome addivenuto è alla gran Roma,
Ch' or vincitor de' Sarmati il riceve.

Avevano in uso oltre a ciò i Romani di visitarsi l' un l' altro in quel giorno, e desiderarsi il buon anno, facendosi a vicenda de' doni.

Herodian., Hist. lib. 1.

(4) La voce *Filo-Comodo* è la stessa cosa che amato da Comodo.

(5) Secondo Dione e Lampridio, Commodo prese sonno fino alla notte, ed era l'ultimo dì dell'anno 112; quindi svegliandosi cominciò a vomitare e andar per secesso; i congiurati poi sparsero voce ch'egli fosse morto per accidente apopletico; come pure altre simili dicerie si divulgarono in proposito: ciò che avviene in tali casi, e per cui il lettore potrà ricorrere ai sopraccennati scrittori.

ALLA VITA DI TAZIANA

(1) Successo, padre dello imperator Pertinace, vendeva le legna, preparate in tal modo, che non cagionavano fumo di sorta veruna, o sia perchè le facesse cuocere per metà al fuoco, siccome suol praticarsi nel fare il Carbone, ovvero perchè le asciugasse al Sole, e poi l'aspergesse con spuma di oglio, o forse perchè le ricoprisse per qualche tempo con la feccia delle Olive, come insegna Catone, al riferire del Casaubono. Sembra però del senso delle parole di Capitolino, che fossero preparate col farle cuocere, per metà al fuoco; giacchè quello Storico nomina il luogo, in cui Successo preparava, ovvero vendeva le legna, *Cocticilia Taberna.*

(2) Spiacque a Marco Aurelio di avere creato senatore Pertinace in premio de' suoi servigi, perchè la dignità senatoria era di ostacolo per poter ottenere quella di prefetto del pretorio, di cui voleva onorarlo, la quale non poteva esercitarsi da un senatore. Da quì fu. che prese la risoluzione di eleggerlo console. Quella dignità gli suscitò contro molti invidiosi, i quali dicevano, che il dare il consolato ad un uomo di così bassa nascita, era un avvilire la carica. Aspramente si scherzò intorno a quel nuovo console, dicendosi, che la più alta dignità dell'impèrio era il frutto avventurato di una guerra infelice. A questo proposito si cantava in Roma quel verso di un Poeta Tragico.

Talia infelix bellum efficit.
Questo produce un' infelice guerra.

(3) Alcuni scrittori attribuiscono a Sulpiziano il pronome di Flacco, ed altri quello di Flavio. Egli è probabile, che piuttosto si chiamasse Flavio. Ed il nome di Flavia Tiziana, pare che possa servire di conghiettura assai forte.

(4) Falcone senatore, uomo illustre per nascita, il quale era allora console, e forse aspirava all' impero, aveva già disposti gli animi delle guardie pretorie alla sollevazione. Pochi giorni prima uno di quegli schiavi aveva avuta la insolenza di pretendere, che Pertinace gli rinunciasse il palazzo imperiale, perchè diceva spettargli come figliuolo di Fabia, sorella di Vero imperadore. A dir vero fu gastigata l' ardita impostura con la frusta che gli fu data, ma tal piccola pena non era bastante a purgare colpa sì grande; e Pertinace, che dopo quel gastigo aveva rimandato al suo padrone lo schiavo, aveva fatto vedere in quella occasione ch' era clemente fuori di tempo.

(5) Quel soldato era del paese di Liegi, ed aveva nome Tausio. Costui nel dare il primo colpo all' imperadore gli disse: *Questo è ciò, che a te mandano li soldati.* In fatti le milizie non avevano mai approvata la elezione di Pertinace, imperocchè lasciò scritto Giulio Capitolino, che il giorno dietro, ovvero due giorni appresso la sua assunzione all'imperio, eglino volevano scegliere per imperadore Triario Materno Lascivio, senatore di nascita illustre, il quale ebbe la virtù di ricusare una dignità così eminente, ricoverandosi nudo in casa di Pertinace.

ALLA VITA DI MANLIA SCANTILLA

(1) Lo imperadore Adriano aveva fatta scelta dei più dotti giurisconsulti del tempo suo, acciò gli servissero di consiglieri. Uno de' più famosi fu Salvio

Giuliano, che due volte fu console, e prefetto di Roma. Fu egli l'autore dell'Editto Perpetuo, il qual era una spezie di regolazione da doversi osservare da tutti i governatori delle provincie. Siccome gli editti de' pretori prendevano la loro autorità a misura, ch'eglino la loro perdevano, così la giurisprudenza, o sia il modo di amministrar la giustizia, era condannata a cambiamenti sensibili ogni anno. Salvio Giuliano adunque, con l'autorità di Adriano, dettò quell'editto, cui di perpetuo si diede il nome, acciò in tutte le provincie si osservasse una stessa regola ne' giudizi. Cotesto illustre giurisconsulto veniva ad essere bisavolo materno dell'imperadore Giuliano.

(2) Deve chiunque guardarsi bene da tre sorte di persone, che prendono la falsa figura di amici veri siccome ha detto un antico: *Adulter, adulator et parassitus amico similis est*; cioè *l'amante della moglie, lo adulatore ed il parassito, sono simili agli amici*. Il parassito va a seconda di ogni cosa nella casa di quello, da cui spera di avere un luogo alla mensa; ma se la buona fortuna sparisce, il falso amico sparisce. *Fervet olla, viget amicitia;* cioè *Dura l'amicizia, finchè la pentola bolle.*

(3) Pare, che la malinconia ed il timore di Scantilla e di sua figliuola, non bene si accordino con le premure e le istanze impiegate per obbligare Giuliano a comperare lo imperio. Ad ogni modo Sparziano dice positivamente, ch'elleno non entrarono nel palazzo se non tremanti, e a loro dispetto: *Trepidis et invitis eo transeuntibus.* Possono conciliarsi le parole di questo storico con quelle di Dione, dicendo, che, alla nuova della morte di Pertinace, Scantilla e Didia, disposero Giuliano a fare tutto il possibile per esser imperadore, ma che le circostanze di quella morte, e le considerazioni da loro fatte sopra la incostanza della Fortuna, e sopra il rifiuto fatto da molti senatori di comperare l'imperio, ispirarc-

no ne' loro cuori altri sentimenti, li quali ebbero la forza di soffocare quelli dell' ambizione.

(4) Fu Albino chiamato così da Cesonjo Postumo suo padre, perchè era nato col colore bianchissimo. Ciò si ricava dalla lettera scritta da Cesonio a Bussiano suo congiunto, il quale era proconsole in Africa: *Mia moglie si sgravò*, dic'egli, *il giorno 25 novembre, di un figlio, nato così bianco, che la bianchezza del suo corpo superava la candidezza del panno lino, dentro cui fu raccolto dalla levatrice. Per tale ragione m' è parso a proposito di chiamarlo Albino.*

(5) Si dice, che le acque del Nilo sono sì buone che gli abitanti di quel paese non si curino punto di essere privi di vino. Non è però, che in quel senso Pescennio negasse il vino a' suoi soldati, ma bensì per avvezzarli a rimaner di ogni cosa privi, imperocchè alcuni soldati di quelli ch' erano stati vinti da' Saracini, avendogli un giorno detto, che non avrebbono potuto combattere, se loro non si dava del vino: *E non vi vergognate*, rispose loro, *di chiedermi del vino? Credete voi forse*, *che quelli*, *dai quali siete stati superati*, *bevano di quel liquore?*

(6) Li vicari dei proconsoli erano preceduti da alcuni littori, ma andavano a piedi fintantochè l'imperadore o il senato, essendo stato informato dell' accidente occorso a Severo con quel suo concittadino, ordinò, che in avvenire anche i vicari de'proconsoli si servissero della carrozza.

(7) Fu consultato il famoso oracolo di Delfo per sapere quale de' tre concorrenti all' imperio sarebbe stato il più adattato agl' interessi della repubblica, e l'oracolo diede la risposta col verso, che segue :

Optimus est Fuscus, bonus Afer, pessimus Albus.

cioè:

Ottimo è il Nero; l'Africano è buono;
Il Bianco poi sarà peggior di tutti.

Gli si domandò in appresso quali di quei tre sarà finalmente l'imperadore, e l'oracolo così rispose:

Fundetur sanguis Albi Nigrique Animantis,
Imperium mundi poena rege Urbe profectus.

cioè:

Dell' Animal ch'è bianco, e di quel nero
Anderà il sangue a colorir la terra;
E lo uscito di Roma avrà l'impero.

Si volle poi sapere dal medesimo oracolo, chi sarà il successore di quell' imperadore, e così disse:

Cui dederint Superi nomen habere Pii.

cioè:

Quello, cui 'l ciel nome imporrà di Pio,
Il successor sarà, che a me chiedete.

Così parlò, additando Caracalla, ch' ebbe quel nome di Pio. Finalmente si venne a chiedergli della durazione del regno di quello, che dalla sorte era chiamato all' imperio, e l'oracolo diede a quella domanda una risposta allegorica:

Bis denis italum conscendet navibus aequor,
Sic tamen una ratis transiliet Pelagus.

È solcherà con venti navi il mare,
Che le italiche spiaggie bacia e bagna,
Ma passerà quell' onde un legno solo.

(8) Pompejano possedeva a Terracina una casa, in cui si ritirava allora quando accadeva qualche cambiamento nella corte, e voleva mettersi in sicuro dal dare occasioni agl' imperadori di rovinarlo. Pertinace gli offerì l' imperio, ma quel senatore prudente lo ricusò, scusandosi col pretesto della sua molto avanzata età, e suo male degli occhi, cui dava nome di malattia comandata. Verso il fine del regno di Comodo, vedendo egli, che quel principe faceva morire li più illustri tra i senatori, si allontanò da Roma, fingendo di essere afflitto più del solito da quel male, nè più lasciò vedersi in senato. Subito che Pertinace fu assunto all' imperio, Pompejano, che conosceva quel principe uomo giusto e prudente, ritornò al senato, guarito del suo male di occhi; ma appena fu ucciso Pertinace, fu di nuovo assalito dalla sua infermità, e si ritirò a Terracina, donde poi Giuliano lo fece venire per offerirgli l' imperio, che pur ricusò, scusandosi con la debolezza della vista, la quale ad ogni modo gli avrebbe assai bene servito, se fosse stato creato imperadore un altro principe simile a Pertinace.

ALLE VITE DI GIULIA E PLOTINA

(1) Giulia moglie dell' imperadore Severo è ordinariamente chiamata *Julia Domna*, ed alcune volte *Julia Pia*. Si trovano delle medaglie e delle iscrizioni, in cui le è dato il nome di *Julia Domna Severa Pia*. Tra moderni alcuni credono con Appiano, che quella voce *Domna* sia un raccorciato, ovvero una sincope di *Domina*, titolo d' onore riserbato alle madri degl' imperadori; e stabiliscono la loro opinione sopra molte iscrizioni, nelle quali certe imperadrici sono chiamate *Dominæ*. Salmasio e Spondano giudiziosamente osservano, che quel cognome di *Domna* era molto in uso nell' oriente, e particolarmente nella Siria; ed io sono del parere di quei dotti uomini, e lo fo con tanto maggior fondamento, quanto si trovano molte femmine, che hanno portato quel nome.

(2) Capitolino ed Erodiano dicono, che Mesa era di Emesa, dal che debbe conchiudersi, che Emesa era la patria di Giulia, che n' era sorella. Dione dice al contrario, che Mesa era di Apamea, e così suo marito. *Apameae Mesae, sicut et Marcello patria erat*: cioè. *Apameæ era la patria di Mesa, e di Marcello.* È credibile, che quelle principesse fossero di Emesa stessa, giacchè Caracalla diede a quella città il diritto di colonia romana, per essere la patria della madre sua: e quando Dione dice, che Mesa era di Apamea, diede quella per patria a Mesa, come città più dell' altra famosa, poichè era la capitale della regione chiamata Apamea, nella quale era situata la città di Emesa.

(3) Dione dice precisamente, che Giulia non era nemmeno d' una nascita mediocre, e parla della sua assunzione all' imperio come di una grande fortuna. Pare ad ogni modo, che quella principessa non fosse di molto oscura famiglia, poichè Giulio Bassiano suo padre era figliuolo di un proconsole di Africa, e fratello di un uomo consolare. È da considerarsi in oltre, che la dignità di gran sacerdote del Sole, esercitata da Bassiano, è una bella pruova per credere, che la sua famiglia fosse ragguardevole nella Fenicia.

(4) Era Severo di nascita così oscura, che nemmeno sapeva chi fosse suo padre. Si pretende in oltre, che sua madre fosse stata così portata per gli amori, che non poteva neppure sapersi da chi fosse nato con sicurezza. Gli fu ciò ingegnosamente rimproverato dal senatore Aspasio, il quale non la perdonava ad alcuno co' suoi motti pungenti. Imperocchè Severo essendosi fatto dare il titolo di figliuolo di Marco Aurelio, gli disse Aspasio, che si rallegrarava, che finalmente avesse trovato suo padre, con queste parole: *Congratulor tibi, Cœsar, quod patrem inveneris.*

(5) Il cavallo di uno di que' pretoriani, vedendosi abbandonato dal suo padrone, lo seguì nitrendo, senza che alcuno mai trattenerlo potesse. Il soldato medesimo non fu capace, con tutte le minacce che gli si seppe fare, d'impedire, che lo seguisse. Si compiacque egli tanto della sua fedeltà, che lo ammazzò, e sopra il cadavere del cavallo uccise ancora sè stesso. Lo storico, che narra quel fatto, assicura, che parve, che quel cavallo desiderasse, e sentisse piacere piuttosto di morire, che di essere obbligato a separarsi dal suo padrone.

(6) Probo, essendo stato nominato prefetto di Roma, pregò il suocero a volerlo dispensare dallo accettar detta carica. Rimase maravigliato l' imperadore di quel rifiuto, poichè la prefettura di Roma era uno de' più belli impieghi di tutto l' imperio. Ma Probo, per adulare Severo, gli disse, che considerava l' onore di essere suo genero infinitamente superiore a quello, che poteva derivargli dalla carica di prefetto della città.

(7) Era stato predetto a Negro, che non caderebbe, nè morto, nè vivo, nelle mani del suo nimico. Ma perchè le risposte degli oracoli avevano sempre equivoco il senso, quando Negro fu portato alla presenza di Severo, si trovava in istato così cattivo, che morì pochi momenti dappoi; onde può dirsi, che in quel momento non era nè morto nè vivo.

(8) La città di Bisanzio fu poi chiamata Costantinopoli, dal nome di Costantino suo ristauratore. Tra le meraviglie di quella città, si ammiravano sette torri, le quali portavano da una all' altra in una maniera particolarissima lo strepito, che si faceva nella prima. Questo era l' eco più famoso di quanti sieno stati nel mondo. Quando l' armata marittima di Severo teneva assediata quella città, gli assediati trovarono il modo di trarre le navi degli assedianti

alla spiaggia, senza che nessuno si accorgesse con quali ordigni ciò si era fatto.

(9) Non fu quel sogno il solo, nè il vero motivo, per cui Severo diede a' suoi figliuoli il nome di Antonino. Oltre a ciò di essere stato indotto dalla gratitudine verso l'imperadore Antonino, il quale, avendolo fatto avvocato del pubblico fisico, gli aprì la strada a tutte le cariche avute dappoi, s'era anche determinato di stabilire, che il nome di Antonino fosse dato a tutti quelli, che giugnevano alla suprema autorità, e si convertisse in nome di dignità. E siccome dopo Augusto tutti gl'imperadori si chiamarono Augusti e Cesari, così voleva che gli altri in appresso fossero chiamati Antonini.

(10) Severo e sua sorella, erano originari di Tripoli, e nati a Lepti la maggiore: imperocchè due erano le città di quel nome, nell'Asia Minore.

(11) Lavinia figliuola del re Latino essendo stata promessa in moglie a Turno, fu dipoi promessa ad Enea. Turno, che amava Lavinia, intimò guerra crudele al rivale, e fece, che i suoi soldati soggiacessero ad una infinità di disagi. Li soldati il tolleravano di mala voglia perchè vedevano, che Turno, per soddisfare al particolare suo amore, sacrificava le sue milizie. Virgilio pone questo detto nella bocca d'uno de'soldati di quel generale amante:

Scilicet ut Turno contingat regia conjux,
Nos animae viles, inhumata, infletacque turba
Sternamus campis, ec.

Eneid. lib. 11.

A Turno adunque
Regno col nostro sangue, e regia moglie
Procureremo; e noi vili alme, e turba
Non sepolta, e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su i campi, ec.

Crispo, tribuno de' pretoriani, vedendo, che Se-

vero, punto nel più dilicato dell' animo dalla resistenza de' cittadini di Atra, si ostinava inutilmente nel voler prendere quella città, e che, per compiacere al suo capriccio, sacrificava il suo esercito, disse un giorno i versi di quel soldato di Turno. Fu la cosa riferita a Severo, che, ben intendendo a che Crispo volesse alludere, lo fece mettere a morte.

(12) Quel Proculo era sopranominato Toparcione, e fu uffiziale della casa di Evodio, Liberto di Severo. Rese la salute a quel principe, che per gratitudine lo prese nel suo palazzo, e gli diede la incombenza della educazione di suo figliuolo Bassiano, già da Proculo fatto allevare da una cristiana, la quale era forse sua moglie. Proculo fece venir nel palazzo anche un giovanetto cristiano, per servire di compagnia al principe. Si dice, che Bassiano, il quale non oltrepassava allora gli anni sette, avesse concepito un amore sì grande per quel cristiano (da Sparziano però nominato ebreo) che, avendo saputo un giorno, ch' era stato battuto, restò molto tempo senza voler più vedere, nè suo padre, nè il padre del giovanetto cristiano, nè alcuno di quelli, ch' erano stati cagione delle busse avute da quel garzoncello.

(13) Avendo stabilito Severo di far morire un gran numero di quelli, che avevano seguite le parti di Negrò e di Albino, disse a' suoi figliuoli, che voleva liberarli da' loro nimici. Caracalla non solamente lodò il parere crudele del padre, ma lo consigliò, che con cautela troppo barbara metesse a morte anche i figliuoli delli proscritti, acciò non potessero mai vendicare la morte de' loro padri. Geta, in età di soli nove a dieci anni, trovò quel rimedio molto crudele ed ingiusto, e domandò al padre se il numero de' proscritti era grande, e se avevano figliuoli e parenti, cui il padre rispose, che ne avevano molti. Allora gli replicò il principe, che ben molti sarebbero quelli, che desidererebbero, che non aves'egli riportata quella vittoria. E perchè Caracalla

sempre più sosteneva, bisognare far scempio de' padri anche ne' figliuoli, Getta gli rispose, che giacchè non voleva perdonare ad alcuno, poteva ben darsi il caso, che un giorno facesse morir anche suo fratello. Si dice come cosa certa, che Severo mosso dalle parole di Geta, avrebbe perdonato a quegli infelici, se l'opinione di Plauziano non avesse avuto forza maggiore delle insinuazioni di Geta. Si racconta, che a Geta nascesse la barba molto per tempo, dal che si prese argomento di credere, che dovesse riuscire un uomo dotato di molta prudenza.

(14) La carica di prefetto del pretorio era indispensabilmente solita conferirsi a' cavalieri; ed era così grande il rigore, che, nel momento in cui un prefetto veniva creato senatore perdeva la carica di prefetto. Di là venne, che Marco Aurelio, avendo fatto Pertinace senatore, n' ebbe dolore dappoi, perchè avrebbe desiderato di crearlo prefetto, al che ripugnava la carica di senatore. E siccome quella era una carica militare, così quello, che n' era in possesso comandava alla guardia imperiale, e portava la spada. Severo avendo fatto senatore Plauziano, volle che continuasse nella carica di prefetto; e così Plauziano, in forza di un assai capriccioso miscuglio, portava nel tempo medesimo la spada, e la toga di senatore. Sotto l'imperio di Macrino furono indifferentemente nominati a quella carica e senatori, e cavalieri, e le fu data un' autorità molto estesa. Da Costantino poi fu molto abbassata; imperocchè dopo aver annullate le guardie pretoriane, che avevano seguite le parti di Massenzio, divise l' imperio in quattro porzioni, e creò quattro prefetti del pretorio, che le governassero, e vi rendessero la giustizia. Da quel tempo quella carica, stata sempre militare, divenne civile.

(15) Tre sono stati li Filostrati. Quello, di cui quì si parla, è Filostrato ateniese, sopranominato Flavio, avo di Filostrato lemnio. Del suo Apollonio

costui forma un profeta, e lo fa autore di molti miracoli, senz' altra prova, che quella della sua autorità. Quella storia rassomiglia tutta a un romanzo; mentre, senza riferire altri luoghi, donde abbia presa la vita di quell' impostore, Filostrato vuol far credere, che Domiziano avendo fatto venire Apollonio dall' Asia a Roma, gli rimproverasse li sediziosi discorsi fatti contro di lui, e gli facesse delle minacce. Allora Apollonio, avendo detto a Domiziano in presenza di tutta la corte, che lo sfidava a rendersi padrone del suo corpo, disparve nel punto medesimo; e si trovò la sera stessa a Pozzuolo, tre giornate distante da Roma. Il racconto è una pura favola.

(16) Il monte Vesuvio è famoso per le sue fiamme, e per le ceneri, ch' è solito vomitare, con le quali spaventa tutte le vicine cittadi. Di tutti gl' incendi di quel monte, nessuno è stato più terribile, per quanto si ha delle storie, di quello accaduto sotto l' imperio di Tito. Le ceneri volarono allora sino in Siria, e dice Dione, essere state in quantità così grande e cotanto dense, che per molti giorni tennero nascosta la chiarezza del sole in Roma: dalla qual cosa, di cui non potevano intendere la cagione, restarono altamente atterriti i romani. Un altro straordinario incendio accadde nell' anno 1634 mentre uscì allora da quel monte un certo bitume acceso, e ceneri mescolate col fuoco, le quali desolarono tutto il paese; e la città di Napoli fu in pericolo di perire.

(17) Lipari è un' isola del mar Tirreno tra la Sicilia e la Italia, una delle Eolie, e famosa tra le favole, per essere la patria di Vulcano.

Turbatur Liparis, stupuit fornace relicta Mulciber

ha detto Claudiano *lib. 2. de raptu Proserpinæ.*

Lipari trema, e le fornaci ardenti
Lascia Vulcan di maraviglia pieno;

e Giuvenale ne parla pure così:

Siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus Liparæa nigra taberna.

E dopo aver bevuto
Il nettare divino, ambe le braccia
Lavandosi Vulcan di quella nera
Fuligne, onde in Lipari lordossi.

(18) Papiniano fu senza controversia il più dotto di tutti i giurisconsulti, che sieno mai stati; così ha deciso Cujacio, giudice assai competente in tale materia. In lui si ammirava unita la integrità alla virtù, e tanto amava la giustizia quanto la conosceva. Lo imperadore Valentiniano III trovò le decisioni di quel grand' uomo sì giuste, che ordinò, che tutte le volte, che si udissero due giurisconsulti essere tra loro differenti di opinione, si dovesse seguire quello, in favore di cui stesse Papiniano.

(19) Severo dopo aver pubblicato un rigoroso editto contro gli adulteri, elesse degl' inquisitori, che andassero in traccia di quelli ch'erano bruttati da quella colpa. Moltissimi furono li denunciati; anzi riferisce Dione, che furono tanti, che una sola nota ne comprendeva fino a tre mila.

(20) La Scozia odierna è la Caledonia antica. Li romani chiamavano Caledoni gli abitanti di quel paese, per distinguerli dal rimanente di quelli dell'isola Inghilterra:

Quinte Caledonios Ovidi visure Britannos. Martial.

Quinto, che gli Scozzesi dei vedere.

Eravi in quel paese anche un bosco, chiamato Caledonio, in cui crescevano orsi di smisurata grandezza. Lo stesso Marziale ne parla, dicendo:

Nuda caledonio sic viscera præbuit urso,
Così all' orso di Scozia il petto, il cuore
Diè per vivanda.

(21) Il ragionamento di cui si parla, può leggersi in Sallustio. *De Bell. Jugur.*

(22) *Omnia fuit et nihil expedit*, cioè: la mia primiera grandezza ora a nulla mi giova.

(23) Solevano gl' imperadori aver sempre nella loro camera la statua della Vittoria, dea più delle altre, da essi adorata con gentile superstizione. Il solo posseditore della suprema potestà aveva quel privilegio. In qualunque luogo egli andasse, la conduceva sempre seco, e la collocava, o nella sua stanza, o nel padiglione. Cotesta divinità aveva anche un tempio in Roma.

(24) *Sit Divus, dum non sit vivus*: cioè: sia tra Dei, purchè non sia tra mortali.

(25) Quando Caracalla fece a Papiniano la proposizione di giustificare il fratricidio, ebbe in risposta da quel famoso giuriseconsulto, che non era tanto agevole lo scusare un parricidio quanto il commetterlo, con queste parole: *Non tam facile parricidium excusari posse, quam fieri.* Altri dicono, che Caracalla avesse pregato Papiniano di comporgli un discorso, con cui potesse far vedere al senato le ragioni che aveva avuto, di uccidere Geta, e che Papiniano gli rispose, non essere cosa meno vergognosa lo accusare a torto un innocente stato ucciso, di quello fosse il commettere un paricidio, così: *Aliud est parricidium accusare innocentem occisum.* Sia co-

me si voglia, quel rifiuto fu la cagione della sua morte. Caracalla gli fece troncare il capo per mano del carnefice, che adoperò la scure, ond'ebbe a dire il tiranno, che doveva servirsi della spada, per non far tant'onore a Papiniano. La scure era un contrassegno di onore, serbato per la morte de' consoli e proconsoli, e la spada l'era per quella dei magistrati e dignità inferiori, come sarebbe a dire per i pretori.

(26) Nessuno tra' critici de' nostri giorni dubita più, che Caracalla fosse figliuolo di Giulia, e non già di Marzia, prima moglie di Severo. L'autorità di Dione e di Erodiano, deve prevalere a quella di Sparziano, e degli altri, che hanno scritto dopo di lui. Così credono i più famosi e i più dotti tra critici. Sparziano medesimo, che fa Caracalla figliuolo di Marzia, si contraddice; imperocchè tratta quel principe da nimico di suo padre e di sua madre; rimprovero mal fondato ed ingiusto, se Caracalla fosse stato figliuolo di Marzia, mentre Marzia, essendo morta quando Caracalla era fanciullo, se si vuol supporlo suo figliuolo, non avrebbe potuto darle verun contrassegno d'inimicizia. Lo stesso istorico dice in un altro luogo, che Giulia amava più Geta che Caracalla, lo che non cagionerebbe stupore, se Caracalla non le fosse stato figliuolo. Casaubono parve a principio essere stato del parere di Sparziano, ma da quello il rimosse l'autorità di Dione. A mio giudizio il dolore manifestato da Giulia, nella morte di Caracalla, basta a dichiararla sua madre, imperocchè, benchè piangesse la perdita della sua autorità, non credo già che, qualora non avesse avuti altri motivi, fosse giunta a fare le pazzie che fece dandosi delle pugna, lacerandosi gli abiti, e risolvendosi a morire di fame. L'amor di madre può solo cagionare tanta afflizione; e non si udì mai, che matrigna avesse così teneri sentimenti.

(27) Avendo Caracalla impiegati tutti li modi per

volgere a' suoi piaceri Clodia Leta Vestale, che gagliardamente si era opposta a' suoi desiderj, la fece punire con lo supplizio destinato a quelle, che avevano perduto la loro verginità. Fu sepellita viva, e nel tempo in cui gli esecutori di quella ingiusta sentenza la mettevano nella fossa, la infelice si pose a gridare, che nessuno meglio dello imperadore stesso sapeva s' ella era vergine: *Viva sepulta est, cum tamen altum exclamaret, scire ipsum imperatorem, se virginem esse.*

(28) Gli abitanti della città di Alessandria avvezzi a parlare liberamente de' maggiori principi avevano detto, che Giulia madre del principe era una seconda Giocasta, ed avevano licenziosamente parlato anche di Caracalla. Ne fu egli informato a Roma, e n' ebbe tanto senso, che se ne vendicò in una maniera crudele; imperciocchè, essendo tornato dappoi in Alessandria, fece che si adunasse tutta la gioventù nella piazza, facendo sembianti di voler comporre una legione ad esempio di Alessandro, e li fece tutti perir a fil di spada; tanto era pericoloso il motteggiare quel principe. Pertinace ne aveva fatta esperienza. Vedendo egli che Caracalla prendeva il nome di Partico, di Germanico e di Arabico, disse che doveva prendere anche quello di *Getico*, facendo allusione al suo fratricidio.

FINE DEL TOMO VI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.º Quest'Opera sarà divisa in 9 volumi di pagine 160 per cadauno, in 16º grande, al prezzo fissato di Austr. lire Una pari ad Ital. lire —:87, compreso coperta e legatura. Ne sorte uno ogni mese.

2.º Si concederà la 13.a copia *gratis* a chiunque procaccerà 12 soci garentiti o prenderà 12 copie in una sola volta.

3.º Le associazioni in Venezia si ricevono dall'editore Giuseppe Antonelli, librajo-tipografo e calcografo, al suo stabilimento in Palazzo *Lezze*, s. Marziale, N.º 3257, al suo negozio sotto le procurative vecchie s. Marco, n.º 126, da tutti i distributori del presente, e nelle altre città dai principali libraj ed uffizi postali.